

ALDROVANDIANA

Historical Studies in Natural History

Vol. 4/2 - 2025



/ Articoli

Francesco Villani / *Nuove ricerche su Ferrante Imperato "aromatario di medicina"*

Francesca Campani, Noemi Di Tommaso / *Alle origini del pranzo di Babette*

Zoe Lauri / *La musealizzazione delle collezioni storiche del Museo Geologico di Bologna*

Alessandro Ceregato / *Le matrici xilografiche di Ulisse Aldrovandi*

Paolo Reggiani / *I reperti naturalistici di Ulisse Aldrovandi conservati in vaso*

/ Reviews

ALDROVANDIANA

Historical Studies in Natural History

Vol. 4/2 - 2025

ALDROVANDIANA
Historical Studies in Natural History
Vol. 4/2 - 2025

Editors: Marco Beretta (Università di Bologna), Lucia Raggetti (Università di Bologna)

Book Review Editor: Francesca Antonelli (Università di Bologna)

Editorial Board: Miriam Borgia (assistant book review editor – Università di Bologna) Marco Bellini (managing editor – Università di Bologna), Elena Danieli (managing editor - Ludwig-Maximilians-Universität München), Caterina Manco (managing editor – Università di Bologna), Daniele Morrone (KU Leuven), Stefano Mulas (The Medici Archive Project), Paola Panciroli (independent scholar), Domenica Verduci (Università di Bologna)

Editorial Office: c/o Marco Beretta, Università di Bologna, Filo, via Zamboni 38, 40126 Bologna, Italy - email: marco.beretta@unibo.it

Associate Editors: Francesca Antonelli (Università di Bologna), Monica Azzolini (Università di Bologna), Noemi Borrelli (Università di Napoli L'Orientale), Eduardo Escobar (UC Berkeley), Gabriele Ferrario (Università di Bologna), Sandra Linguerri (Università di Bologna), Matteo Martelli (Università di Bologna), Paolo Savoia (Università di Bologna)

Advisory Editors: Elisa Andretta (CNRS-LARHRA), José Beltran (CNRS-TEMOS), Simona Boscani Leoni (University of Lausanne), Lucia Corrain (Università di Bologna), Marie Cronier (CNRS-IRHT), Matteo Di Tullio (Università di Pavia), Ivano Dal Prete (Yale University), Davide Domenici (Università di Bologna), Isabelle Draelants (CNRS-IRHT), Paula Findlen (Stanford University), Letícia Galluzzi Nunes (Universidade Federal do Rio de Janeiro), Fabian Käs (University of Cologne, Martin-Buber-Institut für Judaistik), Remke Kruck (Leiden University), Mauro Mandrioli (Università di Modena e Reggio Emilia), Hannah Marcus (Harvard University), Lia Markey (University of Chicago), Valérie Naas (Sorbonne Université), José Pardo-Tomas (IMF-CSIC), Caroline Petit (University of Warwick), Juan Pimentel (CSIC), Giuseppe Olmi (Reggio Emilia), Alessandro Ottaviani (Università di Cagliari), Steven Shapin (Harvard University), Emma Spary (Cambridge University), Alessandro Tosi (Università di Pisa), Iolanda Ventura (Università di Bologna)

ISSN: 2785-6127

ISSN online: 2974-976X

DOI: 10.30682/aldro2502

ISBN: 979-12-5477-720-6

ISBN online: 979-12-5477-721-3

Registration at Tribunale di Bologna, n. 8587 R.St., 27/05/2022

Direttore responsabile: Massimiliano Cordeddu (Università di Bologna)

Copyright © Authors 2025

CC BY 4.0 License

Graphic design: Design People (Bologna)

Layout: Oltrepagina (Verona)

Cover: Biblioteca Universitaria di Bologna, *Tavole di piante*, vol. VI/1, c. 7

Print Subscription (2 issues)

Euro: 40,00

Subscription office: ordini@buponline.com

Published in collaboration with

Publisher:

Fondazione Bologna University Press

Via Saragozza 10, 40124 Bologna – Italy

tel. (+39) 051232882

info@buponline.com

www.buponline.com



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA | BIBLIOTECA UNIVERSITARIA
DI BOLOGNA

and

Edizione nazionale delle opere di Ulisse Aldrovandi

SOMMARIO

/ Articoli

- 7 Francesco Villani
Nuove ricerche su Ferrante Imperato “aromatario di medicina” nella Napoli del secondo Cinquecento
- 29 Francesca Campani, Noemi Di Tommaso
Alle origini del pranzo di Babette. Le tartarughe come animali edibili nelle carte di Ulisse Aldrovandi
- 59 Zoe Lauri
La musealizzazione delle collezioni storiche del Museo Geologico di Bologna: Giovanni Capellini e la Tribuna Aldrovandiana
- 81 Alessandro Ceregato
Le matrici xilografiche di Ulisse Aldrovandi
- 105 Paolo Reggiani
I reperti naturalistici di Ulisse Aldrovandi conservati in vaso

/ Reviews

- 117 Francesca Antonelli rev. Claire G. Jones, Alison E. Martin, and Alexis Wolf (eds),
The Palgrave Handbook of Women and Science since 1660
- 120 Alessandro Ceregato rev. Riccardo Campi (a cura di), *La dimensione Transnazionale di Ulisse Aldrovandi. Per una nuova esperienza del mondo naturale*
- 123 Caterina Manco rev. Petros Bouras-Vallianatos and Dionysios Stathakopoulos (eds),
Drugs in the Medieval Mediterranean. Transmission and Circulation of Pharmacological Knowledge
- 126 Maddalena Napolitani rev. Annarita Franza, Johannes Mattes, and Giovanni Pratesi (eds), *Collectio Mineralium. The Catalog of Holy Roman Emperor Leopold II's Mineralogical Collection*
- 128 Fabrizio Baldassarri rev. *L'iconografia botanica del Tesoro Messicano nei commenti di Ioannes Schreck e Fabio Colonna*

/ Articoli /

Nuove ricerche su Ferrante Imperato “aromatario di medicina” nella Napoli del secondo Cinquecento

Francesco Villani

Università degli Studi del Molise

francescovillani92@gmail.com

/ Abstract

Nel dicembre del 1571, Ferrante Imperato ricorre in tribunale perché creditore nei confronti di un’agiata famiglia napoletana per l’acquisto di “cose aromatice” dalla propria spezieria nei pressi del monastero di Santa Chiara in Napoli. La vicenda processuale è intesa quale punto d’avvio per rischiarare il profilo umano e professionale della poliedrica figura del naturalista celebrato dai posteri come il *Linneo napoletano*. Protagonista del contributo è dunque, tramite il ricorso a una variegata documentazione custodita presso gli archivi napoletani, il Ferrante Imperato “aromatario di medicina”, terapeuta e uomo d’affari radicato nel vivace e dinamico scenario sociale napoletano cinquecentesco. Le vicissitudini di Imperato, colto nella sua concreta attività di speziale, si rivelano, per quanto frammentarie, un’angolazione privilegiata attraverso cui gettare lo sguardo su dinamiche e articolazioni interne dell’*Arte Aromataria* partenopea; al contempo, esse fungono da prezioso spunto per meglio delineare *status* sociale e strategie socio-professionali degli speziali, a cavallo tra metà del Cinquecento e i primi decenni del XVII secolo.

In December 1571, Ferrante Imperato brought a lawsuit against a wealthy Neapolitan family due to the purchase of “cose aromatice” from his own apothecary shop nearby the monastery of Santa Chiara in Naples. The case is regarded as a starting point to clarify the human and professional profile of the multifaceted figure of the naturalist celebrated by posterity as the Neapolitan Linnaeus. The protagonist of the contribution is therefore, through the use of a varied documentation collected in the Neapolitan archives, the Ferrante Imperato “aromatario di medicina”, therapist and businessman rooted in the vibrant and dynamic social scenario of sixteenth century Naples. The vicissitudes of Imperato, caught in his concrete activity as an apothecary, are revealed, although fragmentary, as a privileged angle through which to look at the dynamics and internal articulations of the Partenopean Arte Aromataria; at the same time, they are a valuable starting point for better delineating social status and socio-professional strategies of the apothecaries between the middle of the sixteenth and the first decades of the seventeenth century.

/ Keywords

Kingdom of Naples; Early Modern Age; Apothecaries; Social History of Pharmacy; Social History of Early Modern Age; Material Culture; Microhistory.

Introduzione

Sul finire del 1571 il “nobile” e “magnifico” Ferrante Imperato, “uno deli p[rincipa]li speciali de q[ue]sta città”¹ di Napoli, ricorre presso il Sacro Regio Consiglio perché creditore nei confronti della gentildonna Vincenza Lanzalone per l’acquisto di “cose aromatice” presso la propria “spetaria”² nel corso di cinque anni.³

La vicenda processuale, identificata tra i fascicoli del fondo *processi civili antichi* dell’Archivio di Stato di Napoli, è intesa in questa sede quale punto d’avvio dell’indagine storiografica. Questa si rivela inedita angolazione per scrutare quegli ambiti meno indagati della lunga e poliedrica traiettoria del celebre naturalista mediante l’intersezione con fonti affini e, al contempo, attraverso il ricorso ad altre tipologie di documentazione; una prospettiva che può anche rischiarare le dinamiche correlate alla concreta attività di speziale e fornire nuovi elementi riguardanti l’itinerario biografico, che solo di recente ha ricevuto attenzione.⁴

Si tratta dunque di un tentativo di superare il limite tracciato dallo studioso Antonio Neviani nell’ormai lontano 1936, ma ancora in larga parte attuale, quando, nella monografia dedicata al repertorio naturalistico – il celebre *Museo con l’erbario* – e alla scrupolosa analisi dell’opera scientifica di Ferrante Imperato, si esprime in questi termini: “su Imperato come speziale, non è stato fatto nessun lavoro storico; né allo stato attuale delle nostre conoscenze bibliografiche, ritengo si possa fare con qualche profitto [...] Nulla sappiamo del laboratorio, della farmacia, della insegnna... Nulla su l’Orto dei semplici”⁵.

¹ ASNa, *Processi civili antichi*, pandetta nuovissima, busta 1927, fascio 52504, *causa Imperato-Lanzalone*, f. 10 verso. Le definizioni “nobile” e “magnifico” sono presenti nel corso dell’intero processo.

² Ibid. f. 6 recto.

³ Imperato vanta un credito di 52 ducati, defalcati da una somma di 100 ducati, per aver rifornito il defunto Romolo Lanzalone e la sua famiglia dall’agosto 1565 all’agosto del 1570 di “bona aromatica ex eius aromatia”. A questi si aggiungono 32 ducati per l’acquisto di “alia bona” medicinali da parte della “figlia ed erede” di Romolo, la “magnifica” Vincenza Lanzalone, dopo la morte del genitore, nel dicembre 1569, ibid., f. 1, f. 6 recto: dunque il valore complessivo del debito ammonta a 82 ducati. Il 20 novembre 1572 il tribunale intimava alla donna il pagamento di 72 ducati a favore di Ferrante, ibid., f. 35 recto; ancora nel gennaio del 1575, come testimoniato dalla trascrizione di una fede di credito “della banca de Scannapoco”, appare l’erogazione soltanto di parte della somma, ossia 40 ducati, ibid., f. 43 recto.

⁴ Enrica Stendardo, *Ferrante Imperato. Collezionismo e studio della natura a Napoli tra Cinque e Seicento* (Napoli: Giannini Editore, 2001), 11–21; Sergio Attanasio, *Wunderkammer napoletane. Dal Cinquecento al Settecento* (Napoli: Rogiosi Editore, 2021), 196–221.

⁵ Antonio Neviani, “Ferrante Imperato speziale e naturalista napoletano con documenti inediti”, *Atti e Memorie dell’Accademia di Storia dell’Arte Sanitaria* (Roma: Istituto Nazionale Medico-Farmacologico “Serono” 1936): 19, 4.

1. “Servire ditto Ferdinando in ditta arte sua aromataria”: la “poteca” di Ferrante Imperato nello scenario cittadino

Il profilo di Ferrante Imperato come “speciale accuratissimo, & uno de gli otto che governano tal’ arte in Napoli”⁶ qui oggetto d’indagine, risulta complementare a quello del “famosissimo”⁷ investigatore⁸ e “diligentissimo osservatore dei secreti della natura”,⁹ dotato di “genio straordinario”¹⁰ e insignito dai posteri del titolo di ‘*Linneo napoletano*’;¹¹ così come la sua posizione di sostanziale *outsider* in relazione all’*establishment* culturale coevo non configge con l’ampiezza

⁶ Bartolomeo Maranta, *Della theriaca e del mithridato libri due* (in Vinegia: appresso Marcantonio Olmo, MDCLXXII), 2. L’espressione “uno de gli otto” allude a quei delegati, in numero appunto di otto, componenti il Collegio dell’Arte, designati per ciascun anno dagli speziali di ciascuna delle 29 circoscrizioni cittadine, le *ottine*, riuniti in assemblea. Cfr. Andrea Russo, *L’arte degli speziali in Napoli* (Napoli, La Buona Stampa, 1966), 28–30, 36–38; David Gentilcore, *Healers and Healing in Early Modern Italy* (Manchester/New York: Manchester University Press, 1998), 33–34.

⁷ Giuseppe Donzelli, *Teatro farmaceutico dogmatico e spagirico* (Venezia: presso Paolo Baglioni MDCLXXXVI), 644, 674, 690.

⁸ *Esperienza* è la categoria di cui fa uso Ferrante nella *Historia Naturale*, *summa* della sua lunga attività di ricerca, studio e osservazione diretta della natura così come in seguito il figlio Francesco nei suoi *Discorsi intorno a diverse cose naturali*, in Napoli, nella Stamperia di Egidio Longo, MDCXXVIII (1628): “tutto quello, che Io, & mio Padre habbiamo scritto, è fondato sopra vive raggioni, & esperienze; & è da noi prima bene essaminato”, 67; “mio padre [...] il qual dalla sua tenera età ha di continuo atteso alli studij della natural Filosofia, *con fare esperienza*”, 30. In riferimento a quella volontà di svelamento dei principi occulti insiti negli elementi naturali caratteristico dell’opera di Ferrante Imperato – proprio d’altronde dei ‘libri di segreti’ di medici e speziali – attraverso la recezione della lezione teorica dei classici sottoposta alla costante revisione critica dell’osservazione diretta cfr. Daniela Caracciolo, “Attenta cura a mille bei segreti di natura”: Ferrante Imperato’s Collection Between Scientific Specimens and Natural Marvels”, in *The Sciences of Naples. Making Knowledge in Italy’s Pre-eminent City (1500–1800)*, eds. Lorenza Gianfrancesco, Neil Tarrant (London: University College London, 2024), 29–59. Si veda inoltre Riccardo De Santis, “Alle origini della scienza moderna: Ferrante Imperato speziale”, *Atti e Memorie dell’Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona*, CLXXXIII (2007–2008 e 2008–2009): 277–293. In relazione alla categoria di *esperienza* nella prima età moderna (scienza dell’esperienza), intesa come osservazione e interpretazione di un fenomeno, descrizione di un evento empirico attraverso cui confermare o porre in discussione una teoria preesistente, dunque concettualmente differente dall’*perimento* (scienza o metodo sperimentale) di matrice galileiana, affermatosi nel XVII secolo. Cfr. Charles B. Schmitt, “Experience and Experiment: A Comparison of Zabarella’s View With Galileo’s in *De Motu*”, *Studies in the Renaissance* 16 (1969): 80–138.

⁹ Pietro Andrea Mattioli adopera l’espressione nei suoi celebri *Discorsi* naturalistici riferendosi a Ferrante Imperato, “speciale napolitano”, con il quale intrattiene una fitta corrispondenza intellettuale. Pietro Andrea Mattioli, *Discorsi ne’sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo della materia medicinale* (Venezia: presso Niccolò Pezzana, MDCCXLIV), 214 richiamandosi ad una relazione anatomica invitagli da Imperato riguardo il parto di una vipera. Mattioli annovera inoltre Imperato, assieme ad Ulisse Aldrovandi e Francesco Calzolari, speziale e botanico veronese, tra quegli “uomini virtuosi, e singolari de’tempi nostri” degni di “lode immortale” per aver realizzato ed aperto al pubblico le loro straordinarie collezioni – “repositorj” – naturalistiche. Ibid., *Il Mattioli agli studiosi lettori*, p. II (non numerata).

¹⁰ Nicola Columella Onorati, “Ferrante Imperato”, in *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli: ornata de’loro rispettivi ritratti*, a cura di Domenico Martuscelli, I–XV, Tomo Ottavo (Napoli: Nicola Gervasi, mercante di stampe, MDCCCXXIII).

¹¹ Italo Giglioli, *Sopra l’erbario di Ferrante Imperato* (Portici: premiato stabilimento tipografico vesuviano, 1901), 6. In relazione al Museo e all’erbario secco di Ferrante si veda inoltre Annamaria Ciarallo, “L’erbario di

di quegli appassionati *dialoghi sulla natura*¹² di respiro europeo dei quali è attore di primo piano né con il crescente rilievo assunto sul piano della sfera pubblica e istituzionale cittadina.¹³

Sullo sfondo c'è la Napoli del secondo Cinquecento, con i suoi oltre trecentomila abitanti seconda *città-capitale* europea dopo Parigi per entità demografica, prima nella comunità imperiale spagnola di Filippo II, nei cui orizzonti politici, economici e religioso-culturali risulta stabilmente proiettata. Napoli è l'indiscusso fulcro burocratico-istituzionale, intellettuale e primario centro di consumo in un Mezzogiorno costellato da piccoli e medi centri caratterizzati in larga parte da una connotazione rurale e artigianale nella cornice prevalente delle giurisdizioni feudali. Un Regno dunque al crocevia tra crescente subordinazione economico-fiscale negli equilibri della *Monarquia Católica*, proiezione strategica mediterranea, fertile terreno di elaborazione originale in ambito medico-naturalistico nel quadro della varietà dei centri di sperimentazione e dibattito (giardini, spezierie, ospedali, biblioteche, accademie), così come di costante interazione con i più recenti fermenti scientifici italiani ed europei, quali le innovazioni in ambito botanico e iatrorchimico.¹⁴

“Come esso Ferrante è stato et è uno degli principali sp[ezia]li di Nap[oli]: homo legale e verdatiero solito de scriver e far scriver in suoi libri la pura verità”.¹⁵ L'espressione, presente nell'istan-

Ferrante Imperato”, *Museologia scientifica* III (1986): 187–203; Neviani, *Ferrante Imperato speziale e naturalista*, 33–40; Stendardo, *Ferrante Imperato. Collezionismo e studio della natura*, 80–98.

¹² L'espressione è presa in prestito dall'accurato contributo sul tema di Paula Findlen, “Courting nature”, in *Cultures of Natural History*, eds. Nicholas Jardine, James A. Secord, Emma C. Spary (Cambridge University Press, 2000), 57–74.

¹³ Membro del Collegio degli speziali – la questione sarà approfondita nel secondo paragrafo – Capitano del popolo dell'*ottina* di Nilo (1585) e governatore popolare dell'Annunziata (1587) cui si aggiungerà il ruolo di protettore del Sacro Monte di Pietà (1597). Cesare Preti, *Imperato, Ferrante*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2004), vol. 62. In relazione alla fitta corrispondenza epistolare e all'ampio *network* intellettuale italiano ed europeo di cui è partecipe Ferrante (quali Ulisse Aldrovandi, Pietro Andrea Mattioli, Fabio Colonna, Federico Cesi, Johannes Faber, Charles de l'Écluse o Clusio, Joachim Camerarius solo per citarne alcuni) pur rimanendo formalmente estraneo alle accademie – esemplare il caso dei Lincei – e istituzioni culturali cfr. Irene Baldriga, *L'occhio della lince. I primi lincei tra arte, scienza e collezionismo* (Roma: Accademia Nazionale dei Lincei, 2002), 65–70; Sabrina Brevaglieri, *Natural desiderio di sapere. Roma barocca fra vecchi e nuovi mondi* (Roma: Viella, 2019), 46–50, 80, 124–125; Peter Mason, *Ulisse Aldrovandi. Naturalist and Collector* (London: Reaktion Books, 2023), 72–75; Neviani, *Ferrante Imperato speziale e naturalista*, 61–79; Stendardo, *Ferrante Imperato. Collezionismo e studio della natura*, 23–38, 123–143.

¹⁴ Paula Findlen, *Possessing Nature. Museums, Collecting, and Scientific Culture in Early Modern Italy* (Berkeley: California University Press, 1994), 31–44, 225–265; Giuseppe Galasso, *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI–VII)* (Torino: Einaudi, 1994), 5–44, 128–144; Id., *Storia del Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494–1622)*, vol. II (Torino: Utet, 2007); Lorenza Gianfrancesco, Neil Tarrant, “Introduction. The Science of Early Modern Naples: a Missing City?”, in *The Sciences of Naples*, 1–16; Aurelio Musi, *Mezzogiorno moderno. Dai viceregni spagnoli alla fine delle Due Sicilie* (Roma: Salerno editrice, 2022), 71–90; Giovanni Muto, *Napoli capitale e corte. Linguaggi e pratiche di potere nell'Italia spagnola* (Roma: Viella, 2023), 315–358.

¹⁵ ASNa, *Processi civili antichi, Causa Imperato-Lanzalone*, f. 6 verso. I libri a cui si fa qui riferimento sono supporti cartacei – sorta di taccuini o quaderni – di vario formato ove lo speziale annota i preparati medicinali prodotti e somministrati ogni giorno e sulla base dei quali redige quei “conti” o “liste” oggetto di verifica da parte

za introduttiva e posta con minime variazioni sulle labbra dei testimoni nel corso del processo – è presente talvolta l’associazione dell’aggettivo “fidele”¹⁶ – è una formula convenzionale, espressio- ne di un lessico forense tendente, nell’*iter* di costruzione della *verità giudiziaria*, alla forte ste- reotipizzazione di ruoli, identità e narrazioni¹⁷. Tuttavia, pur nel suo scarno formalismo, la frase veicola l’immagine di un Imperato operatore della salute stimato sul piano professionale non meno dunque che su quello scientifico, la cui reputazione si collega al possesso di virtù esemplari.

La causa, tra le più antiche testimonianze documentarie note sulla vita di Ferrante Imperato, rappresenta un’inedita prospettiva per approssimarsi a un campo pressoché inesplorato, vale a dire le articolazioni interne della spezieria in Santa Chiara nella sua prima fase di esistenza. La vicenda fa riferimento, inoltre, a un momento particolarmente proficuo della vita professionale di Imperato – la seconda metà degli anni Sessanta e i primi anni Settanta del secolo – corrispon- dente, in certo senso, agli albori della sua lunga carriera. Proprio in questo periodo si situa la proficua corrispondenza naturalistica con Bartolomeo Maranta (1500 ca.–1571)¹⁸ sull’arduo tema della preparazione di teriaca e mitridato (1571), le grandi panacee dell’età moderna.

I sei testimoni convocati in tribunale tra il dicembre del 1571 e i primi giorni dell’anno seguente dal “regio consigliere” Vincenzo De Franchis, magistrato istruttore del processo,¹⁹ depongono a favore di Ferrante.

Tre testimoni sono speziali napoletani – Giovan Antonio Iovine presso San Giovanni Maggiore, Giacomo De Lorenzo al “Pozzo Bianco”,²⁰ Taddeo Cesarano a San Pietro Marti-

del tribunale ai fini dell’ottenimento del rimborso. Il ricorso a tale materiale nell’esercizio professionale risponde a una prassi consolidata, come dicono lo stesso Ferrante e altri testimoni: “come è solito in la Città de nap. [Napo- li] di tutti li sp[ezia]li de medicina di fare il libro et notare q[ue]lle robbe si assignano”. Cfr., *ibid.*, f. 6 recto e verso.

¹⁶ *Ibid.*, f. 10.

¹⁷ Carlo Ginzburg evidenzia come l’analisi della fonte giudiziaria possa consentire di cogliere frammenti *acci- dentali di vero e di reale* quanto più l’interpretazione sia “in contropelo [...] contro le intenzioni di chi le ha pro- dotte» supponendo “che ogni testo includa elementi incontrollati”. Natalie Zemon Davis, *The Return of Martin Guerre* (Cambridge: The Harvard University Press, 1983) (ed. it., Torino: Einaudi, 1984); Carlo Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto* (Milano: Feltrinelli, 2006), 5. In relazione alla natura ‘ambigua’ e complessa della documentazione giudiziaria, alle molteplici potenzialità di indagine storiografica offerte da tale fonte così come alla centralità assunta dalla dimensione narrativa cfr. Pasquale Palmieri, *L’eroe criminale. Giustizia, politica e co- municazione nel XVIII secolo* (Bologna: Il Mulino, 2022); Claudio Povolo, *The Novelist and the Archivist. Fiction and history in Alessandro Manzoni’s The Betrothed* (Basingstoke: Palgrave MacMillan, 2014).

¹⁸ Per le coordinate relative alla biografia di Maranta e il sodalizio con Imperato, vivido esempio di fruttuoso scambio scientifico tra categorie professionali – medico e spezziale – formalmente posti su livelli differenti cfr. Giovanni Battista De Toni, “Bartolomeo Maranta”, in *Gli scienziati italiani dall’inizio del Medio Evo ai nostri giorni*, a cura di Aldo Mieli, vol. I, pt. I (Roma: Dott. Atilio Nardeccchia Editore, 1921), 68–70; Id., “Nuovi documenti sulla vita e sul carteggio di Bartolomeo Maranta medico e semplicista del secolo XVI”, *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti* LXXI (1911–12): 1505–1564; Mason, *Ulisse Aldrovandi*, 59–60; Sten- dardo, *Ferrante Imperato. Collezionismo e studio della natura*, 25–28.

¹⁹ ASNa, *Processi civili antichi, causa Imperato-Lanzalone*, f. 4 recto.

²⁰ Una “piazza denominata di Pozzobianco” corrisponde, nel secondo Settecento, all’area di piazza Capuana. Nicolò Carletti, *Topografia universale della città di Napoli* (Napoli: nella stamperia Raimondiana, MDCCCLXX- VI), 208.

re – mentre i restanti tre lavorano “a la poteca” in Santa Chiara;²¹ di questi ultimi, due sono originari di aree provinciali e “demorans ala poteca”, ovvero vi risiedono stabilmente, si può presumere, in qualità di semplici garzoni assunti attraverso contratti di apprendistato, oppure giovani praticanti speziali. I primi due sono il capuano Giovanni Di Gennaro ed Ettore De Notaris di San Marzano, in Principato Citeriore, entrambi ventenni. Dalla presenza dei due giovani, indispensabile nell’espletamento delle attività quotidiane se si considera anche, la notevole forza fisica necessaria nelle diverse fasi di preparazione dei medicamenti più elaborati,²² si evince come la spezieria di Imperato, sin dai primi anni di attività, eserciti un raggio attrattivo di opportunità professionale in grado di travalicare i limiti dello spazio cittadino.²³

Il terzo coadiutore in spezieria è il quarantaseienne Felice Cennamo, definito, a differenza dei precedenti, come “aromatario”.²⁴ Le più recenti ricerche identificano Cennamo come quel fidato fratello uterino di Ferrante e suo socio nella gestione della stessa spezieria di Santa Chiara dal 1587 al 1604, anno della morte.²⁵ La collaborazione tra Imperato e Cennamo, espressione di una piena coincidenza tra dimensione affettiva e solidaristica intra-familiare con la sfera della reciprocità professionale in funzione dell’elevazione di status e dell’interesse economico,²⁶ può dunque retrodatarsi, alla luce del nuovo dato documentario, almeno ad un

²¹ ASNa, *Processi civili antichi, causa Imperato-Lanzalone*, ff. 7, 9, 11 recto.

²² È il caso, per esempio, della *regina degli antidoti*, ossia la teriaca, elettuario (preparato composto di consistenza densa e viscosa) la cui preparazione si sviluppa in molti mesi e richiede, secondo la ricetta indicata dal medico napoletano Giuseppe Donzelli, l’impiego di oltre 60 ingredienti vegetali, animali (tra cui la carne di vipera polverizzata) e minerali accuratamente triturati e mescolati, suddivisi in 6 classi secondo un ordine di quantità decrescente e in parti uguali per ciascuna classe, uniti a vino vecchio e miele. Elsa M. Cappelletti, Giuseppe Maggioni, Giovanni Rodighiero, *La spezieria. Medicamenti e arte farmaceutica nel Veneto dal Cinquecento ad oggi* (Treviso: Edizioni Antilia, 2002), 24–37; Donzelli, *Teatro farmaceutico dogmatico e spagirico*, 338–341.

²³ “Servire [...] ditto Ferdinando in ditta arte sua aromataria” recita, per esempio, il contratto – “locatio persone” – tra Ferrante Imperato e Salvatore De Sapatino di Capua per l’assunzione a bottega nel 1584 del figlio di questi Massimiliano per un periodo di sei anni; Imperato si impegna a garantire al giovane vitto e alloggio. ASNa, Notai del XVI secolo, notaio Marco Antonio De Vivo, Scheda 00265, busta 10, atto del 12–6–1584. Sulla presenza di garzoni e apprendisti si veda inoltre Attanasio, *Wunderkammer napoletane*, 197–198 e nota 6, 224.

²⁴ ASNa, *causa Imperato-Lanzalone*, f. 8 recto.

²⁵ Attanasio, *Wunderkammer napoletane*, 203–204.

²⁶ Per le categorie storiografiche di relazioni e strategie familiari considerate nella prospettiva dei risvolti emotivi, affettivi e della sfera socio-economica Heather Mendick, David Warren Sabean, “Note preliminari su famiglia e parentela: interessi materiali ed emozioni”, *Quaderni Storici* 15, no. 45 (1980): 1087–1115; Sandra Cavallo, “L’importanza della ‘famiglia orizzontale’ nella storia della famiglia italiana”, in *Generazioni. Legami di parentela tra passato e presente*, a cura di Ida Fazio, Daniela Lombardi (Roma: Viella, 2006), 69–92; Francesco Villani, *Sposi in tribunale. La conflittualità coniugale nelle province campane tra strategie familiari e aspirazioni individuali (1809–1815)* (Roma: Aracne, 2022), 329–407; Vincenzo Lagioia, “Ora siamo tutti d’un sangue’. La famiglia Alamanni tra politica e affetti nella Firenze d’età moderna (secc. XVI–XVII)”, in *Famiglie divise. Storie di conflitti e trasgressioni (Italia e Spagna, secoli XVI–XVIII)*, a cura di Elisa Novi Chavarria, Davide Balestra (Napoli: fedOA Press – Federico II University Press, 2024), 127–153. Per riferimenti relativi alle tematiche inerenti garzonato, percorsi di apprendistato relativi alle modalità di avanzamento professionale in seno ad arti e corporazioni, ruoli e identità del personale di servizio in età moderna i contributi presenti in Anna Bellavitis, Martina Frank, Valentina Sapienza (a cura di), *Garzoni. Apprendistato e formazione tra Venezia e l’Europa in età moderna* (Mantova:

ventennio prima della formale costituzione della società. Si tratta di una interconnessione tra interessi materiali e istanze emozionali nel quadro di un’alleanza parentale ‘orizzontale’ allargata (fratelli uterini) nella reciproca condivisione di rischi e benefici connessi all’ambito lavorativo. Questi elementi sono dunque alla base del crescente richiamo sociale, culturale e simbolico assunto dalla prestigiosa spezieria di Imperato in Santa Chiara nel contesto cittadino (e non solo) coeve.²⁷

2. La testimonianza di Ferrante nel ‘processo Spaccamiglio’ (1568): pratiche e itinerario socio-professionale

“Quanto poi sia grande il valor vostro, in tutto ciò che alla vostra professione si appartiene [...] può chiaro più che il sole apparire, *dall’essere voi giovanetto ancora* (cosa in altro suggetto non mai più accaduta) [...] creato [...] uno de gli otto che governano tutta l’arte [...] e preferito a tanti vecchi i quali erano di quel luogo & officio assai meritevoli”.²⁸ Così scrive Bartolomeo Maranta nella dedica del 30 ottobre 1570, all’amico “Ferrante Imperato spetiale e semplicista eccellentissimo”, una dedica che precede la sua *Della theriaca e del mithridato*

Universitas Studiorum – Casa Editrice, 2017); Donata Degrassi, “Organizzazioni di mestiere, corpi professionali e istituzioni alla fine del medioevo”, in *Le regole dei mestieri e delle professioni. Secoli XV–XIX*, a cura di Marco Merigli, Alessandro Pastore (Milano: FrancoAngeli, 2000), 22–24; Raffaella Sarti, “Criados, servi, domestiques, gesinde, servants”, *Obradoiro de Historia Moderna* 16 (2007): 9–39.

²⁷ Sulla funzione delle spezierie italiane di età moderna quale spazio di aggregazione sociale tra ceti diversi, scambio di informazioni di ogni genere, interazione tra differenti competenze culturali, sperimentazione naturalistica, crocevia di notizie e persone di differente provenienza e condizione. Cfr. Filippo de Vivo, “Pharmacies as centres of communication in early modern Venice”, *Renaissance Studies* 21, no. 4 (2007): 505–521; Id., “La farmacia come luogo di cultura: le spezierie di medicine in Italia” in *Interpretare e curare. Medicina e salute nel Rinascimento*, a cura di Maria Conforti, Andrea Carlino, Antonio Clericuzio (Roma: Carocci editore, 2013), 129–142. In relazione alla diffusa presenza di meccanismi di trasmissione intra-familiare della professione – orizzontale, verticale, misto – in linea maschile quanto femminile in seno alle botteghe di età moderna, particolarmente interessante perché è stato oggetto di indagine il caso degli artigiani veneziani cfr. Andrea Erboso, “Botteghe familiari e lavoro femminile nei contratti dei garzoni della Giustizia Vecchia”, in Bellavitis, Frank, Sapienza (a cura di), *Garzoni. Apprendistato e formazione*, 285–300.

²⁸ “A M. Ferrante Imperato spetiale, e semplicista eccellentissimo, et uno de gli Otto, in Napoli”, in Maranta, *Della teriaca e del mitridato* (pp. non numerate, mio corsivo). A quale età fa riferimento Maranta con l’espresione *giovanetto*? Secondo il *Vocabolario della Crusca* del 1612 “giovanetto” è sinonimo del latino *adolescentulus* quindi “quasi fanciullo”; un’età dunque che segue la fanciullezza, compresa approssimativamente tra i quindici e i vent’anni. *Vocabolario degli accademici della Crusca* (Venezia: appresso Giovanni Alberti, MDCXII), 387. Per esempio nell’opera pedagogica de *Le attioni morali* (1564) – dunque di pochi anni precedente lo scritto di Maranta – del letterato piacentino Giulio Landi è definito *giovanetto* il diciottenne Scipione l’Africano: “il quale [Scipione l’Africano] ancor che giovanetto fosse d’intorno a’ diciotto anni”. Giulio Landi, *Le attioni morali...* (in Vinegia: appresso Gabriel Giolito de’ Ferrari, MDLXIII), 111. Ancora, una *Vita di San Venanzio martire* del 1693 fa riferimento costantemente al quindicenne patrono di Camerino, martirizzato attorno all’anno 250 come “santo giovanetto”, “giovanetto Venanzio”, “beato giovanetto”. Matteo Pascucci, *Vita di S. Venanzio martire* (in Pesaro: per Domenico Gotti e fratelli, MDCXCIII).

(1572), opera postuma che è l'esito della felice convergenza tra profonda competenza empirica e naturalistica del già celebre speziale napoletano e della cornice teorica dell'illustre medico *fisico* venosino.

La testimonianza, antecedente di un anno l'avvio della causa Imperato-Lanzalone, pur nei canoni stilistici e retorici alquanto enfatici caratterizzanti le lettere dedicatorie di età moderna,²⁹ pone l'accento su un nodo particolarmente significativo ai fini di un ulteriore chiarimento dei contorni biografici di Ferrante, vale a dire l'accesso in giovane età ai vertici dell'*Arte della spetieria*³⁰ napoletana.

Un evento, questo, senza precedenti, che prelude a quella celebrità raggiunta nel sesto decennio del Cinquecento, tanto straordinaria a detta di Maranta “non solo in Napoli, e tutta Italia, ma in tutto il christianesimo ancora [...] Non essendo quasi giorno, che non vi venghi-no littere da diverse parti del mondo, da diversi eccellenti huomini” desiderosi di confrontarsi sui più ardui temi della “materia medica”³¹

L'anno di nascita di Ferrante Imperato rappresenta un dilemma di non semplice soluzione; gli studi hanno indicato il 1523/1525 – come anche il 1535, il 1540 e addirittura il 1550 – sulla scorta del noto riferimento del figlio Francesco che, in un'operetta in versi a tema naturalistico del 1605, definisce il genitore come “un vecchio ottuagenario”³²

Se quel riferimento all'*essere voi giovanetto ancora* presente nella dedica di Maranta lo si interpreta, in assenza a oggi di ulteriori riscontri, come richiamo a un fatto singolare ormai trascorso e certamente memorabile più che un evento contemporaneo alla redazione della *Theriaca e del mithridato*, efficace si dimostra in quest'ottica il riferimento cronologico qui proposto.

²⁹ Per approfondimenti sulla tematica si veda Lodovica Braida, *Libri di lettere* (Roma/Bari: Laterza, 2014).

³⁰ La definizione è in Donato D'Eremita, *Antidotario* (Napoli: per Secondino Roncagliolo, 1630), 4. Per la farmacia nel Regno di Napoli in età moderna intesa nei termini di *ars*, struttura corporativa di una professione a carattere primariamente ‘pratico’ analoga alle altre attività paramediche e nel suo costante processo di sviluppo sul piano teorico e scientifico, nel quadro di un pluralismo sanitario, al crocevia tra tradizione galenica, graduale recezione della nuova scienza spagirica, crescente regolamentazione istituzionale e molteplicità degli attori della cura nella loro complessa interazione cfr. Luca Chichierchia, Simona Papa, *Storia della farmacia a Napoli. Dalla “Spetieria” convenuale alle botteghe dell’Ottocento* (Napoli: Electa, 1998), 15–24; Maria Conforti, *Medicina sotto il vulcano. Corpi e salute a Napoli in età moderna* (Milano: Editrice Bibliografica, 2021), 51–66; Gentilcore, *Heralrs and healing*, 56–95; Cristoforo Masino, Pasquale Villani, Paolo Frascani, Andrea Russo, *Per una storia della farmacia e del farmacista in Italia. Napoli e Campania* (Bologna: Edizioni Skema, 1988), 7–19; Aurelio Musi, *La disciplina del corpo. Le arti mediche e paramediche nel Mezzogiorno moderno* (Napoli: Guida, 2011), 105–106.

³¹ “A M. Ferrante Imperato spetiale”, in Maranta, *Della teriaca e del mitridato*, pp. non numerate.

³² Francesco Imperato, *Lettera composta in verso sdruciolato. Intorno alle procelle occorse in Napoli, nel dì 14 del mese di Ottobre, l'anno 1605* (in Napoli: appresso Gio. Battista Sottile, 1606), 25. La citazione così come la proposta di datazione della nascita al 1525 sono presenti in Massimo Rinaldi, “La curiosità che in me predomina’. In margine ad un opuscolo dimenticato (1606) di Francesco Imperato”, *Aevum* 75, no. 3 (2001): 705–713. In relazione alle altre proposte cronologiche relative all'età di Ferrante Imperato, Attanasio, *Wunderkammer napoletane*, 196; Stendardo, *Ferrante Imperato. Collezionismo e studio della natura*, 12 e nota 2; Neviani, *Ferrante Imperato speziale e naturalista*, 3; Maria Piazza, *Imperato, Ferrante*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1933).

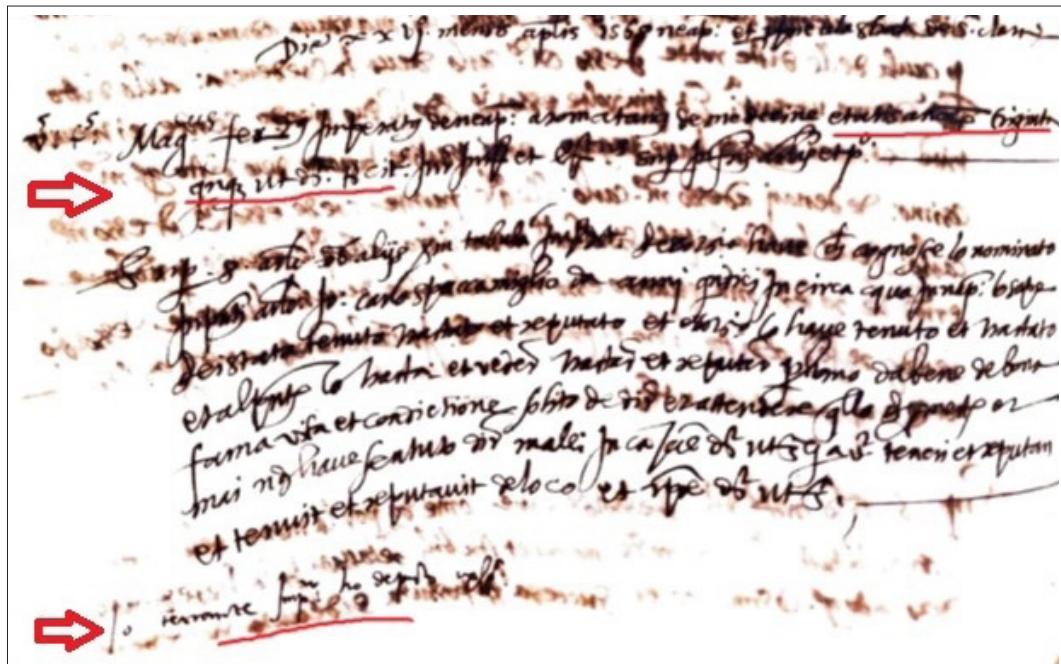


Fig. 1. Età e sottoscrizione di Ferrante Imperato. ASNa, Processi civili antichi, pandetta rossa 1893, Sacro Regio Consiglio, busta 130, fascicolo 3800, causa Spaccamiglio-Naclerio, f. 20v.

È giunto il momento di volgere lo sguardo alle traversie di un altro speciale napoletano, Giovan Carlo Spaccamiglio, esercente alla strada di Santa Maria della Scala, nei pressi di Porta Nolana;³³ Spaccamiglio ricorre al Sacro Regio Consiglio nel 1568 avvalendosi – analogamente a Imperato – dell'intervento, in primo luogo, di due giovani collaboratori di origine provinciale dei quali è in questo caso specificato il ruolo, ovvero “imparare l'arte de speciale de medecina”³⁴ La motivazione è un caso di insolvenza affine alla vertenza che vedrà coinvolto Ferrante tre anni più tardi; la parte convenuta è anche qui rappresentata da una figlia, Prudenza Naclerio, erede delle fortune così come dei debiti paterni.³⁵ Nell'istanza introduttiva si legge che Spaccamiglio “è stato et è solito dare robbe in credenza ad più diverse p[er]sune» e

³³ ASNa, *Processi civili antichi*, pandetta rossa 1893, Sacro Regio Consiglio, busta 130, fascicolo 3800, *causa Spaccamiglio-Naderlo*, f. 19 verso.

³⁴ Si tratta di Orazio Numero “de lo fiedo [feudo] di Monte Vergine” (Principato Ulteriore), presente presso la spezieria di Spaccamiglio da “misi quattordici in circa” e Geronimo Grisignano “de Tramunto [Tramonti]” (Principato Citeriore) da quello stesso anno, entrambi, come i coevi coadiutori di Imperato, ventenni. Ibid. f. 18, recto e verso.

³⁵ Lo speziale vanta un credito di 80 ducati maturato dal defunto genitore della donna, Cosimo Naclerio, causa l'acquisto di medicamenti “per tutta sua Casa e famiglia”, ibid., f. 19 verso. La causa termina nel 1571 con la condanna di Prudenza Naclerio al pagamento di 31 ducati a favore di Carlo Spaccamiglio, ibid., f. 70 recto.

che, in particolare, “lo q[uonda]m Cos[i]mo [Cosimo Naclerio] se servea e soleva servirse in pigliare robbe dela potecha delo ditto mag[nifi]co Io. [Giovan] Carlo in credenza”.³⁶

Come lasciano intendere le fonti, il ruolo assunto dalle logiche dilatorie nella riscossione del compenso da parte degli speziali napoletani nella forma di una vera prassi consuetudinaria, riflette dunque in filigrana la presenza di un’interazione con la clientela che attribuisce un peso preminente a valori quali fiducia, solidarietà, legami di lunga durata e buona reputazione, anteponendoli al mero profitto immediato.³⁷ In questo senso, risulta possibile comprendere più a fondo la funzione dirimente ed essenziale assunta in sede processuale da quei principi etico-comportamentali quali onestà, fedeltà e sincerità attribuiti a Imperato e volti alla costruzione di un’identità umana e professionale esemplare sul piano sociale; a tali qualità si associano, nel caso di Carlo Spaccamiglio, l’onorabilità, la spiccatà cortesia, l’esemplare religiosità.³⁸

Tra i nove testimoni chiamati a deporre cinque sono speziali, ulteriore spia di quei meccanismi solidaristici intra-cetuali già riscontrati nella causa Imperato-Lanzalone: tra questi figura lo stesso Ferrante.

All’atto della breve deposizione del 15 aprile 1568 sottoscritta di proprio pugno, l’“aromatarius de medicine” Imperato dichiara di avere trentacinque anni – “*etatis annos triginta q[ui] nq[ue] ut di[xi]t*” – e di conoscere il collega Spaccamiglio da circa un quindicennio. Il resto della dichiarazione è piuttosto concisa, il che suggerisce una consuetudine tra i due speziali antica ma non particolarmente intrinseca: “*lo have [a Spaccamiglio] tenuto et trattato et al p[rese]nte lo tratta et veder trattar et reputar per homo dabene debona fama, vita et conditio[n]e [...] et mai ne have sentito dir male*”.³⁹

La preziosa attestazione consente la rilettura della prima fase della vita del naturalista napoletano secondo una nuova prospettiva.

Ferrante sarebbe nato nel 1533 – coetaneo quindi dell’amico mecenate, bibliofilo e collezionista Gian Vincenzo Pinelli (1535–1601), destinato a esercitare un duraturo influsso sul

³⁶ Ibid. f. 16 recto (mio corsivo).

³⁷ Questa suggestiva tematica è stata oggetto di una recente indagine storiografica che ha rivolto la sua attenzione, in particolare, sulle origini e lo sviluppo dei vincoli di solidarietà, fiducia ed empatia tra medico e paziente nel variegato scenario della pluralità di guaritori e opzioni terapeutiche, analizzati in una prospettiva diacronica e comparativa di lungo periodo cfr. Maria Malatesta (a cura di), *L’invenzione della fiducia. Medici e pazienti dall’età classica a oggi* (Roma: Viella, 2021).

³⁸ Carlo Spaccamiglio è definito uno “*spetiale de medecina molto honorato et da bene de bona fama practica conversatione confietia et vita bono et perfetto xtiano fedele legale et verdadero solito dir la verità. Con tutti q[ue]lli che lo s[an]no [conoscono] ha practicato et practica non solito domandare quello non se deve et p[er] tale è stato tenuto trattato reputato sicomo al p[rese]nte se tene tratta et reputa commoneme[n]te [comunemente] et g[ene]ralmente*”. ASNa, *Processi civili antichi, causa Spaccamiglio-Naclerio*, f. 17 recto.

³⁹ “*Mag[nific]us Ferd. Imperato de Neap. aromatarius de medicine etatis annos triginta q[ui]nq[ue] ut di[xi]t [...] Cognosce lo nominato [...] Carlo Spaccamiglio da anni q[u]i[n]dici in circa*”, ibid., f. 20 verso (mio corsivo).

suo sviluppo intellettuale⁴⁰ – e conoscerebbe Spaccamiglio dal 1553, riflesso questo dell’adesione al ceto degli speziali attorno ai vent’anni di età. Quest’ultima data è inoltre prossima, secondo quanto Ferrante stesso scriverà molti anni più tardi nelle ultime volontà (1604)⁴¹ all’avvio della raccolta che verrà a costituire il celebre *Museo* naturalistico (1552) e precede di circa quattro anni (1557) – la fonte è ancora Maranta⁴² – il compimento della sua prima teriaca al termine di tre anni di alacre ricerca. Questa preparazione segnerebbe quindi gli albori della lunga carriera. Il nuovo dato si discosta dalla cronologia di Giuseppe Donzelli (1596–1670), ripresa nel recente studio di Sergio Attanasio, che a metà Seicento attribuisce a Ferrante un’età di novantasette anni al momento del decesso, occorso nel 1620.⁴³

In relazione al periodo che vede rispettivamente la deposizione al processo Spaccamiglio, il ricorso al Sacro Regio Consiglio e la pubblicazione de *La theriaca e del mithridato* – dunque tra il 1568 e il 1572 – viene a delinearsi la figura di un Imperato non ancora quarantenne pienamente affermato come speziale di rinomata perizia⁴⁴ e ormai da tempo già presente ai vertici dell’*Arte aromataria* napoletana, in quell’arco di tempo contemporaneo agli esordi della raccolta del suo straordinario gabinetto naturalistico e appena precedente all’avvio del lavoro teorico ed empirico finalizzato all’elaborazione della teriaca.

Dunque le lodi tributate a Imperato dall’amico Maranta possono assumere, nel quadro della ridefinizione cronologica qui avanzata, una valenza temporale di maggior coerenza. Nella stessa direzione va quanto espresso dallo stesso Ferrante nell’incipit del *Libro Primo* della sua *Historia Naturale* quando afferma di aver “*sin dalla mia prima gioventù*, atteso allo studio delle cose naturali, & con molto mio dispendio e fatica, fatto varie osservazioni, & acquisto di molte cose à tal proposito appartenenti, così nel geno de minerali, come di piante & anima-

⁴⁰ Per una sintesi in relazione al *network* intellettuale di Pinelli cfr. Anna Maria Raugei, “Gian Vincenzo Pinelli (1535–1601): ses livres, ses amis”, in *Les labyrinthes de l’esprit. Collections et bibliothèques à la Renaissance*, sous la dir. de Rosanna Gorris Camos et Alexandre Vanautgaerden (Genève: Droz, 2015), 213–227. Si veda inoltre Marco Callegari, *Pinelli, Gian Vincenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (Roma: Istituto dell’Encyclopædia Italiana, 2015), vol. 83, 405–407.

⁴¹ Il testamento di Ferrante Imperato ove fa riferimento al *Museo* “con tanta fatica, travaglio e dispento ridotto a perfezione dall’Anno 1552 sin ad oggi” è redatto *manu propria* il 12 febbraio 1604 e sigillato dal notaio Marco Antonio De Vivo presso l’“aromataria [...] posita in platea S[anc]te Clare»; l’apertura risale all’ 8 marzo 1620 presso l’abitazione “in platea Monteoliveti”, nella “camera ditta lo Studio alias lo Museo”. Al 29 aprile 1613 risale un *codicillo* o “rettifica” sempre olografa, seguito al decesso della moglie Vittoria Imperato, del fratello Giovan Battista e della figlia Gerónima mentre un’integrazione dettata al notaio De Vivo è del 13 agosto 1608. La data del decesso di Ferrante (3 marzo 1620) risulta dalla dichiarazione del figlio Francesco accusa all’incartamento notarile. ASNA, Notai del XVI secolo, notaio Marco Antonio De Vivo, Scheda 00265, busta 42, pandetta dei testamenti, fascicolo 127, *Testamento origle del q.m Ferr.te Imperato, codicillo e inventario fatto per il q.o n.ro Marco Anto De Vivo*. Il testamento è stato portato alla luce ed è oggetto di una prima accurata analisi in Attanasio, *Wunderkammer napoletane*, 212–221 ove sono riportati differenti stralci dell’ampio documento.

⁴² Maranta, *Della teriaca e del mitridato*, 35.

⁴³ Donzelli, *Teatro farmaceutico dogmatico e spagirico*, 525; Attanasio, *Wunderkammer napoletane*, 195.

⁴⁴ Maranta colloca Imperato “nella prima classe” di quegli speziali d’Italia “che dotti sono, & da ogni difficoltà che à questa professione si appartiene sanno uscire”. Ibid., 11.

li”.⁴⁵ Quest’ultima testimonianza – in quanto chiaro riferimento all’avvio del *Museo* – appare come un altro tassello a favore della nuova proposta di periodizzazione.

A questo punto, risulta ineludibile la necessità di risolvere l’apparente contraddizione tra la nuova opzione cronologica e la nota testimonianza di Francesco Imperato. Se interpretata non in senso letterale ma con più larga accezione, quell’espressione *vecchio ottuagenario* adoperata da Francesco nella sua *Lettera*, può far riferimento non tanto al compimento degli ottant’anni, ma all’ubicazione dell’età di Ferrante a quel tempo, nell’ottava decade di vita. Questa ipotesi richiede di posticipare l’anno di nascita dal 1525 al 1533.

In questi termini, il cenno del figlio Francesco e quella che, a oggi, appare l’unica diretta attestazione di Imperato riguardante la propria nascita, si rafforzano vicendevolmente, rappresentando due tasselli complementari che contribuiscono a illuminare le ancor numerose zone d’ombra della variegata esperienza umana e professionale dello speziale napoletano.

3. Le transazioni di Ferrante Imperato presso i banchi napoletani: note di vita quotidiana e cultura materiale (1586–1599)

Le fonti esaminate in precedenza consentono di delineare uno spaccato, per quanto frammentario, delle articolazioni interne relative alla spezieria di Ferrante Imperato in Santa Chiara, la rilevanza dei meccanismi creditizi nelle interazioni speziali-clienti, così come l’attivazione, in relazione alle necessità degli speziali in momenti difficili quali le vertenze giudiziarie, di una rete solidaristica in seno all’*Arte*. Tale quadro può essere arricchito dall’acquisizione di quei nuovi elementi – ridefinizione della prima fase della carriera, dinamiche professionali – in grado di ampliare la conoscenza della vicenda biografica.

Questo è possibile grazie all’identificazione di differenti e ulteriori tracce che definiscano meglio lo *status* sociale di Ferrante e le pratiche inerenti il funzionamento della spezieria.

In questo senso, si dimostra feconda l’estensione dell’indagine a un ambito particolarmente significativo nella vita socio-economica meridionale di antico regime, quello dei banchi pubblici napoletani.

Sorti a Napoli a partire dal terzo decennio del XVI secolo a seguito della crisi dei banchi privati, in primo luogo genovesi ma anche lombardi, veneziani, spagnoli oltre a quelli gestiti dai locali, i banchi pubblici rappresentano una risposta prima sociale e assistenziale, poi politica. Nascono infatti a opera di sodalizi confraternali nella forma di Monti, a partire da quello di Pietà nel 1539, a beneficio delle fasce più disagiate della popolazione per proseguire con la supervisione istituzionale attraverso l’emanazione di statuti e l’assenso, di valenza centrale, a investire il denaro dei depositi nelle voci del debito pubblico, fino ai profondi rivolgimenti economici internazionali del tempo nella loro complessa declinazione locale: ‘rivoluzione dei

⁴⁵ Ferrante Imperato, *Dell’historia naturale Libri XXVIII* (in Napoli: Per Costantino Vitale, MDIC), 1.

prezzi' e conseguenti processi inflativi, onerosa e crescente pressione fiscale da parte della Corona asburgico-ispanica, impellenza delle importazioni causa le frequenti crisi agrarie del Regno e conseguente riduzione della circolazione monetaria nel quadro di un forte squilibrio della bilancia commerciale, diffuso impoverimento cui si collega la proliferazione di fenomeni quali l'usura, per citare i fenomeni più rilevanti.⁴⁶

Gli otto banchi pubblici napoletani cinque-secenteschi sono dislocati nelle zone strategiche della città, specie nella parte settentrionale, adibita ai tribunali, alle residenze nobiliari e ai complessi religiosi nonché nell'area della nuova via Toledo.⁴⁷ Alla base delle loro molteplici funzioni – interventi a favore della città e delle istituzioni in forma di prestiti, elargizioni ed elemosine, prestiti su pegni – si collocano dunque i depositi dei privati, sui quali non è prevista la corresponsione di alcun interesse.⁴⁸ A ciascun conto, detto *madrefede*, corrisponde l'emissione di *fedi di credito* quali strumenti di pagamento applicabili in qualsiasi transazione, destinate perciò ad avere una straordinaria diffusione dentro e fuori i confini Regno, specie all'indomani del loro riconoscimento in termini di atto pubblico nel 1580. Le fedi di credito, circolanti alla stregua di vere e proprie 'banconote', vedono il loro impiego, con il passare del tempo, in ogni genere di operazione, anche per la soddisfazione dei più modesti bisogni quotidiani.

Da questo punto di vista si comprende facilmente come la sterminata documentazione prodotta dai banchi napoletani in relazione alle operazioni dei clienti, custodita presso l'Archivio Storico del Banco di Napoli e compresa nella categoria delle *scritture apodissarie*, rappresenti un incredibile quanto complesso affresco plurisecolare della vita economica e sociale del Mezzogiorno di antico regime.⁴⁹

Ferrante Imperato ha lasciato un'ampia traccia relativa alle proprie operazioni bancarie, relativamente a un arco cronologico compreso tra il 1586 e il 1599, registrate nei *giornali copiapolizze* di tre banchi napoletani (quello dell'Annunziata, noto anche come *Ave Gratia Plena*, dello Spirito Santo e di Sant'Eligio), eloquente testimonianza di una considerevole

⁴⁶ Sul tema si veda "L'Archivio storico del Banco di Napoli" (Edizione dell'Istituto Banco di Napoli, 2005); Paola Avallone, Raffaella Salvemini, "Al servizio dello Stato bisognoso. Le trasformazioni dei Monti di Pietà e degli ospedali in banchi pubblici a Napoli tra XVI e XVII secolo", in *Alle origini del welfare. Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza*, a cura di Gabriella Piccinni (Roma: Viella, 2020) 403–425; Luigi De Matteo, "La banca e la città. Le origini e le attività dei banchi pubblici napoletani", *Storia Economica* 1 (2005): 121–142; Luigi De Rosa, "L'Archivio del Banco di Napoli e l'attività dei banchi pubblici napoletani", *Revista Española de Historia de la Contabilidad* 1 (2004): 55–66. Per il concreto funzionamento dei banchi pubblici napoletani e la loro proiezione sociale in una fase di profonda crisi per Napoli, Andrea Zappulli, "I pagamenti dell'esercito repubblicano durante la rivolta di Masaniello. Nuovi dati dagli archivi dei banchi pubblici napoletani", *Archivio Storico per le Province Napoletane* CXXXVII (2019): 433–447.

⁴⁷ De Matteo, "La banca e la città", 138.

⁴⁸ L'Archivio storico del Banco di Napoli, 17.

⁴⁹ Ibid., 11–16, 25–48; De Matteo, "La banca e la città", 121–122; De Rosa, "L'Archivio del Banco di Napoli", 63–65.

disponibilità economica. Il lavoro di identificazione delle transazioni deve tenere conto della conoscenza basilare circa il funzionamento dell'estremamente complesso sistema di registrazione delle fedi di credito all'interno dei rispettivi *giornali*.

I primi documenti da consultare per ricostruire questo episodio di storia materiale ed economica sono le *pandette*, ampio indice di nomi in ordine alfabetico, a partire dal nome di battesimo dei clienti. A ciascun nominativo corrisponde l'indicazione di una cifra che rimanda alla pagina del *libro maggiore* in cui è registrato il riferimento relativo a tutte le transazioni effettuate nel corso dell'anno, in ordine cronologico e in relazione a ogni cliente.

Le fedi di credito, ossia tali transazioni concluse, sono trascritte rispettivamente nei *giornali di banco* e di *cassa*. I primi riportano le fedi se la controparte è correntista nello stesso banco, i secondi, invece, se la controparte ha il conto in banco diverso. In genere, le fedi di credito contengono l'indicazione della causale e delle condizioni di pagamento, indulgendo talvolta in accurati dettagli inerenti la natura e le peculiari caratteristiche della transazione. Sovente, tuttavia, è specificato soltanto il nominativo delle parti e l'entità del pagamento in assenza di ulteriori riferimenti.

I casi-campione considerati riguardanti Imperato possono, in linea generale, suddividersi in due gruppi: un primo afferente all'ambito domestico, un secondo a quello professionale.

Per quanto riguarda la prima categoria, risulta dai conti l'impiego di denaro per l'acquisto di suppellettili e per l'incremento di arredi e mobilio. Tra questi, si annoverano le stoffe per la realizzazione di abiti e decori quali "tanti drappi"⁵⁰ "tanta tela"⁵¹ "tanto feltro"⁵² "tanto raso"⁵³ "tanta ciamellotta"⁵⁴ "manifatture nelle vesti di sua nora"⁵⁵ "tante manifatture ed uno smaldo [smalto]"⁵⁶ "un mazzo di pelo moresco"⁵⁷ ma anche la "fattura di cinque stipi che fa per sua casa"⁵⁸ un "opera fattoli d'intaglio"⁵⁹ e una "travaccha [letto a baldacchino] di noce intagliata et indorata".⁶⁰ Significativo in questo ambito, l'impiego

⁵⁰ ASBn, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Cassa, anno 1592, m. 3, f. 162, f. 553.

⁵¹ ASBn, *Banco della Santissima Annunziata*, Giornale di Cassa, anno 1599, m. 28, f. 106; ASBn, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Cassa, anno 1592, m. 3, f. 324.

⁵² ASBn, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Cassa, anno 1592, m. 3, f. 1429.

⁵³ ASBn, *Banco della Santissima Annunziata*, Giornale di Cassa, anno 1591, m. 11–12, f. 420.

⁵⁴ ASBn, *Banco della Santissima Annunziata*, Giornale di Cassa, anno 1593, m. 15, f. 477. Chiamato *ciamellotta* o *camellootto* ma più comune nella forma *cambellotto*; si tratta di un panno ondulato per abito, tessuto di capra, cammello o lana. Cfr. Filippo Venuti, *Dictionario volgare, & Latino, nel quale si contiene come i vocaboli Italiani si possono dire, e esprimere latinamente* (in Venetia: appresso Gio. Domenico De Michelis, MDLXXXX), 177; Carlo Malaspina, *Vocabolario parmigiano-italiano*, Volume primo (Parma: tipografia Carmignani, 1856), 299.

⁵⁵ ASBn, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Cassa, anno 1592, m. 3, f. 1102.

⁵⁶ Ibid., f. 1000.

⁵⁷ ASBn, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Cassa, anno 1597, matricola 14, f. 982.

⁵⁸ ASBn, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Cassa, anno 1592, m. 3, f. 1506.

⁵⁹ Ibid., f. 667.

⁶⁰ ASBn, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Cassa, anno 1597, matricola 14, f. 897.

di trentanove ducati per la realizzazione di “una carrozza alla ferrarese”⁶¹ e la commissione di “un quattro [...] fatto pingere” a Girolamo Imperato (1550–1607 ca.), forse suo lontano parente e uno dei più apprezzati e affermati pittori del tardo Cinquecento napoletano, a cavallo tra formazione manieristica e suggestioni barocche,⁶² il cui soggetto rimane sconosciuto.⁶³

Si colloca, in questo bilancio di spese domestiche, anche l’erogazione dell’onorario a componenti del personale di servizio, quali tre ducati al “servitore” Geronimo Cardone “per la sua provvisione”,⁶⁴ altri tre al “suo cocchiero” Ferrante Acito “per il suo salario”⁶⁵ e l’acquisto di beni di immediata necessità o alimenti quali “legne”,⁶⁶ “candele”,⁶⁷ “tante salume seu carne salata”,⁶⁸ “tanta carne salata”,⁶⁹ “olio d’oliva”,⁷⁰ “orgio”,⁷¹ “insogna”,⁷² “zuccharo”,⁷³ quest’ultimo tuttavia necessario anche nella preparazione dei medicinali.

Il ricorso di Ferrante a ulteriori figure, espressione quindi di un personale di casa anche quantitativamente cospicuo, che appaiono a tutti gli effetti svolgere il ruolo di mediatori o ‘uomini di fiducia’ è una dinamica rilevante in questo contesto. A questi attori demanda, attraverso l’erogazione di somme di varia entità, tutta una serie di acquisti e spese delle quali non è specificata la natura, ma di cui si intuisce una certa importanza, data la costanza di questa tipologia di transazioni nel corso degli anni.

Frequente, in particolare, appare nel corso degli anni la presenza di uno di questi intermediari, definito sovente nelle fedi di credito quale “suo [di Imperato] compratore”. Si tratta di tale Oliviero Daniele, del quale non si specifica origine, luogo di residenza o professione e, dato questo significativo, il cui nome risulta presente nelle transazioni dei banchi soltanto in relazione a Imperato.⁷⁴

⁶¹ ASBn, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Cassa, anno 1592, m. 3, f. 974.

⁶² Cfr. Stefani De Mieri, *Girolamo Imperato nella pittura napoletana tra ’500 e ’600* (Napoli: Arte Tipografica Editrice, 2009); Susanna Falabella, *Imperato (Imperato), Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1962), vol. 4.

⁶³ Ibid., f. 360.

⁶⁴ Ibid., f. 1506.

⁶⁵ ASBn, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Cassa, anno 1593, m. 5, f. 192; ASBn, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Cassa, anno 1592, m. 3, f. 1506.

⁶⁶ ASBn, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Cassa, anno 1592, m. 3, f. 1452.

⁶⁷ Ibid., f. 714.

⁶⁸ Ibid., f. 555; ASBn, *Banco di Sant’Eligio*, Giornale Copiapolizze, anno 1595, m. 3 (C), f. 246.

⁶⁹ ASBn, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Cassa, anno 1592, m. 3, f. 555.

⁷⁰ ASBn, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Cassa, anno 1591, m. 1, f. 956.

⁷¹ ASBn, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Cassa, anno 1597, m. 14, f. 695.

⁷² ASBn, *Banco della Santissima Annunziata*, Giornale di Cassa, anno 1599, m. 28, f. 31.

⁷³ ASBn, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Cassa, anno 1592, m. 3, f. 993.

⁷⁴ Tra le fedi di credito considerate ammontano a diverse decine quelle che vedono come controparte Oliviero Daniele, ripartite tra i banchi dell’Annunziata, di Sant’Eligio e dello Spirito Santo: si tratta dunque di gran lunga dell’attore che con maggiore frequenza appare nelle transazioni di Ferrante Imperato.

Daniele riceve da Ferrante determinate somme di denaro, generalmente cinque, dieci e venti ducati, cui segue alternativamente la causale “per tanti datoli a spendere a lui”,⁷⁵ “per tanti hada spendere”,⁷⁶ “se li danno a spendere a lui”,⁷⁷ “per altri tanti a lui”⁷⁸ o ancora, espressione questa forse più chiarificatrice in relazione alla sua funzione, “in conto di sua prov[visio]ne”.⁷⁹ La presenza di tale figura di mediatore accanto ad altri che, sebbene in misura minore, appaiono svolgere per conto di Ferrante la medesima tipologia di operazioni,⁸⁰ è indice dell’entità considerevole di questo genere di transazioni. Ciò potrebbe spiegare, almeno in parte, l’assenza, in relazione alle compere effettuate in forma diretta da Imperato, di un’ampia gamma di voci pur indispensabili tanto sul piano domestico quanto, come a breve si vedrà, in relazione alla spezieria.

Allo snodo tra fisionomia pubblica e ambito privato possono situarsi due elargizioni caritatevoli, rispettivamente a favore di una donna in povertà e agli “orfanelli di Santa Maria de Loreto”, ricordati da Ferrante anche nelle ultime volontà.⁸¹ Tali testimonianze, parallele e complementari al ruolo direttivo ricoperto dallo speziale napoletano presso l’Annunziata e il Monte di Pietà, vengono inoltre a saldarsi con quanto disposto nelle ultime volontà (1604), tratteggiandone con maggior chiarezza l’immagine pubblica nei termini di esemplare benefattore dedito alle opere di cristiana carità. Nel testamento risultano destinati cinquanta ducati ciascuno a differenti istituzioni religiose e caritativo-devozionali: “per una volta tantum

⁷⁵ ASBn, *Banco della Santissima Annunziata*, Giornale di Cassa, anno 1599, m. 28, f. 56, f. 59; ASBn, *Banco di Sant’Eligio*, Giornale Copiapolizze, anno 1595, m. 3 (C), f. 49, f. 240; ASBn, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Cassa, anno 1597, m. 14, f. 1045; ASBn, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Cassa, anno 1594, m. 8, f. 1551.

⁷⁶ ASBn, *Banco di Sant’Eligio*, Giornale Copiapolizze, anno 1595, m. 3 (C), f. 29.

⁷⁷ ASBn, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Cassa, anno 1595, m. 10, f. 690.

⁷⁸ ASBn, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Cassa, anno 1592, m. 3, f. 1792.

⁷⁹ ASBn, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Cassa, anno 1595, m. 10, f. 642.

⁸⁰ Si tratta di Vincenzo Fenice e in un caso di Porzio Cammarota; le causal sono sostanzialmente analoghe a quelle relative a Oliviero Daniele: es. “per tanti li ha dati a spendere a lui”, ASBn, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Cassa, anno 1592, m. 3, f. 390; “per altri a lui”, ASBn, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Cassa, anno 1594, m. 8, f. 839; “dati a spendere a lui”, ASBn, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Cassa, anno 1592, m. 3, f. 333.

⁸¹ Si tratta in particolare di sedici ducati erogati in data 17 dicembre 1591 a beneficio degli orfani, ASBn, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Cassa, anno 1591, m. 1, f. 980 e di 5 ducati erogati a Francesco Sala in data 19 dicembre 1592 “a complimento” di dieci “per una elemosina” alla cognata di lui Giuditta, ASBn, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Cassa, anno 1592, m. 3, f. 1890. ASNa, Notai del XVI secolo, notaio Marco Antonio De Vivo, Scheda 00265, *Testamento orig[ina]le del q[uonda]m Ferr[an]te Imperato*, cit., f. 18. In relazione al tema dei *legati per causa pia* in antico regime quale elemento di prestigio sociale, veicolo di redenzione spirituale da parte del beneficiario e strumento solidaristico-assistenziale cfr. Marina Garbellotti, *Per carità. Poveri e politiche assistenziali nell’Italia moderna* (Roma: Carocci editore, 2013), 89–95; Ead., “Il patrimonio dei poveri. Aspetti economici degli istituti assistenziali a Trento nei secoli XVII–XVIII”, in *L’uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV–XVIII)*, a cura di Alessandro Pastore, Marina Garbellotti (Bologna: il Mulino, 2001), 195–230; Angelo Torre, “Cause pie’. Riflessioni su lasciti e benefici in Antico Regime”, *Quaderni Storici* 52, no. 154 (2017): 155–180. Sulla valenza prega di valore simbolico del donare, del ricevere e dell’obbligazione, dei meccanismi di reciprocità e dello scambio asimmetrico tra beneficiario e beneficiato cfr. Natalie Zemon Davis, *Il dono. Vita familiare e relazioni pubbliche nella Francia del Cinquecento* (Milano: Feltrinelli, 2002), 7–39.

[...] alli Incurabili”, “alli orfanelli della casa benedetta di S.ta Maria delo Reto di Napole, fuor la porta del mercato”, “alla Infirmeria de S[an]ta Maria de la Nova”, ai “venerandi padri di San Luise de Napole” e “alla venerabile chiesa del Spirito Santo [...] elemosinaliter”.⁸²

Un particolare rilievo assume una serie di transazioni che vedono come beneficiari l’amico e referente scientifico Nicola Antonio (o Colantonio) Stigliola (1546–1623) – discepolo di Maranta, poliedrica figura di intellettuale ‘universale’, convinto assertore delle teorie copernicane, pressappoco in quegli stessi anni caduto in sospetto di eresia, in seguito linceo – e il fratello minore di questi Modestino, gestore con Colantonio della prestigiosa tipografia di Porta Reale ove lo stesso Ferrante darà alle stampe la sua *Historia Naturale*.⁸³

Il 19 agosto del 1594 Colantonio, a quel tempo in circostanze avverse causa la pressante vigilanza inquisitoriale a suo carico che sfocerà l’anno seguente nell’istruzione di un processo,⁸⁴ riceve da Ferrante sul proprio conto all’Annunziata la considerevole cifra di cento ducati, un esito privo di causale che risalta tra le transazioni effettuate da Imperato identificate nel corso della ricerca per essere quella di maggiore entità.⁸⁵

⁸² *Ibidem*. Sulla valenza pregnna di valore simbolico del donare, del ricevere e dell’obbligazione, dei meccanismi di reciprocità e dello scambio asimmetrico tra beneficiario e beneficiato cfr. Zemon Davis, *Il dono*, 7–39.

⁸³ Imperato effettua nel 1594 tre transazioni a beneficio di Modestino Stigliola, due delle quali a brevissima distanza (3–1/5–1/3–3). La presenza costante della formula “ce li impresta gratis” sembra rimandare a forme di intervento di natura amicale derivanti dalla impellente necessità di liquidità della controparte. Il 3 gennaio Ferrante eroga 3 ducati a Modestino e questi a tale Gasparre Capritella “in parte di lavori fatti da esso nella sua stamperia”, testimonianza del contributo del naturalista napoletano allo sviluppo di quella tipografia in Porta Reale, destinata a dare alle stampe i più alti contributi della cultura napoletana coeva sino alla chiusura nel 1606; due giorni dopo altri 20 ducati che lo stesso Modestino trasferisce a tale Bartolo Grimaldi “in parte del prezzo d’una casa” che quest’ultimo ha venduto al fratello Colantonio; il 3 marzo altri 4 ducati. ASBn, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Cassa, anno 1594, m. 8, f. 5, f. 29, f. 283. La collaborazione scientifica tra Imperato e Stigliola risale almeno al 1577, anno in cui quest’ultimo pubblica il *Theriace et Mithridatia libellus* in risposta alle critiche rivolte dallo Studio di Padova all’opera *Della Theriaca e del Mithridato* di Maranta; lo scritto è introdotto da una dichiarazione di Ferrante rivolta ai Dottori patavini in difesa del proprio operato. Nicola Antonio Stigliola, *Theriace et mithridatia Nicolai Stelliolae Nolani Libellus* (Napoli: Apud Marinum De Alexandro in officina Aquilae, 1577). Sul tema cfr. Stendardo, *Ferrante Imperato. Collezionismo e studio della natura*, 28–29. Sul profilo scientifico di Nicola Antonio Stigliola e sulla tipografia familiare quale cenacolo delle nuove idee in campo scientifico-naturalistico cfr. Pietro Manzi, “Un grande nolano obliato. Nicola Antonio Stigliola”, in *Archivio Storico per le Province Napoletane* XC (1973): 287–312; Saverio Ricci, *Stigliola, Nicola Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2019), vol. 94.

⁸⁴ Stigliola è arrestato una prima volta nel 1591 su istanza del nunzio pontificio a Napoli; liberato in breve tempo, è sottoposto a processo nel 1595 e tradotto in carcere a Roma sino all’assoluzione. Cfr. Manzi, *Un grande nolano obliato*, 296–299.

⁸⁵ ASBn, *Banco della Santissima Annunziata*, Giornale di Banco, anno 1594, m. 19 (B), f. 509. Per comprendere il valore rilevante della somma, si consideri come Ferrante impieghi 39 ducati per la realizzazione di una carrozza, 38 per carne salata, 15 per l’acquisto di tela, 8 per smalto e manifatture, 3 per la realizzazione di un dipinto, 15 per l’acquisto di tela, 8 per smalto e manifatture, 3 per la “provvisione” di servitore e cocchiere. L’unica transazione di entità maggiore identificata è rappresentata da un introito ammontante a 130 ducati riscosso da Ferrante per il “terzo di Natale [...] che lui esige come suo pure de fiscali in Terra di Lavoro e Contado di Molise”, testimonianza questa dell’impiego di parte delle proprie risorse in voci del pubblico fisco. Il *terzo* è una rendita

La fonte, dato questo rilevante, rappresenta il primo effettivo riscontro archivistico di un evento – per molti versi inusuale – a partire dal quale può aver preso le mosse quell’insinuazione o diceria, dai tratti aneddotici, che attribuisce a Ferrante l’acquisto per la medesima somma dell’*Historia Naturale* dallo stesso Stigliola. Come è noto, questi è segnalato da Imperato come uno degli interlocutori privilegiati nella redazione del proprio lavoro, mentre, secondo le malelingue, ne sarebbe in realtà il vero autore.

Un’accusa all’incrocio dunque di plagio e corruzione, assurta a dotta *quaestio* soprattutto a seguito dell’enfasi attribuitale nel secondo Seicento dal bibliografo ed erudito tedesco Vincent Plakke, ma di scarsa credibilità alla luce dell’esame filologico e scientifico dei moderni studi⁸⁶ e rigettata invero già dai più antichi scrittori e biografi,⁸⁷ oltre che per l’indiscutibile spessore scientifico di Ferrante anche per la presunta inesistenza di qualsiasi tangibile testimonianza documentaria: “ma in quale archivio e protocollo leggesi questo contratto? Chi il vide? Chi de’ contemporanei l’attestò?” si domanda con una certa ironia Pietro Napoli

derivante dall’investimento di denaro riscossa appunto tre volte all’anno. ASBn, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Banco, anno 1592, m. 4, f. 187; cfr. L’Archivio storico del Banco di Napoli, 13.

⁸⁶ Più noto con lo pseudonimo latino di *Vincentius Placcius*, nella sezione *Scriptorum pseudonymorum detectorum catalogus* della sua *Scriptis & Scriptoribus anonymis atque pseudonymis syntagma*, alla voce Ferrante Imperato attribuisce l’*Historia Naturale* allo Stigliola in questi termini: “Sub hoc nomine prodiere, dell’*Historia NATURALE, libri XXVIII* [...]. Hujusce libri vero auctor fuit *Nicolaus Antonius STELLIOLA*, qui 100 scutatos accepit ab Imperato, ut nomen illi suum prafigere permetteret”. Vincent Plakke (Placcius), *Scriptis & Scriptoribus anonymis atque pseudonymis syntagma* (Hamburgi: Sumptibus Christiani Guthi, MDCLXXIV), 213. In relazione a tale *quaestio* e alle motivazioni circa la piena attribuzione a Imperato dell’*Historia Naturale* cfr. Neviani, *Ferrante Imperato spezziale*, 10, nota 11; Stendardo, *Ferrante Imperato. Collezionismo e studio della natura*, 69–70. Per la *Historia Naturale* intesa anche nei termini di un costante scambio e confronto culturale, esito ultimo di uno sforzo intellettuale collettivo nel quadro dell’organica e coerente opera di raccolta e sistematizzazione dei dati da parte di Imperato cfr. Caracciolo, “Attenta cura a mille bei segreti di natura”, 33–38.

⁸⁷ Leonardo Nicodemi nelle sue *Addizioni* del 1683, circa dieci anni dopo la pubblicazione dell’opera del Plakke, richiamandosi peraltro alle testimonianze di elogio di Maranta e Fabio Colonna a favore del valore scientifico di Imperato, rivolge acute osservazioni sulla questione: “con pace del Placcio, e degli altri difficilmente tal cosa può credersi, e più tosto si deve stimare, che lo Stelliola ajuttasse l’Imperato, dandogli molti lumi, e notizie; cosa che non solamente non si nega dall’Imperato, ma [...] si confessa nella Prefazione [...]. Può essere che per le sue fatiche l’Imperato avesse dato allo Stelliola cento piastre, come scrive il Placcio, ma questo non prova, che lo Stelliola fosse stato l’Autor della Storia Naturale, se ben quelle dar si potevano dall’Imperato allo Stelliola in riconoscimento dell’aiuto, che in detta Opera lo Stelliola gli diede”. Leonardo Nicodemo, *Addizioni copiose di Leonardo Nicodemo alla biblioteca napoletana del dottor Niccolò Toppi* (in Napoli: per Salvator Castaldo, MDCLXXXIII), 77–78. Sulla stessa linea si colloca il critico letterario Pietro Napoli Signorelli nel 1810 cfr. Pietro Napoli Signorelli, *Vicende della cultura nelle Due Sicilie*, tomo IV (in Napoli: presso Vincenzo Orsini, 1810) 241–242 e il biografo Nicola Columella Onorati nel 1822 cfr. Nicola Columella Onorati, *Ferrante Imperato* (pagine non numerate), così come l’attribuzione della *Historia Naturale* a Imperato appare come un fatto assodato negli studi scientifici e nelle rassegne bibliografiche del XIX secolo, es. *Biblioteca o sia giornale di letteratura, scienze ed arti*, tomo XIV, anno quarto, aprile maggio giugno (Milano: presso la direzione del giornale, 1819), 52; Bartolomeo Gamba da Bassano, *Serie dei testi di lingua e di altre opere importanti nella italiana letteratura scritte dal secolo XIV al XIX* (Venezia: co’ tipi del Gondoliere, MDCCCXXXIX), 543. Per contro, più disponibile ad accettare la voce di plagio appare, sul finire del XVIII secolo, Girolamo Tiraboschi. Girolamo Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, tomo VII, parte I (in Modena: presso La Società Tipografica, MDCCXCI), 625.

Signorelli ai primi dell’Ottocento.⁸⁸ Alla luce del nuovo dato archivistico, si può interpretare la transazione, effettuata cinque anni prima della pubblicazione dell’*Historia Naturale*, come una sorta di anticipo da parte di Ferrante a Colantonio Stigliola per le spese necessarie alla concreta realizzazione tipografica ed editoriale dell’opera?

La presenza, inoltre, due anni prima (1592) di tre pagamenti a beneficio dello stesso Colantonio – dieci ducati ciascuno – seguiti dalla causale “sono per altri tanti a lui”⁸⁹ – formula analoga a quella utilizzata nel caso di Oliviero Daniele e degli altri ‘mediatori’ – lascia trasparire l’attuazione di determinate strategie di reciproco supporto derivanti da un legame di profonda amicizia e consolidata corrispondenza intellettuale che può dispiegarsi in congiunture particolarmente problematiche. Ciò non esclude peraltro l’esistenza plausibile di forme di scambio – favori, benefici e servigi – non chiaramente decifrabili nella loro varia natura, dato il silenzio delle fonti e, allo stato attuale delle ricerche, l’assenza di ulteriori riscontri. Non si può tuttavia escludere l’eventualità, anche in questi casi, dell’attivazione di modalità di intermediazione: potrebbe talvolta essere lo stesso Colantonio a occuparsi, tra l’altro, del rinvenimento dei reperti connessi alle collezioni naturalistiche dell’amico Ferrante?

Spostando l’attenzione alla sfera professionale, saltano all’attenzione quelle fedi di credito ascrivibili a gestione e rifornimento della spezieria nonché allo smercio dei preparati. Tra questi, nel 1595, il pagamento di dieci ducati al “garzone” Giovan Battista De Sivo per il “salario che li spetta per il ser[vi]tio [...] ch’ha fatto e fa in sua [di Ferrante] spetiaria”⁹⁰ e di ventiquattro a Matteo Di Parise – si può supporre anche lui a bottega – “per tre annate finite a 12 d’aprile [1593]”.⁹¹ Qualche informazione emerge anche riguardo alcune sostanze, di derivazione vegetale, impiegate nell’elaborazione dei medicamenti. Più volte Ferrante effettua l’acquisto di “tanta manna”, “manna” o “manna di fronda”, una resina ampiamente utilizzata per la cura dei disturbi respiratori e la funzione lenitiva⁹² e a seguire il “rabarba-

⁸⁸ Napoli Signorelli, *Vicende della coltura nelle Due Sicilie*, 241.

⁸⁹ ASBn, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Cassa, anno 1592, m. 3, f. 1094, f. 1262, f. 1494.

⁹⁰ ASBn, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Cassa, anno 1595, m. 10, f. 673.

⁹¹ ASBn, *Banco della Santissima Annunziata*, Giornale di Cassa, anno 1593, m. 16, f. 113.

⁹² ASBn, *Banco della Santissima Annunziata*, Giornale di Banco, anno 1593, m. 17 (B), f. 334; ASBn, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Cassa, anno 1592, m. 3, f. 390; ASBn, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Cassa, anno 1591, m. 1, f. 913; ASBn, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Cassa, anno 1597, m. 14, f. 984. La *manna di corpo eletta*, sorta di gomma tratta dalla resina di frassino e orno, è un preparato indicato nelle farmacopee coeve per la cura delle infiammazioni respiratorie e per la sua funzione reidratante e lenitiva. Essa è presente come ingrediente in numerosi medicamenti composti quali *elettuari*, *sciroppi*, *pillole*. Prospero Borgarucci, *La fabrica de gli spetiali partita in XII distintioni* (in Venetia: appresso Vincenzo Valgrisio, MDLXVII), 288–292; Pietro Andrea Mattioli, *Discorsi ne’ sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo della materia medicinale* (Venezia: presso Niccolò Pezzana, MDCCXLIV), 76–80. Girolamo Calestani nella sua farmacopea colloca la manna assieme, tra gli altri, alla gomma ammoniaco (vedi nota seguente) tra le “gomme che debbono essere in una speciaria”. Girolamo Calestani, *Osservazioni*, parte prima (in Venetia: appresso Giacomo Vincenti, MDXCVII), 114.

ro”⁹³ l’“armoniaco”⁹⁴ il “muschio”⁹⁵ e l’“oglio”⁹⁶ altro ingrediente importante nella preparazione dei medicinali, principalmente quelli a uso esterno, quali unguenti, impiastri e cataplasmi.

L’entità piuttosto ridotta dell’approvvigionamento della materia prima medicinale acquisita tramite transazioni bancarie, implica necessariamente la presenza di canali differenti. Si può supporre che l’acquisto passasse attraverso interazioni dirette con l’utilizzo di denaro contante presso figure deputate alla raccolta dei semplici o loro intermediari, così come non può escludersi la coltivazione di alcuni di essi da parte o nelle proprietà dello stesso Ferrante. A questo proposito, può essere opportuno richiamare l’autorevole testimonianza del contemporaneo intellettuale cosentino Antonio Serra. Nel suo *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d’oro e d’argento dove non sono miniere con applicazione al Regno di Napoli* (1613) evidenzia la netta dipendenza del Regno di Napoli dalle importazioni, in particolare dallo snodo commerciale veneziano, di sostanze naturali e minerali necessarie per il rifornimento delle spezierie di medicina e manuali (drogherie), dando vita a un traffico tanto intenso da approssimarsi per valore economico al reperimento all’estero dei “panni [abiti] fini”: “il regno tiene bisogno di tutte cose di spezerie, dico dellì principali semplici come sono reubarbaro [acquistato da Imperato], agarico, ed altri semplici, e d’alcune cose composte come teriache, mitridati, ed altre, che quasi tutte vengono da Venezia. Così ancora tutte le cose aromatiche [...]. Si ha da considerare ancora che le robe di drogherie, tanto naturali quanto artificiali, tutte vengono da fuori, e la maggior parte anzi da Venezia, come sono il vetriolo, argento vivo, solimato, cinnabro, sale ammoniaco [acquistato da Imperato], arsenico, orpimento, verderame, biacca, minio, tuzia, alumè, verzini”⁹⁷

⁹³ ASBn, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Cassa, anno 1591, m. 1, f. 993. La radice del rabarbaro è impiegata, in forma di infusione e decotto, per la cura di un’ampia gamma di disturbi, in particolare per la sua funzione astringente (stomaco, milza, fegato, reni e febbri). A uso esterno, cura ferite, lividi ed infiammazioni. Castore Durante, *Herbario nuovo* (in Roma: per Iacomo Bericchia e Iacomo Tornierij, MDLXXX), 388–390; Mattioli, *Discorsi*, 386–390.

⁹⁴ Ibid., f. 896. Probabilmente si tratta del *sale armoniaco* (cloruro d’ammonio) cui fa riferimento Imperato che lo colloca tra i minerali e ne definisce le caratteristiche: di “color bianco”, “corrosivo” e “di sapor molto più acuto, che il commun sale”. Sul piano terapeutico è impiegato per l’eliminazione degli “umori melanconici” in eccesso. Imperato, *Dell’historia naturale*, 383. Non può tuttavia escludersi l’*ammoniaco o gomma ammoniaco*, resina naturale proveniente dall’Africa settentrionale e orientale ad impiego esterno (dolori, escrescenze) ed interno (funzione lenitiva per l’apparato digestivo e respiratorio, fegato e milza). Cfr. Borgarucci, *La fabrica de gli spetiali*, 517–518; Mattioli, *Discorsi*, 474.

⁹⁵ ASBn, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Cassa, anno 1592, m. 2, f. 503. Può trattarsi di una delle molteplici tipologie di muschio marino o terrestre classificate da Imperato, impiegato come profumo o medicamento per disturbi interni ed esterni. Imperato, *Dell’historia naturale*, 744–747.

⁹⁶ ASBn, *Banco della Santissima Annunziata*, Giornale di Cassa, anno 1597, m. 24, f. 140; ASBn, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Cassa, anno 1592, m. 3, f. 393; ASBn, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Cassa, anno 1593, m. 5, f. 84. In relazione all’impiego dell’olio nelle preparazioni degli speziali cfr. Marinella Franchi, “La spezieria: gestione e funzionamento”, in *Una farmacia preindustriale in Val d’Elsa* (Città di San Gimignano, 1981), 123–140.

⁹⁷ Antonio Serra, “*Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d’oro e d’argento dove non sono miniere*”, 1613, edizione integrale in *Scrittori classici italiani di economia politica*, parte antica, tomo I, a cura di Pietro Custodi (Milano: nella Stamperia e Fonderia di G. G. De Stefanis, MDCCCLIII), capo XI, 56–57.

Le fedi di credito relative agli acquisti effettuati da parte dei clienti nel corso del tempo appaiono proficue, in relazione alle modalità di vendita dei preparati medicinali e, in parte, alla definizione del campo di attrazione territoriale e sociale della spezieria. Così nel 1592 Ferrante riceve un ordine da parte di un cittadino dell'Aquila per l'acquisto di “una libbra de Triaca” dal valore di sei ducati,⁹⁸ il rinomato antidoto la cui originale formulazione gli ha aperto la strada alla celebrità.

Frequente appare l'acquisto a credito dei prodotti – dei quali non è specificato tipologia e impiego – testimonianza del radicamento di tale prassi consuetudinaria, anche da parte di esponenti dell'aristocrazia napoletana. Nel 1592, il principe di Bisignano, al tempo Niccolò Berardino Sanseverino (1541–1609)⁹⁹ paga tramite un intermediario, Pietro Paolo Manno, quarantotto ducati a Ferrante “in conto de d[ucati] cento [...] per tante robbe de spetiarie”.¹⁰⁰ Maggior dettaglio presenta la transazione di Camillo De Tomase, dalla quale si ricava l'impiego simultaneo di denaro contante e *polize*: Ferrante riceve dal cliente tre ducati “a complimento de d[ucati] 13 [...] per tante robbe aromatice consignateli per uso suo et de sua casa et fameglia per tutto il tempo passato insino ali 13 de xbre 1592 et del resto ne è stato sodisfatto da lui contanti, dandoli per rotte e casse tutte partite de libri”.¹⁰¹

C'è anche chi fa acquisti presso la spezieria di Ferrante esclusivamente attraverso la mediazione bancaria come tale Giovan Antonio Della Torina che eroga venti ducati “per tutte cose di spetieria, medicine, et qualsiv[oglia] altra cosa che presa da lui seu da sua [di Imperato] bottegha”.¹⁰² Così come fa una vedova, Delia De Ruggiero – ricordiamo la similitudine con le vicende processuali in precedenza prese in esame – che salda il debito di trentacinque ducati lasciato dal defunto marito Giovan Domenico Micone per l'acquisto di “robbe di medecina prese da sua [di Imperato] spetiarie”.¹⁰³ Singolare infine la dinamica di scambio professionale che vede coinvolto Torquato Malipiero, probabilmente un avvocato: Ferrante compensa parte delle “spese [...] fatte in sue liti” con diverse “quantità di robbe medicinali [...] di sua potecha” dal valore di cinque ducati in luogo del saldo in denaro.¹⁰⁴

⁹⁸ ASBn, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Banco, anno 1592, m. 4, f. 56.

⁹⁹ Cfr. Michèle Benaitau, *Sanseverino, Niccolò Berardino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2017), vol. 90.

¹⁰⁰ ASBn, *Banco di Sant'Eligio*, Giornale Copiapolizze, anno 1592–93, m. 1 (B), f. 187.

¹⁰¹ Ibid., f. 175.

¹⁰² ASBn, *Banco della Santissima Annunziata*, Giornale di Banco, anno 1587, m. 2 (B), f. 647. È anche il caso dell'abate Giovan Battista Rota per 2robbe di spetiarie” acquistate tra ottobre e novembre 1591 (12 ducati), ASBn, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Banco, anno 1592, m. 4, f. 445; di Cesare Cesale (15 ducati), ibid., f. 583; di Caterina Resena (10 ducati), ibid., f. 601; Pietro Macario (10 ducati), ibid., f. 741; Giovan Battista De Marinis (10 ducati), ibid., f. 825.

¹⁰³ ASBn, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Banco, anno 1592, m. 4, f. 86.

¹⁰⁴ ASBn, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Cassa, anno 1592, m. 3, f. 73.

Conclusioni

Le vicissitudini del Ferrante Imperato ‘speziale medicinale’ del secondo Cinquecento riportano alla luce una figura che sinora è stata osservata quasi esclusivamente attraverso un’angolazione tendente ad analizzarne i profondi risvolti culturali e a rintracciarne i più validi elementi di apporto agli sviluppi del pensiero scientifico italiano ed europeo di prima età moderna. Grazie alla nuova ricerca documentaria, Imperato scende, in certo senso, dal piedistallo propriamente intellettuale per calarsi, con straordinaria vitalità, nella viva realtà sociale e professionale napoletana.

L’esperienza, per quanto ancora frammentaria, di Ferrante che si è cercato di delineare in queste pagine, fa da specchio in grado di cogliere dinamiche e tendenze di un vissuto e di un alacre operare intessuto di complicità, solidarietà, conflittualità a lungo sepolti sotto le spesse e polverose pagine del tempo.

È così che viene a delinearsi la traccia tangibile di un legame tra speziali e clienti fondato ancora, come riflettono le diffuse dinamiche creditizie, sulla centralità della reciproca fiducia. Si manifesta un vivo spirito identitario e corporativo in seno all’*Arte*, spirito che si dispiega in momenti critici, quali le vertenze giudiziarie. Diventa tangibile la rilevanza della dimensione familiare nelle strategie gestionali di una bottega di spezieria in costante espansione cui si accompagna la presenza di manodopera giovanile nella forma di un processo di apprendistato le cui tappe e modalità restano ancora piuttosto oscure. Si configura un nuovo scenario per il plausibile ruolo, ancora tutta da chiarire, di meccanismi d’intermediazione – le transazioni bancarie di Ferrante ne sono un possibile indizio – nei processi di rifornimento dei *semplici* medicinali, forse anche fuori dal Regno napoletano.

Se la complessa documentazione bancaria, complemento primario delle fonti processuali, ha evidenziato l’ampio raggio d’azione e la varietà, sul piano di gerarchie e identità sociali, della clientela dell’esercizio di Ferrante in Santa Chiara, alcuni motivi biografici possono altresì aprire nuove piste di ricerca per indagare più a fondo le pieghe inerenti lo *status* sociale del naturalista napoletano nel quadro della corporazione *aromataria* cittadina e le sue interconnessioni con il prestigio intra ed extra-urbano, che qui si esprime attraverso schegge di cultura materiale (alimenti, vestiario, arredi di casa). Significativa anche la natura del sodalizio di Ferrante con un Colantonio Stigliola – e di riflesso con altri intellettuali del tempo – che evidentemente trascende la sfera propriamente scientifica e si apre a forme di scambio ed empatia, dove i contorni della duplice dimensione culturale e intimo-familiare finiscono per fondersi e sfumarsi.

Alle origini del pranzo di Babette. Le tartarughe come animali edibili nelle carte di Ulisse Aldrovandi

Francesca Campani

Università degli Studi di Padova

francesca.campani@unipd.it

Noemi Di Tommaso

Università degli Studi di Milano

noemi.ditommaso@unimi.it

/ Abstract

Il presente contributo intende indagare la costruzione culturale della tartaruga come animale edibile all'interno della grammatica alimentare della prima età moderna. A partire da uno studio delle carte e delle opere di Ulisse Aldrovandi, l'articolo vuole contribuire a una comprensione più sfaccettata del *columbian exchange*, evidenziando come oltre alle piante anche gli animali abbiano contribuito a rimodellare l'immaginario naturalistico e gastronomico dell'Europa rinascimentale. Attraverso l'analisi della biblioteca, di fonti manoscritte e a stampa, viene messo in evidenza come Aldrovandi, nell'intento di classificare e “domesticare” una natura ancora percepita come esotica, abbia integrato testimonianze classiche e del Nuovo Mondo con il sapere a lui contemporaneo, proponendo una lettura che intreccia naturalismo, medicina, cultura alimentare e pratiche simboliche. Infine, l'indagine permette di ipotizzare come la dimensione polisemica del consumo di carne di tartaruga propria del Rinascimento italiano costituisca la base dell'immagine di cibo esotico e ricercato che ha caratterizzato i secoli successivi.

This article explores the cultural construction of the turtle as an edible animal in the early modern period. Focusing on Ulisse Aldrovandi's intellectual production, it seeks to offer a more nuanced understanding of the so-called Columbian exchange by emphasizing how not only plants but also animals contributed to reshaping the natural-historical and gastronomic imagination of Renaissance Europe. Through the examination of Aldrovandi's library, manuscripts, and printed sources, the study shows how he sought to classify and “domesticate” a nature still perceived as exotic, integrating classical authorities and New World evidence with contemporary empirical knowledge. In doing so, Aldrovandi articulated an interpretation that intertwined natural history, medicine, food culture, and symbolic practice. Finally, the article suggests that the polysemic meanings attached to the consumption of turtle meat in the Italian Renaissance laid the groundwork for its later image as an exotic and prestigious food.

/ Keywords

Ulisse Aldrovandi; Columbian Exchange; Turtles; Pandechion Epistemonicon; Nutrition.

Introduzione

“Alla luce della lampada sembrava una pietra nera o verdastra ma, poi, scaricato sul pavimento della cucina, tirò fuori all’improvviso una testa di serpente [...]. Martina aveva veduto riproduzioni di tartarughe [...] ma questa era una cosa di dimensioni mostruose, e orrenda a vedere”.¹ Con queste parole, nel celebre racconto *Il pranzo di Babette* (1950), Karen Blixen tratteggiava i contorni di una creatura misteriosa e aliena, un esemplare di tartaruga marina che di lì a poco la protagonista avrebbe trasformato in una zuppa dalla bontà eccezionale, capace di nutrire il corpo ma soprattutto l’anima dei suoi commensali. L’episodio, divenuto celebre anche grazie a un rifacimento cinematografico del 1987, ha per molti versi incarnato l’immagine che la tartaruga come animale edibile occupa nella cultura contemporanea ovvero quello di un cibo prelibato, d’élite, dalle proprietà quasi mistiche ma allo stesso tempo dai contorni un po’ inquietanti ed esotici, ancora in parte sconosciuti.

Nonostante non faccia più parte della cultura culinaria europea contemporanea, anche nella penisola italiana, la tartaruga è stata considerata un animale edibile fino a tempi piuttosto recenti. Nella prima edizione della Guida Gastronomica del Touring Club Italiano (1931),² per esempio, leggiamo come la zuppa di tartaruga fosse un piatto tipico di Venezia “fatta con il brodo ottenuto dalle tartarughe di mare; le carni lessate di esse si mangiano in salsa piccante, dando una pietanza assai delicata”,³ ma era all’epoca tipica anche di alcune località della costa Toscana, come Viareggio e l’Argentario, mentre in Maremma era preparata utilizzando quelle di terra.⁴

Pur essendo presente nelle tradizioni gastronomiche di alcune aree della penisola, altre testimonianze rivelano come la tartaruga continuasse a essere percepita come alimento esotico. Nel *Dizionario di Igiene per le famiglie* (1881) scritto da Paolo Mantegazza (1831–1910), celebre antropologo e igienista, a quattro mani con la scrittrice Anna Maria Zuccari (1846–1918) nota con lo pseudonimo di Neera, ritroviamo anche una voce “tartaruga” nella quale si legge: “fra noi è un alimento rarissimo, mentre in molti paesi tropicali dei due emisferi entra in grandissima parte nel regime [alimentare] di intere popolazioni. La tartaruga dà buone zuppe e carni saporite nutrienti e di non troppo facile digestione”.⁵ Le parole di Mantegazza, dunque, ci mostrano come tra le classi borghesi dell’epoca la tartaruga fosse ampiamente percepita come una pietanza esotica, esterna alla cultura culinaria italiana. Ma quali sono le origini di questo immaginario?

¹ Karen Blixen, *Il pranzo di Babette*, in Ead., *Capricci del destino* (Milano: Feltrinelli, 1989), 17.

² Sulla Guida Gastronomica si veda Antonella Campanini, *Il cibo. Nascita e storia di un patrimonio culturale* (Roma: Carocci editore), 2019, 127–132.

³ *Guida Gastronomica d’Italia* (Milano: Touring Club Italiano, 1931), 112.

⁴ Ibid., 262.

⁵ Paolo Mantegazza e Neera, *Dizionario d’igiene per le famiglie* (Milano: Libri Scheiwiller, 1985 [ed. or. 1881]), 307.

È possibile che questa prospettiva derivasse dall’immagine che giungeva in Italia a partire dai paesi anglosassoni, in particolare dal Regno Unito, dove il cibarsi di pietanze a base di tartarughe era diventato nel corso del secolo precedente un’abitudine piuttosto diffusa, simbolo di una cucina d’élite in quanto basata su un ingrediente esotico. A Londra, capitale dell’impero, era infatti possibile acquistare tartarughe, molte delle quali provenivano dai Caraibi. Nel volume *Art of Cookery* (1743), per esempio, l’autrice Hannah Glasse spiegava con dovizia di particolari le procedure per cucinare una tartaruga “alla maniera delle Indie Occidentali”⁶. Dal cuore dell’impero questa abitudine sembra essere stata adottata dai coloni anche nelle sue periferie. Negli Stati Uniti, in particolare nella città di Philadelphia, la zuppa di tartaruga costituiva il piatto tipico per eccellenza e sono numerose le testimonianze di coloro i quali, passando per la cittadina tra Sette e Ottocento, rimasero colpiti dalla grandezza degli esemplari esposti provenienti dall’Atlantico spesso cucinati durante cene collettive o nei locali specializzati.⁷

In base a queste testimonianze, dunque, mangiare tartarughe sembra essere un’abitudine importata dalle Americhe. Senza dubbio, la scoperta del Nuovo Mondo rappresentò un momento di svolta decisiva nell’evoluzione delle abitudini alimentari del Vecchio Continente. Fin dalle prime spedizioni esplorative condotte verso le Americhe, le navi riportarono in Europa esemplari di fauna e flora fino a quel momento sconosciuti. All’interno di quello che Alfred Crosby definì “the columbian exchange”,⁸ ovvero il processo di omogeneizzazione biologica avvenuta tra i due continenti, un ruolo importante lo svolsero anche le sostanze edibili, le quali contribuirono a rimodellare il paesaggio alimentare globale e l’immaginario gastronomico europeo. Il mais, il pomodoro, la patata, il girasole, sono alimenti che noi tutti sappiamo provenire dal continente americano e che oggi fanno parte della nostra tradizione culinaria in quanto hanno subito un processo di “naturalizzazione”, ovvero sono entrati a far parte della grammatica alimentare europea. Ciascun alimento ha seguito un percorso diverso e del tutto specifico con tempistiche molto variabili tra loro ma seguendo essenzialmente due modelli principali. Innanzitutto, per analogia, ovvero andando a sostituire o ad affiancarsi ad alimenti simili o con funzioni analoghe già presenti in Europa (si pensi al peperoncino che ha sostituito per le classi popolari il pepe, molto più costoso). Alimenti meno facilmente assimilabili hanno invece iniziato ad essere mangiati più frequentemente nei periodi di crisi alimentare, momenti in cui le società si sono ritrovate obbligate ad allargare il ventaglio delle possibilità ed inserire nuove sostanze (in parole povere quello che sta accadendo oggi quando

⁶ A Lady [Hannah Glasse], *The Art of Cookery Made Plain and Easy* (London: Bookellers, 1747), 257–258.

⁷ Teagan Schweitzer, “The Turtles of Philadelphia’s Culinary Past An Historical and Zooarchaeological Approach to the Study of Turtle-based Foods in the City of Brotherly Love ca. 1750–1850”, *Expedition Magazine* 51, no. 3 (November, 2009), <https://www.penn.museum/sites/expedition/the-turtles-of-philadelphias-culinary-past/>.

⁸ Alfred Crosby, *The Columbian Exchange: Biological and Cultural Consequences of 1492* (Westport: Greenwood Publishing Company, 1972).

si discute di insetti come alimenti).⁹ Tuttavia, come vedremo, il caso delle tartarughe fatica ad inserirsi in questi due modelli.

Negli ultimi decenni, studiosi e studiose hanno indagato il modo in cui si verificò questo scambio tra i due continenti, compreso l'impatto che i nuovi prodotti ebbero sulle abitudini europee, così come sulle tecniche di coltivazione ed allevamento, di raccolta, macellazione e infine anche di preparazione culinaria. In questo contesto, un'attenzione privilegiata è stata rivolta alle piante, indagando il modo in cui vegetali come il mais, la patata, il pomodoro, il peperoncino hanno sviluppato una loro precisa traiettoria di assimilazione, non solamente come cibo ma anche dal punto di vista del loro utilizzo nella medicina e farmacologia dell'epoca.¹⁰ Eppure, anche gli animali ebbero un ruolo importante nel *columbian exchange*, spesso proprio in quanto considerati prodotti edibili.

Nel corso del XVI secolo, la natura divenne il focus di una intensa attività di raccolta e indagine, non solo grazie all'aumento della disponibilità di testi antichi di storia naturale ma anche per il gran numero di campioni naturalistici, locali ed esotici, che arrivarono in Europa in conseguenza dello sviluppo della mobilità delle persone, degli scambi commerciali e di saperi, e ovviamente anche delle scoperte geografiche, Nuovo Mondo compreso. Nella sua indagine encyclopedica del creato, Ulisse Aldrovandi (1522–1605) restò profondamente affascinato dalle Indie la cui scoperta dilatò enormemente i confini del mondo. Come testimoniano i numerosi riferimenti che ritroviamo tra le sue carte, infatti, ai suoi occhi i territori del Nuovo Mondo, non diversamente da quelli africani e dell'oriente, apparvero come una sorta di “normi serbatoi di animali, piante e minerali che attendono di essere conosciuti e classificati”¹¹.

Come noto, Aldrovandi aveva orchestrato, anche e soprattutto attraverso il suo ampio carteggio, una circolazione di informazioni e oggetti naturali avente come obiettivo la catalogazione della natura nella sua interezza.¹² Lo studio approntato sui singoli oggetti naturali messi in circolazione permetteva di veicolare conoscenze locali anche su distanze e scale glo-

⁹ Su questo si veda, David Gentilcore, *Food and Health in Early Modern Europe* (London: Bloomsbury, 2016) in particolare il capitolo “New World Food: The Columbian Exchange and Its European Impact”, 133–155.

¹⁰ Cfr. ibid.; David Gentilcore, *La purpurea meraviglia. Storia del pomodoro in Italia* (Milano: Garzanti, 2010); Dominique Fournier, “La cucina dell’America e lo scambio colombiano”, in Massimo Montanari (a cura di), *Il mondo in cucina. Storia, identità, scambi* (Roma/Bari: Laterza, 2002), 121–134.

¹¹ Giuseppe Olmi, *L’inventario del mondo. Catalogazione della natura e luoghi del sapere nella prima età moderna* (Bologna: Il Mulino, 1992), 39.

¹² Noemi Di Tommaso, “Censimento preliminare della corrispondenza di Ulisse Aldrovandi”, *Aldrovandiana* 1, no. 2 (2022): 29–174; Ead., “Costruire un microcosmo vegetale attraverso le lettere: Ulisse Aldrovandi e l’istituzione dell’orto pubblico di Bologna (1567–1568)”, in *Ad limina. Frontiere e contaminazioni transdisciplinari nella storia delle scienze*, a cura di Claudia Addabbo, Elena Canadelli, Luigi Ingaliso, Daniele Musumeci, Luca Tonetti, Valentina Vigneri e Marta Vilardo (Milano: Editrice Bibliografica, 2023), 182–195; Ead., Sara Obbiso, “Il network delle relazioni di Ulisse Aldrovandi (1522–1605) in Italia, in Europa e nel mondo”, *Aldrovandiana* 3, no. 1 (2024): 123–148.

bali. La corrispondenza si era rivelata uno degli strumenti più efficaci per la raccolta di oggetti, informazioni e descrizioni operate da altri studiosi in luoghi particolarmente remoti. In virtù del valore gnoseologico attribuito alle informazioni spesso contenute nelle lettere che riceveva, Aldrovandi era solito isolare copiandole in altri manoscritti. Estrapolare le informazioni di storia naturale dal corpo formale e conviviale della lettera era il cuore metodologico del meccanismo di confluenza di informazioni dal carteggio alla costruzione più generale delle conoscenze. Questo meccanismo, che potrebbe essere definito “a imbuto”, getta luce sulla vitalità interna del dialogo tra le fonti.

Il carteggio non fu l'unico mezzo di cui Aldrovandi si servì nel tentativo di offrire una conoscenza completa e organica dei tre regni naturali. La sua biblioteca, composta sia di testi antichi che moderni, per un totale di circa 3800 volumi, era un'altra importante sorgente per Aldrovandi. Le conoscenze selezionate confluivano poi nella sua enorme selva manoscritta delle conoscenze, altrimenti conosciuta come *Pandechion Epistemonicon*. Questa encyclopedie manoscritta costituiva il sostrato operativo dell'indagine messa in pratica da Aldrovandi sulla natura. Ciononostante, furono solo quattro le opere che il naturalista riuscì a pubblicare in vita: i tre volumi dell'*Ornithologiae* (1599, 1600, 1603) e il *De insectis* (1602). Le altre sette pubblicazioni a suo nome furono il frutto della curatela di vari autori, tra cui – prima tra tutte nel 1606 – la sua seconda moglie Francesca Fontana Aldrovandi.¹³ Il *De piscibus* (1613) e il *De quadrupedibus digitatis viviparis* (1637), su cui avremo modo di soffermarci più diffusamente, furono frutto della curatela rispettivamente del belga Giovanni Cornelio Utterverio (m. 1619) e di Bartolomeo Ambrosini (1588–1657). Sebbene dunque la maggior parte delle opere di Aldrovandi fosse il frutto di una rielaborazione successiva per mano di altri, sono egualmente passibili di essere ritenute fededegne rispetto alle sue conoscenze. Infatti, il materiale raccolto e selezionato era il risultato di un'operazione di dialogo tra le varie fonti effettuata dallo stesso scienziato e impressa sul *Pandechion Epistemonicon*. La dialettica fluida tra queste fonti eterogenee si radicava nel più ampio desiderio di Aldrovandi di costruire, attraverso un vettore lineare, una conoscenza univoca capace di far ricongiungere le conoscenze delle *auctoritates* con quelle legate alle nuove scoperte geografiche e culturali. Il valore della ‘selva’ delle conoscenze è tuttavia duplice: da una parte per l'autore costituiva un serbatoio di informazioni a cui attingere in seguito, dall'altra rappresenta per noi uno strumento prezioso per comprendere la selezione di nozioni scelta da Aldrovandi.

Senza dubbio, l'interesse del naturalista bolognese verso le nuove specie di piante che via via arrivavano in Europa grazie ai viaggi di esplorazione del Nuovo Continente è noto ed è sta-

¹³ Francesca Fontana Aldrovandi si era occupata di pubblicare, appena un anno dopo la morte del marito, la sua prima opera postuma, il *De reliquis animalibus exanguibus* (1606). Cfr. Noemi Di Tommaso, “Sailing the ocean of nature: Francesca Fontana Aldrovandi in early modern Bologna”, *Annals of Science* 82, no. 1 (2025): 44–73.

to oggetto di svariati studi.¹⁴ Meno noto è invece l'interesse che lo studioso nutrì verso il loro impiego in campo alimentare non solo per quanto riguarda le piante, ma ancor meno quello riguardante gli animali, in particolare le tartarughe. Eppure, i documenti a nostra disposizione relativi alla produzione intellettuale di Aldrovandi ci permettono di provare a tracciare alcune prime riflessioni di come le notizie sulle tartarughe in quanto animali edibili siano state raccolte, filtrate ed elaborate dal naturalista bolognese.

A partire dalla sua biblioteca, dove erano presenti sia numerosi ricettari dell'epoca che i volumi relativi ai resoconti provenienti dagli esploratori del Nuovo Mondo, è possibile farsi un'idea delle conoscenze su cui Aldrovandi poté basare la propria indagine. Molti dei volumi del naturalista mostrano inoltre numerosi *marginalia* e sottolineature. Elementi utili per strutturare questo lavoro, fornendo un orientamento tra i volumi e mostrando indizi sulla direzione intrapresa dall'attenzione di Aldrovandi. Sarà sufficiente osservare che, ad esempio, nel volume *Opera* di Bartolomeo Scappi, forse il più noto cuoco rinascimentale, troviamo alcune sottolineature e note con le quali il naturalista volle appuntarsi le informazioni circa le pietanze che riguardavano alcuni animali non comuni, così come le pagine corrispondenti alle ricette che li contemplavano. In fondo al volume troviamo un elenco che recita: “Ursus 34; Echinus [porco spinoso?] 34; Histrix [porchetto riccio?] 34; Lepus 35, 289; (?) [porco cinghiale?] 35, 36, 289, 290; Glis [ghiro] 36; Rana 109, 320” e infine “Testudo 109, 110, 318”.

Incrociando le informazioni ottenute attraverso i volumi della biblioteca e le relative annotazioni, con la lettura del *Pandechion Epistemonicon*¹⁵ e di alcune delle sue opere a stampa, seppur postume, è possibile formulare alcune prime ipotesi sul posto occupato dalle tartarughe come animali edibili nel pensiero di Aldrovandi, così come nel contesto europeo dell'epoca. Dai documenti emergono infatti alcuni primi aspetti che mostrano l'incontro di due immaginari paralleli e antitetici: uno secondo cui la tartaruga era storicamente parte della cultura alimentare europea, soprattutto del popolo ma non solo, e un altro in base al quale l'animale era dipinto come una creatura misteriosa e meravigliosa, sconosciuta ai più.

¹⁴ Mario Cermenati, “Ulisse Aldrovandi e l’America”, *Annali di Botanica* 4, no. 4 (1906); Andrea Ubrizsy Savoia, “Le piante americane nell’Erbario di Ulisse Aldrovandi”, *Webbia* XLVIII (1993): 579–598; Id., “La biodiversità americana nell’opera di Aldrovandi”, in *L’erbario dipinto di Ulisse Aldrovandi: un capolavoro del Rinascimento*, a cura di A. Maiorino, M. Minelli, A. L. Monti e B. Negroni (Como: Ace International, 1995), 75–104; Paula Findlen, “Sites of Anatomy, Botany and Natural History”, in *The Cambridge History of Science*, vol. III, ed. Katharine Park and Lorraine Daston (Cambridge: Cambridge University Press, 2006), 281; Sabine Anagnostou, Florike Egmond and Christoph Friedrich (eds.), *A Passion for Plants: Materia Medica and Botany in Scientific Networks from the 16th to the 18th Centuries* (Stuttgart: Wissenschaftliche Verlagsgesellschaft, 2011); Florike Egmond, “Figuring Exotic Nature in Sixteenth Century Europe: Garcia de Orta and Carolus Clusius”, in *Medicine, Trade and Empire: Garcia de Orta’s Colloquies on the Simples and Drugs of India (1563) in Context*, ed. P. M. Da Costa (Farnham: Ashgate, 2015), 167–193.

¹⁵ Fabian Krämer, “A Paper Archive of Everything Written: Ulisse Aldrovandi’s *Pandechion Epistemonicon*”, *Early science and medicine* 19, n. 5, (2014): 398–423.

Tartarughe a tavola: naturalismo e cucina tra Europa e Nuovo Mondo nelle carte di Aldrovandi

Nel Mediterraneo le attestazioni dell'utilizzo di tartarughe e testuggini come alimento sono antichissime e possono essere fatte risalire addirittura al Pleistocene inferiore.¹⁶ Nella penisola italiana in particolare, resti osteologici di testuggini con segni di natura antropica sono stati rinvenuti in scavi etruschi, ma numerose testimonianze del loro utilizzo in ambito culinario si possono ritrovare anche in epoche successive e nei ricettari medievali.

Alcune testimonianze mostrano che durante la seconda metà del Cinquecento le tartarughe erano abitualmente mangiate in diverse aree e contesti del continente europeo, come per esempio alcuni ambienti monastici, non solo nella penisola iberica e nelle prossimità di Vienna, ma anche in varie zone della penisola italiana. In particolare, le analisi condotte sul cosiddetto ‘mondezzaio’ del convento dei Minimi di San Francesco di Paola a Roma, mostrano che ben il 38,4% dei resti rinvenuti sono riconducibili al consumo di tartarughe, per la maggior parte terrestri ma anche palustri.¹⁷ La Regola seguita dai minimi, infatti, impediva loro non solo di consumare carne di quadrupedi ma anche uova, latte e latticini. In questo senso, il consumo di carne di tartaruga sembra essere dettato da ragioni opposte rispetto a quelle alla base della loro abbondante presenza sui banchetti rinascimentali. I monaci potrebbero essere stati spinti a cibarsi di tartarughe dopo la concessione di Papa Adriano V con la quale tra il 1522 e il 1523, autorizzò il consumo di tartarughe durante i periodi di astinenza.¹⁸ In questo modo, al pari degli abitanti delle campagne circostanti, anche per i religiosi divenne lecito nutrirsi di tartarughe. Ciò avvenne probabilmente non, o non solamente, per ragioni di povertà estrema,¹⁹ ma anche perché in questo modo potevano perseguire il loro scopo di mortificazione del corpo, avvicinandosi alle abitudini dei poveri.

Sembra infatti che a Roma all'epoca la vendita e il consumo di tartarughe fosse abbastanza comune tra le classi meno abbienti. Ne sono testimonianza una serie di stampe databili tra XVI e XVII che ritraevano venditori ambulanti di questi animali.²⁰ Tra le più

¹⁶ Mauro Grano, Stefano Alcini, “Tartarughe e testuggini come alimento per l'uomo in Italia”, *Boll. Mus. reg. Sci. nat. Torino* 35, n. 1–2 (2019): 137.

¹⁷ Jacopo de Grossi Mazzorin, Claudia Minniti, “L’analisi dei resti faunistici. Alcune osservazioni sull’alimentazione dei minimi di S. Francesco di Paola”, in Henri Broise, Vincent Jolivet, *Pincio I, La villa médicis et le couvent de la trinité-des-mons à Rome. Réinvestir un site antique* (Roma: Roma Antica. Collection publiée par l’École française de Rome et la Soprintendenza speciale per i beni archeologici di Roma, 2009), 277.

¹⁸ Ibid., 288.

¹⁹ Ibid., 284.

²⁰ Un esempio è Ambrogio Brambilla, *Ritrato de quelli che vano vendendo et lavorando per Roma*, 1582 (https://www.britishmuseum.org/collection/object/P_1947-0319-26-173).

celebri vi sono quelle di Nicolaus van Aelst²¹ e quelle di Giovanni Antonio Remondini (Fig. 1).²² Quest'ultime si presentavano con una interessante iscrizione che recitava “*Tartarughe di bosco e d'acqua porto, conciate bene danno ogni conforto*”.



Fig. 1. G. A. Remondini, *Nuovo et ultimo ritratto di tutte l'arti che vanno vendendo per la città di Roma*, stampata in Bassano tra il 1640 e il 1712. © Wikimedia Commons.

proprio status e del potere verso le altre classi sociali.²⁴ La ‘cultura della fame’ rappresentava un aspetto importante della quotidianità del popolo che, in un contesto economico di scarsità di risorse, dipendeva dal problema ricorrente dell’approvvigionamento alimentare.²⁵ Molti cuochi che lavoravano nelle corti rinascimentali scrissero dei ricettari dove con dovizia di particolari venivano descritte ricette e metodi di preparazione delle pietanze. Le narrazioni dell’epoca indugiavano soprattutto sulla “quantità delle vivande e del loro

²¹ Si veda per esempio: Nicolas Van Aelst, *Ritratto di tutti quelli che vanno vendendo per Roma*, S-FN32149, Gabinetto Disegni e Stampe, Fondo Nazionale; scatola 276, Istituto centrale per la grafica di Roma (<https://www.calcoografica.it/stampe/inventario.php?id=S-FN32149>).

²² Mazzorin, Minniti, *L'analisi dei resti faunistici*, 288. Si veda anche la Fig. 1.

²³ Pierluigi Ridolfi, *Rinascimento a tavola. La cucina e il banchetto nelle corti italiane* (Roma: Donzelli, 2015), 75.

²⁴ Massimo Montanari, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa* (Roma/Bari: Laterza, 1993), 115–116. Si veda anche Antonella Campanini, “I banchetti come rituale politico (secoli XV e XVI)”, in Massimo Montanari (a cura di), *Cucina politica. Il linguaggio del cibo fra pratiche sociali e rappresentazioni ideologiche* (Roma/Bari: Laterza, 2020), 29–41.

²⁵ Florent Quellier, *La civiltà del cibo. Storia culturale dell'alimentazione in Età moderna* (Roma: Carocci editore, 2025), 15–18.

gusto prelibato".²⁶ Nella maggior parte dei casi a essere messo al centro di una ricetta era un animale, carne, pesce e a volte anche le tartarughe.

Aldrovandi, interessato a scoprire e catalogare la natura in ogni sua forma e declinazione, raccolse nella sua biblioteca numerosi di questi ricettari i quali, nell'originale suddivisione da lui approntata, andavano a costituire una sezione specifica denominata "Arte culinaria".²⁷ Tra questi ritroviamo alcuni dei volumi più celebri in circolazione all'epoca. Se nello scritto *Opera nova chiamata Epulario* di Giovanni da Rosselli (ed. or. 1515, posseduta 1574), così come nella riedizione ampliata *Libro nuovo* di Cristoforo Messisbugo (ed. or. 1549) del 1556,²⁸ non si trovano riferimenti alle tartarughe come alimenti, in altri invece troviamo una grande varietà di ricette e preparazioni.

Queste pratiche, ben radicate nella cultura alimentare europea, non sfuggirono all'attenzione di Ulisse Aldrovandi, che le raccolse e le rielaborò all'interno della sua biblioteca e del suo progetto enciclopedico. Tra i volumi più importanti della cultura culinaria rinascimentale che facevano parte della biblioteca aldrovandiana c'è sicuramente l'*Opera* del già citato Bartolomeo Scappi (posseduto ed. or. 1570).²⁹ Più che un semplice libro di ricette, come noto, l'opera in sei volumi rappresentava un vero e proprio *vademecum* per l'allestimento di perfetti e deliziosi banchetti, coinvolgendo più sfere della cultura materiale del tempo. Si trattava di un'opera scritta da una figura che praticò la sua professione di cuoco presso cardinali, papi e importanti figure politiche del tempo, rivolgendosi pertanto a un pubblico elitario. Nel volume le tartarughe venivano divise tra marittime, di terra e d'acqua dolce. Tra le varie informazioni fornite, il cuoco descrisse quelli che erano i periodi migliori per la loro cattura, i metodi di macellazione e diverse ricette. Le tartarughe venivano quasi sempre decapitate e private del sangue, la carne poi poteva essere bollita o fritta, ma anche usata in preparazioni più complesse come pasticci, pottaggetti o crostate di interiore. Tra le parti dell'animale maggiormente apprezzate c'erano il fegato e le uova. La presenza di carne di tartaruga nell'*Opera* di Scappi, pertanto, rappresenta un dettaglio significativo per il corretto inquadramento delle pratiche alimentari e culturali del periodo, mettendone in luce anche il significato simbolico in quanto esibiva la funzione dimostrativa del potere e della ricchezza del committente, assumendo così un valore politico e sociale. Che le tartarughe fossero una pietanza apprezzata dalle élites della penisola è confermato anche dal volume *Dello Scalco* (1584), nel quale Giovan Battista Rossetti elencò moltissimi sontuosi banchetti da lui organizzati alla corte degli Este, i quali

²⁶ Campanini, *I banchetti come rituale politico*, 33.

²⁷ Ludovico Frati (a cura di), *Catalogo dei manoscritti di Ulisse Aldrovandi* (Bologna: Zanichelli, 1907), VII.

²⁸ Cristoforo di Messisbugo, *Libro novo nel qual s'insegna à far d'ogni sorte di vivanda secondo la diversità de i tempi, così di carne come di pesce. Et il modo d'ordinar banchetti, apparechiar tavole, fornir palazzi, et ornar camere per ogni gran Prencipe* (Venezia: Giovanni della Chiesa, 1556).

²⁹ Bartolomeo Scappi, *Opera di m. Bartolomeo Scappi, cuoco secreto di Papa Pio V* (Venezia: Michele Tramezzino, 1581).

prevedevano ogni genere di animale da mangiare, comprese le tartarughe, proposte in ben ventisette ricette diverse.³⁰

Accanto alle fonti di carattere gastronomico, chiaramente Aldrovandi mostrò interesse anche per i trattati medico-dietetici. Tra questi, gli scritti di Castor Durante (1529–1590) suscitarono un particolare interesse, e specialmente il *De bonitate et vitio alimentorum centuria* (1565)³¹ e *Il Tesoro della sanità* (1586). Al loro interno, il medico italiano si soffermava sulla qualità della carne di tartaruga come alimento, classificando come accadeva all'epoca i cibi in base alla teoria degli umori e conseguentemente ai loro effetti sul corpo umano. Anche il volume di Isacco Giudeo *De diaetis universalibus* (traduzione dall'originale medievale del 1560)³² appare oggetto di grande interesse da parte di Aldrovandi in quanto presenta numerose annotazioni e sottolineature confermate anche dalla presenza di riferimenti nel *Pandechion*, come il passo nel quale il medico si chiedeva se la tartaruga fosse il cibo più equilibrato.³³

Questi testi rappresentano senza dubbio una testimonianza del consumo elitario di carne di tartaruga nel Cinquecento. Tuttavia, come afferma Montanari, al loro interno traspaiono informazioni che riguardavano anche le tecniche e le abitudini della cucina popolare e contadina, come nell'uso di ingredienti poveri, spezie e vegetali, soprattutto l'aglio.³⁴ Nel volume di Scappi, in particolare, è interessante notare che egli faccia più volte riferimento alle tartarughe che “si pigliano nelle campagne di Roma”, andando a confermare come all'epoca l'animale venisse consumato in contesti sociali molto diversi che rispondevano a dinamiche culturali differenti.

Una possibile spiegazione di questa ambivalenza è da cercare nella natura ibrida che tradizionalmente ha caratterizzato questo animale, un'ambivalenza che ritroviamo anche in campo culinario, dove nel Cinquecento le tartarughe erano considerate, usando le parole di Durante: “animali de mezzana natura, tra gli animali et i pesci, come le Lumache”.³⁵ Nei ricettari, infatti, spesso le pietanze a base di tartarughe venivano inserite in una sezione a metà tra la carne e il pesce, a volte assieme alle rane, a volte coi gamberi e le anguille. Il pesce era un alimento il cui consumo si era diffuso grazie al cristianesimo come alternativa alla carne nei periodi di magro,

³⁰ Ridolfi, *Rinascimento a tavola*, 162. Il volume di Rossetti si trova on-line al seguente indirizzo <https://flipplingbooks.comune.parma.it/Libri/ROSSETTI-Dello%20scalco/>.

³¹ Castore Durante, *De bonitate et vitio alimentorum centuria* (Pisauri: Bartolomeo Caesani, 1565).

³² Isaac Israeli ben Solomon, *De diaetis uniuersalibus & particularibus, libri II. Hoc est, De victus salubris ratione, et alimentorum facultatibus, quinque tractatus sumnopere utiles in quibus non solum de ciborum uarietate atque delectu generatim, sed etiam de quibuslibet herbarum fructuum, leguminum, granorum, carnium, piscium liquorumque formis, naturis & facultatibus, quaeque ratione in cibos quaelibet sint adhibenda, clarè & perspicuè agitur. Liber omnibus philosophiae & medicinae, imò sanitatis studiosis, apprimè necessarius, superiori seculo ex Arabica lingua in Latinam conuersus, nunc uero opera D. Ioannis Posthij Germershemij sedulò castigatus & in lucem editus* (Basilea: Ex officina Sixti Henricpetri, 1570).

³³ BUB, ms. Aldrovandi 105 (T-TU), c. 487v: *Testudo an sit cibus maxime temperatus. Isaac diet, 64.*

³⁴ Massimo Montanari, *Il cibo come cultura* (Roma/Bari: Laterza, 2004), 41–42.

³⁵ Castore Durante, *De bonitate et vitio alimentorum centuria...* (Pisauri: Bartolomeo Caesani, 1565).

quindi, associato all’idea di sacrificio e di penitenza.³⁶ La sua alta deperibilità contribuì però a renderlo un cibo dallo status ambivalente: la necessità di un consumo fresco e, di conseguenza, la sua rarità lo resero da un certo punto di vista un alimento di lusso. Dall’altro lato, tuttavia, con l’affinarsi nel corso del medioevo delle tecniche di conservazione come la salagione e l’affumicatura, il suo consumo si diffuse parecchio tra le classi povere, mentre la possibilità di consumarlo fresco restò esclusiva delle élites.³⁷ Le tartarughe potrebbero essere state oggetto di uno sguardo doppio del tutto simile, incentivate senza dubbio dalla concessione papale di Adriano V, la quale, assimilandole di fatto al pesce, ne rendeva lecito il consumo nei periodi di astinenza.

A giudicare dalla cronologia dei ricettari presi in esame, sembrerebbe che il consumo di carne di tartaruga tra le élites sia andato crescendo nel corso del secolo. Nei testi medievali, tra cui il notissimo – seppur non presente tra i volumi di Aldrovandi – *Libro de arte coquinaria* di Maestro Martino de’ Rossi, pubblicato a metà Quattrocento ma ancora molto influente nel Cinquecento,³⁸ le ricette a base di carne di tartaruga sembrano essere per lo più assenti. Se come si è detto, a incentivare il consumo da parte delle élites possono aver contribuito sia le nuove direttive papali che la possibilità di un consumo fresco, tuttavia, nel corso del Cinquecento, il posto che le tartarughe avevano all’interno della grammatica alimentare europea subì anche l’influenza di un nuovo immaginario culinario, quello derivato dalle notizie che arrivavano dalle Americhe.

Fin dalle prime testimonianze, il Nuovo Mondo venne dipinto agli occhi degli europei come “un immenso scrigno ricolmo di preziose novità e strabilianti meraviglie”³⁹ Già nei resoconti di Colombo, infatti, traspare quanto fosse rimasto colpito “dalla grandiosità e dalla bellezza del paesaggio delle Bahamas e delle Antille”,⁴⁰ che non si riferiva solo alla ricchezza delle materie prime, come l’argento, ma anche alle inimmaginabili nuove risorse alimentari che si rendevano disponibili per le tavole degli europei. Il paese di Cuccagna, una terra dove il cibo era abbondante e accessibile senza limitazioni economiche o sociali, era diventato un *topos* dell’immaginario occidentale nei secoli precedenti, per poi essere proiettato al di là del mare, sul continente americano.⁴¹ L’immagine che ricorre è quella di una “natura ipertrofica, di un terreno straordinariamente fertile”,⁴² una terra fiabesca, una sorta di paradiso terrestre dove la flora e la fauna venivano descritte attraverso la prospettiva della “densità e [del] gigantismo”.⁴³ Le Indie Occidentali, dunque, erano una terra ricca di alimenti che, una volta assodata la loro compatibilità con la salute degli europei in base alla teoria degli umori, ottennero in alcuni

³⁶ Massimo Montanari, *Gusti del Medioevo. I prodotti, la cucina, la tavola* (Roma/Bari: Laterza, 2014), 81.

³⁷ Ibid., 83–86.

³⁸ Giovanna Frosini, Sergio Lubello (a cura di), *L’italiano del cibo* (Roma: Carocci editore, 2023), 76.

³⁹ Olmi, *L’inventario del mondo*, 212.

⁴⁰ Ibid., 213.

⁴¹ Montanari, *La fame e l’abbondanza*, 118–121.

⁴² Olmi, *L’inventario del mondo*, 213–214.

⁴³ Ibid., 214. Concetto ribadito anche in Rebecca Earle, *The Body of the Conquistador. Food, Race, and the Colonial Experience in Spanish America, 1492–1700* (New York: Cambridge University Press, 2012), 93–99.

casi una ricezione molto positiva. Ciò valse soprattutto per la frutta tropicale come ananas e avocado, ma anche patate dolci, peperoncino e cacao.⁴⁴

Spesso però la reazione fu diametralmente opposta e nuove abitudini alimentari sconosciute in Europa vennero lette in maniera negativa. Accostandosi ai nativi con una prospettiva di superiorità culturale, i *conquistadores* rimasero spesso profondamente colpiti, a tratti inorriditi, non solo dalla consuetudine di mangiare carni crude – simbolo d'eccellenza dell'assenza di civiltà – ma anche di cibarsi di animali quali insetti, roditori e rettili.⁴⁵ Il fatto che gli abitanti del Nuovo Mondo considerassero nella loro dieta alimentare animali che possedevano in Europa uno status ben preciso – quello di animali sporchi, a contatto con le forze demoniache della terra – e che continuassero a farlo anche dopo che avevano introdotto loro pietanze più ‘civili’, contribuì fortemente a cristallizzare attorno alla figura del nativo americano l’immagine del ‘selvaggio’, capace di mangiare qualsiasi cosa, compresa addirittura la carne umana.⁴⁶

In quanto rettili, anche l’usanza di mangiare tartarughe colpì l’attenzione dei primi esploratori. Questa tendenza trova un riscontro anche nei volumi che Aldrovandi raccolse nella sua biblioteca – dove troviamo numerosi resoconti, tra cui quelli di Cristoforo Colombo, dello pseudo-Vespucci, di Ferdinando Cortés, Francesco Lopez de Gomara, Giuseppe Acosta e Gonzalo Fernando de Oviedo – di cui il naturalista bolognese inserì numerosi riferimenti nel *Pandechion*.⁴⁷ A colpire lo sguardo europeo furono principalmente due aspetti. Da un lato, le tecniche di pesca e cattura sembrano aver suscitato particolare fascino. Come riporta Olmi, “vari autori (tra cui Pietro Martire e Oviedo) avevano informato studiosi, curiosi e collezionisti europei dell’usanza degli indigeni delle Antille di catturare pesci, tartarughe marine e manati (lamantini)”.⁴⁸ Anche nel secondo volume dedicato ai resoconti della storia delle navigazioni nelle Americhe, intitolato *Brevis narratio eorum quae in Florida Americae prouincia Gallis acciderunt, secunda in illam nauigatione*, si narra come Diego Gutierrez, nominato governatore della provincia di Nuova Cartago e ritrovatosi con le sue truppe a corto di cibo, si vide costretto ad andare a caccia di tartarughe che in quella zona si trovavano in grande abbondanza in quanto andavano a deporre le uova in quelle spiagge. La narrazione continua raccontando che, in base alle abitudini del luogo, una parte di esse era consumata fresca mentre l’altra veniva salata e conservata in contenitori. Di esse veniva usato anche il grasso che veniva raccolto in giare di terracotta⁴⁹ (Fig. 2). Anche nel *De Piscibus*, di cui si avrà

⁴⁴ Ibid., 127–132.

⁴⁵ Ibid., 120.

⁴⁶ Ibid., 120–121.

⁴⁷ Olmi, *L’inventario del mondo*, 38.

⁴⁸ Ibid., 238.

⁴⁹ Jacques Le Moyne des Morgues, *Brevis narratio eorum quae in Florida Americae* (Francoforte: Theodor de Bry, 1591), XIII: *Dum istic herent navis redditum expectantes, testudines, quas istic repererunt prodigiose magnitudinis, venati sunt, quadrimestri enim spatio magna quatitate in littore reperiuntur, quia istic in arena ova ponunt instar Crocodilorum, quae dein de solis tepore excluduntur. Earum testudinum partem dum recentes erant,*



Fig. 2. Immagine tratta dal volume di Jacques Le Moyne des Morgues, *Brevis narratio eorum quae in Florida Americae* (Francoforte: Theodor de Bry, 1591).

modo di trattare più nel dettaglio, ritroviamo un riferimento a Colombo e al regalo che gli fu offerto, ossia enormi tartarughe considerate dai nativi un cibo particolarmente prelibato.⁵⁰

Gli esemplari qui nominati colpirono gli esploratori a causa delle loro “*prodigiouse magnitudinis*”⁵¹. La grandezza, infatti, è il secondo elemento ricorrente nelle descrizioni delle tartarughe del Nuovo Mondo presenti nei resoconti che Aldrovandi aveva nella sua biblioteca e che ritroviamo nel *Pandechion*. Nel *Terzo libro delle navigazioni*,⁵² per esempio, si sottolinea la presenza di “Testuggini tanto grandi che quindici persone hanno fatica cavarle fuori de l’acqua & del modo tenuto dalli Indiani per prenderle nei fiumi” oppure “Testuggini di tanta grandezza nel mare dell’Isola Spagnuola che con gran fatica sono portate da sei homini” e ancora “Testuggini di tanta grandezza che conducono sette huomini a cavallo”.⁵³ In maniera non sorprendente, questi dettagli colpirono l’immaginazione di Aldrovandi il quale, infatti, segnò puntualmente i riferimenti a queste notizie nel suo *Pandechion*.

absumebant, partem in doljs ad conservandum, sale condierunt, sed eae brevi corruptae: pinguedinem tamen carum liquefactam fictilibus adferuarunt.

⁵⁰ Ulisse Aldrovandi, *De piscibus libri 5* ed. Giovanni Cornelio Utterverio (Bologna: Girolamo Tamburini, 1613), 367: *Quatuor testudines eo modo captas, quae naviculam illis fere implebant, nostris dono dant. Cibus enim est apud eos non illatus. Haec ille. Quae omnia ferme Columbus quoque narrat.*

⁵¹ Ibid.

⁵² Cfr. BUB, ms. Aldrovandi 105 (T-TU), c. 482r.

⁵³ Giovanni Battista Ramusio, *Terzo volume de navigatione et viaggi* (Venezia: Giunti, 1556), indice.

Come si è visto, nonostante il consumo di carne di tartaruga fosse già all’epoca diffuso in varie aree d’Europa, dai resoconti traspare un certo stupore in riferimento al fatto che la carne di questi animali era non solo commestibile ma persino gradevole al palato. “Testuggini hanno la carne molto buona & sana”, si legge infatti in un estratto contenuto nel *Pandechion*, simile a quella del “vitello” e della “lepra”,⁵⁴ riflessione frutto di una operazione molto comune in ambito alimentare ovvero quello di trovare riferimenti del nuovo in ciò che è conosciuto. Questa operazione, tuttavia, era anche tipica della metodologia di Aldrovandi.

Domesticare le tartarughe: il sapere enciclopedico di Aldrovandi nel *Pandechion* e nelle opere a stampa

La lente della cultura culinaria, aspetto dell’umano capace di toccare nel profondo le corde dell’identità e delle ataviche reazioni all’incontro/scontro con il nuovo, il diverso e lo sconosciuto, consente di dare una lettura del modo in cui le tartarughe – esseri ambigui, a metà tra terra e acqua, familiari ma allo stesso tempo esotici – vennero lette, classificate e pensate dal sapere cinquecentesco, di cui Aldrovandi fu senza dubbio tra i rappresentanti più autorevoli.⁵⁵ Se è vero, come sostiene Olmi, che classificare ogni declinazione del vivente era per molti versi, un “tentativo di rendere ‘domestica’ una natura inquietante”,⁵⁶ è lecito domandarsi se e in che modo le notizie provenienti dal Nuovo Mondo rispetto alle tartarughe come animali edibili siano state “domesticate”, ovvero come vennero poste in relazione alle nozioni già presenti nella cultura europea dell’epoca, anche in ambito culinario.

Per rispondere a questo interrogativo è utile dare uno sguardo al *Pandechion Epistemonicon* il quale, come già ricordato, rappresenta un bacino di informazioni eterogenee e di differente provenienza. In riferimento alle tartarughe, al suo interno ritroviamo infatti gran parte delle citazioni che erano tratte dai volumi della biblioteca, in particolare dai ricettari e dai resoconti di viaggio. Queste informazioni vennero accostate da Aldrovandi ad altre, spesso provenienti dai saperi della tradizione classica, andando a creare un elenco composito di nozioni di carattere scientifico, medico, culinario ma anche storico, simbolico e culturale. Da questo elenco emerge una tendenza del naturalista bolognese a “domesticare” l’inquietante natura di questi animali.

⁵⁴ BUB, ms. Aldrovandi 105 (T-TU), c. 489v: *Testudo carne di Testuggine è buona et delicata come quella del vitello et conferisce alla lepra. Navig d’Ind*, 116–100.

⁵⁵ Cfr. Ulisse Aldrovandi, *De quadrupedibus digitatis* (Bologna: Marco Antonio Bernia, 1637), 693: *Cum Testudines quodammodo lacertorum generis esse nemo negaverit* (tr. it. Poiché nessuno può negare che le testuggini appartengano in qualche modo al genere delle lucertole).

⁵⁶ Carlo Ossola, *Autunno del Rinascimento. ‘Idea del Tempio’ nell’arte dell’ultimo Cinquecento* (Firenze: Olschki, 1971), 245, citato in Olmi, *L’inventario del mondo*, 42.

In generale si può affermare che le descrizioni naturalistiche delle tartarughe in quanto animali che ritroviamo nel *Pandechion* sono spesso connotate da una componente sfumata tra il meraviglioso e il mostruoso. “*La tartaruga*” si legge “ha una coda corta, il corpo quasi completamente squamoso e robusto, con protuberanze che sembrano avere una pelle simile a squame di pesce. La testa, schiacciata come quella di un serpente, ha il collo coperto da una pelle simile a una rete. Ha cinque dita nelle zampe anteriori e quattro in quelle posteriori. Le sue feci sono di colore verde e molto maleodoranti”⁵⁷ Il tema del meraviglioso/ mostruoso torna anche nella descrizione di una tartaruga africana che lui stesso aveva osservato:

La tartaruga africana che ho visto nel campo del Signore Bartolomeo de Gianis, sul monte di San Raffaele, si dice che provenisse dall’Africa e avesse già superato i trenta anni. È ancora viva, e il suo guscio ha una lunghezza di un piede e due palmi, mentre la larghezza è di un piede e mezzo. Il guscio dell’addome è concavo, con una larghezza di dieci dita, mentre il guscio superiore è composto da dodici scaglie unite insieme, con una forma per la maggior parte quadrata. [...] Il guscio inferiore dell’addome, che è concavo, è composto da dieci scaglie ben unite, in modo che appaia come un unico guscio. Al centro ha un limo tortuoso o una forma che ricorda una sutura sagittale, che è simile al cranio umano. Le scaglie che sono vicino alla coda hanno una inclinazione verso la testa; il corpo è completamente squamoso di colore nero e verde, con quattro piedi.⁵⁸

Nonostante si trattasse di un continente da sempre conosciuto, la percezione di “natura prodigiosa” che conseguiva dallo scontro con il Nuovo Mondo, aveva fatto sì che i naturalisti europei del periodo rivolgessero nuovi sguardi anche verso il continente africano. Più semplice da raggiungere, la sua indagine aveva permesso agli studiosi di storia naturale di comprendere immediatamente la falsità di alcune nozioni tradizionalmente tramandate dalle fonti antiche circa la natura di quei territori. Conseguentemente, la natura africana, proprio come quella del Nuovo Mondo, era in qualche misura una natura nuova, anche e soprattutto in virtù delle profonde differenze climatiche rispetto al continente europeo. Era proprio nella “diversità” dei colori, delle dimensioni, delle caratteristiche morfologiche

⁵⁷ BUB, ms. Aldrovandi 105 (T-TU), c. 483r: *Testudo. Caudam brevem, corpus totum fere squamosum et fortis-
cosum quasi tuberculis quibusdam videntur pedes prediti cunsint squamem ad instar fuscum. Capite Cato compresso
ad instar vipere collum vero cutem quasi tela contestum videt. Quinque digitos in pedibus anterioribus quatuor vero in
posterioribus excrementa eius viridis coloris et valde foetentia.*

⁵⁸ BUB, ms. Aldrovandi 105 (T-TU), c. 487r: *Testudo africana quae vidi in agello Domini Bartholomei de
Gianis in monte Sancti Rafaolis quae asserunt habuisse ex affrica iam triginta annis elapsis adhuc vincentem ipsa,
cuius cortes est longitudine unius dodrentis et duorum palmarum latitudo vero unius dodrentis cum dimidio cortex
autem alvi concavus est, cuius latitudo est decem digitorum cortex autem superior constat tudecim corticibus simul
coniutidis, figura pro maiori parte quadri latera. [...] Testa vero inferior alvi quae concava est constat excorticibus decem
optimem iunctis ut unica testa videat. Habens in medio limum tortuosam seu fuguram ad intas sutum segitalis, quae
est in cranto hominis cortices vero illi qui sunt prope caudam habent [?], quae vergit versus caput corpus eius totum est
squamosum colore nigro et glauco quator habens pedes.*

più in generale, che si insidiava il germe dell’ambivalenza tra percezione di stupore e di mostruosità.⁵⁹

Il tentativo di domesticazione portato avanti da Aldrovandi si configurava soprattutto attraverso il richiamo del ruolo della tartaruga nella tradizione classica, anche dal punto di vista culinario. Sono infatti numerosi i proverbi greci che fanno riferimento all’edibilità dell’animale. Un primo detto recitava: “*Testudo. Bisogna o mangiare carne di testuggine o non mangiarne affatto.*” Proverbo: ἡ δεῖ χελώνης χρὴ φαγεῖν ἡ μὴ φαγεῖν, cioè: *della carne di testuggine o devi mangiarne, o non mangiarne.* Si aggiunge che la carne di testuggine, se consumata in piccola quantità, provoca dolori di ventre; ma, se se ne mangia in abbondanza, giova a coloro che conducono con freddezza l’affare intrapreso, senza né portarlo a termine né abbandonarlo”.⁶⁰ Infine, un altro ammoniva: “*Tartarughe. Mangiate voi stessi le tartarughe che avete catturato.*” Proverbo: “*Mangiate voi stessi le tartarughe che avete risparmiato*”, cioè: coloro che hanno fallito (o che hanno perso) devono mangiare le stesse tartarughe. Si dice di coloro che, dopo aver intrapreso qualcosa avventatamente, poi invocano l’aiuto altrui”,⁶¹ in riferimento a coloro i quali dopo aver intrapreso qualcosa senza riflettere, cercano l’aiuto di altri per risolversi i propri affari.

Molti sono inoltre i riferimenti a Mercurio in virtù del mito secondo il quale il dio, nel suo primo giorno di vita, uccise una tartaruga per creare con il carapace la prima lira.⁶² Aldrovandi riporta la storia come segue: “Mercurio, ancora giovane, uscendo dalla caverna in cui era nato, incontrò prima una testuggine. Dopo averla svuotata, tese su di essa sette corde e ne legò due alle estremità, che Nicandro chiamò Agarnas a causa del modo in cui si curvavano come gomiti. In questo modo, egli creò una cetra con il guscio della testuggine, che i Greci chiamarono chilino, in modo più poetico, chilonis. Questa storia è scritta in un inno di Omero ed è celebrata in molti versi”.⁶³ Mercurio viene nominato anche in riferimento ad aspetti legati all’uso delle tartarughe come alimenti, in particolare in ricette derivate dalla farmacopea antica, altro ambito di applicazione materiale che interessa-

⁵⁹ Noemi Di Tommaso, “African Plants in Ulisse Aldrovandi’s Correspondence”, in *Global Aldrovandi: Exchanging Nature and Material Culture in the Early Modern World*, ed. Lia Markey and Davide Domenici (Leiden: Brill, forthcoming).

⁶⁰ BUB, ms. Aldrovandi 105 (T-TU), c. 484v: *Testudo. Oportet testudinis carnes edere aut non edere. Proverb.:* ἡ δεῖ χελώνης χρή φαγεῖν ἡ μὴ φαγεῖν id est, *Testudinis carne aut edas aut non edas. Addunt testudines carnem, si modice edatur ventris tormenta facere. Rursum si copiose lenire in eos, qui negotium susceptum frigide ducunt neque explicantes neque reliquentes.*

⁶¹ Ibid., c. 485r: *Testudines. Ipsi testudines edite qui cepitis. Proverb. αὐτόις χελώναις ἐσθίετε ὅσπερ ἐλεῖτε, id est Qui perdidistis iisdem edite testudines. In eos dicitur qui postea quam inconsulte quippiam adorti sunt aliorumque implorant auxilium.*

⁶² Enrico Acquaro, Daniela Castaldo, “Hermes e la tartaruga”, *Byrsa. Scritti sull’antico oriente Mediterraneo* 21, n. 22 (2012): 1–10.

⁶³ BUB, ms. Aldrovandi 105 (T-TU), c. 490v: *Puer ad huc Mercurius spelunca egredies in qua natus erat obviam prius habuit testudinem quam cum exinanisset septem in ea tentedit chordas duabusque extremitatibus alligavit quas Agarnas i cubitos Nicand. Vocavit properea quam cubiti in modum inflexi sit atque ita cithara ex testudini conficit quae et greci chilin apotis chilonis appellat fabula scripta e in hymno Homeri et multis illum versibus decantata.*

sava particolarmente Aldrovandi. Le testuggini, infatti, erano considerate animali capaci di guarire diversi mali. Per esempio, il naturalista inserisce nel *pandechion* un passo tratto dall'*Alexipharmaka* di Nicandro da Colofone, autore citato anche nel brano precedente, all'interno del quale il poeta ellenico descrive vari rimedi contro gli animali velenosi, tra cui le salamandre. Si legge:

La radice di galbano e il tenero osso della testuggine, disteso insieme alla sua abbondante carne grassa, vengono in aiuto quando sono cotti con la testuggine curva. Quella che nuota veloce sulle onde del mare con le sue ali o che si nutre di erbe montane e citiso, e quella che restituisce, muta, una voce modulata, melodiosa, sotto il comando di Mercurio. Lui separa la carne innocente dalla corteccia colorata, e la dispone in due gusci, sia delle uova marine che di quelle terrestri. Le uova e la carne cotta della testuggine si abbinano bene. Inoltre, il grasso della carne di maiale e “incenso sono usati per mitigare i bruciori degli intestini e per alleviare i dolori interni.⁶⁴

In un'altra annotazione si legge: “La bile della testuggine, applicata alle narici degli epilettici durante un attacco del morbo, li fa immediatamente rialzare”.⁶⁵

Le testimonianze sull'uso delle tartarughe nella cultura culinaria del tempo mostrano inoltre come questi animali, ben oltre il loro valore alimentare, assumessero significati simbolici e pratici legati al decoro della tavola e alla cultura del banchetto. Infatti, l'impiego del carapace di tartaruga in ambito culinario e conviviale offre uno spunto interessante per osservare la commistione tra estetica del lusso e pratiche alimentari. Osservazioni come “Tre piatti da portata ricavati dal carapace di tartaruga, traslucidi e di colore nero, con un lieve riflesso rossastro”⁶⁶ e “Uno scudo o coperchio di tartaruga posto sopra la pentola fa sì che non trabocchi mai”⁶⁷ mostrano come non fossero solo le carni a rendere la tartaruga un animale presente nelle pratiche culinarie: anche il suo guscio, sapientemente lavorato, partecipava all'eleganza e tavola o assolveva addirittura alla funzione di stoviglia. Non è forse un caso, dunque, che la prima occorrenza del termine “testudo” nel *Pandechion* fosse “*testudo terrestris est mihi in studio*”: Aldrovandi, infatti, ancorava di fatto in larga parte i suoi saperi a una conoscenza empirica e ancora oggi nel suo Museo sono conservati tre carapaci di tartaruga⁶⁸ (Fig. 3).

⁶⁴ Ibid.: *Testudo contra salamandra Nicand.* *Radix galbanam et tenerum testudinis onum distenteque suum multa pinguedinem carnis cum curva auxilio veniunt testudine cocte. Quae pelagi fluctus velocibus innatant alis aut montana et cytiso quae vescetur et quae reddidit et muta modulate voce canorum Mercurius picto insontis quam corticem carnem in eximit geminumque Ancona intendit in ovis testudinis tum marinis tum terrestris ova et carnis cocte conveniunt. Item suilem carnis pinguae tus ad mitigados viscerum ardores delineandos doloris inugendas.*

⁶⁵ Ibid., c. 493r: *Testudinis fel naribus epileptici illitum in morbi paroxysmo prostratos statim erigere facit.*

⁶⁶ Ibid., c. 481v: *Paropsides tres ex testa testudinis diaphana et colore nigri caste ac rubescente.*

⁶⁷ Ibid., c. 482v: *Scurtum seu operculum testudinis fumus super ollam positum, facit ut illa numquam ebolliat.*

⁶⁸ Le tartarughe e la Caretta preservate al museo sono rintracciabili anche attraverso il link: <https://catalogo.sma.unibo.it/it/29/ricerca/iccd/?search=tartaruga>. Cf. Aaron Matthew Bauer, Alessandro Ceregato, Massimo



Fig. 3. Due carapaci e una Caretta parte della collezione di Ulisse Aldrovandi. Museo di Palazzo Poggi di Bologna, foto Francesca Campani.

Nel *Pandechion*, dunque, Aldrovandi non si limitava a descrivere un dettaglio o una pratica esotica, ma cercava di allinearla altresì al proprio contesto culturale in un tentativo di riduzione dell’alterità. L’uso di riferimenti classici serviva a costruire una continuità rassicurante tra il passato e il presente, tra l’Europa e il Nuovo Mondo. Si tratta in qualche misura di un meccanismo tipico del sapere enciclopedico rinascimentale, volto a ordinare anche le più recenti scoperte dei tre regni naturali secondo categorie note. La mediazione operata da Aldrovandi rappresenta una forma di controllo simbolico: l’assimilazione delle novità non avveniva attraverso una rottura, ma tramite una narrazione che le rendeva compatibili con le tradizioni consolidate. Diversamente da quanto forse Aldrovandi credette, non fu un semplice raccoglitore di dati, ma un interprete che aveva rielaborato il materiale secondo una precisa logica culturale, rispondendo alle esigenze del proprio tempo.

Questo tentativo di rendere lo sconosciuto leggibile attraverso l’accostamento con ciò che era già conosciuto emerge anche in alcune sue opere a stampa. Nel secondo libro del suo *De quadrupedibus digitatis* (1637), veniva affrontato uno studio delle tartarughe in genere. Il

Delfino, “The Oldest Herpetological Collection in the World: The Surviving Amphibian and Reptile Specimens of the Museum of Ulisse Aldrovandi”, *Amphibia-Reptilia* 34, no. 3 (2013): 305–321.

capitolo dedicato ad esse era diviso in due macrosezioni, la prima dedicata a quelle terrestri e la seconda a quelle acquatiche, a loro volta divise in tartarughe di acqua dolce e di acqua salata. Questa chiara partizione, infatti, era presente anche nella raccolta tavole acquerellate del naturalista bolognese (Figg. 4–7). Al loro interno, come di consueto nella struttura metodologica delle opere di Aldrovandi, era sempre presente il sottoparagrafo “*usus in cibis*”, nel quale lo studioso bolognese metteva insieme le varie informazioni raccolte riguardo agli usi culinari nelle varie tradizioni oggetto di interesse del naturalista bolognese.

La prima distinzione significativa per la comprensione della tradizione culinaria della carne di questo animale era la differenza sensibile tra la dolcezza, e dunque la gradevolezza, della carne di tartaruga terrestre rispetto a quella acquatica: “anche se la testuggine terrestre” si legge “in confronto a quella acquatica, è dolce e di natura moderata”.⁶⁹ Tra quelle terrestri, inoltre, sembrava che la tartaruga di bosco fosse quella da preferirsi: “Anche Castor Durante scrisse che tra le testuggini, quella di bosco è la migliore, specialmente quando è piena di uova. Infatti, così ne canta: “La carne è abbastanza grassa, gradevole, e la testuggine è saporita. Se viene cotta senza il guscio, sarà morbida”.⁷⁰ Nel volume, Aldrovandi inseriva inoltre anche le tecniche in uso all’epoca per la loro preparazione. Nel brano che segue, per esempio, descrive il procedimento che veniva impiegato nel contesto bolognese:

Oggi a Bologna, la testuggine terrestre, e soprattutto la femmina, viene decapitata, e una volta fatto defluire tutto il sangue, viene bollita finché il guscio non può essere separato dalla carne. Successivamente, le viscere non vengono gettate via, ma, ripulite dagli escrementi, vengono lavate e poi cotte insieme alla carne della testuggine, con zafferano, spezie aromatiche, pinoli e uva passa in vino malvasia, e vengono servite a tavola.⁷¹

Siamo in presenza di una testimonianza preziosa del più comune uso della carne di tartaruga nella tradizione culinaria bolognese. Testimonianza confermata anche da un quadro intitolato *La pescheria* di Bartolomeo Passerotti. Il pittore bolognese, com’è noto, ebbe “frequenti e fruttuosi”⁷² contatti con Aldrovandi, tanto da far ipotizzare che molti dei “naturalia”

⁶⁹ Ulisse Aldrovandi, *De quadrupedibus digitatis* (Bologna: Marco Antonio Bernia, 1637), 708: *cum tamen testudo terrestris in comparatione ad aquatricam sit suavis, et temperata naturae.*

⁷⁰ Ibid.: *Castor etiam Durates scripsit inter testudines, nemoram esse meliorem, et praecipue quando ovis referra est. Sic enim de illa canit. Carne satis pingui grata, et testudo suaui est. Si coquitur posito tegmine mollis erit. Tempus autem edendi has bestias opportunum esse mensem Augusti, & Septembris multis. Scappius tamen verba faciens de alimento testudinis nemoralis, illam a mense Februarii ad mensem usque Maii optimam, sed praesertim faemina commendat, quia tunc temporis ovorum plena est, mares vero a lunio ad Autumnum usque ediles esse pronuntiat.*

⁷¹ Ibid.: *Hodie Bononiensis, testudo terrestris, et praesertim faemina decollatur, et toto effuso sanguine elixatur, donec tegmina a carne eximi possint. Postmodum intestina non abiiciuntur sed ab excrementis abstersa abluuntur, deinde una cum carne testudinis, croco, pulveribus aromaticis pineis, passulis in vino malvatico diligenter coquuntur, & mensis infetuntur.*

⁷² Alessandro Ceregato, “Tracce aldrovandiane nei dipinti di Bartolomeo Passerotti”, *Aldrovandiana* 1, no. 1 (2022): 85.

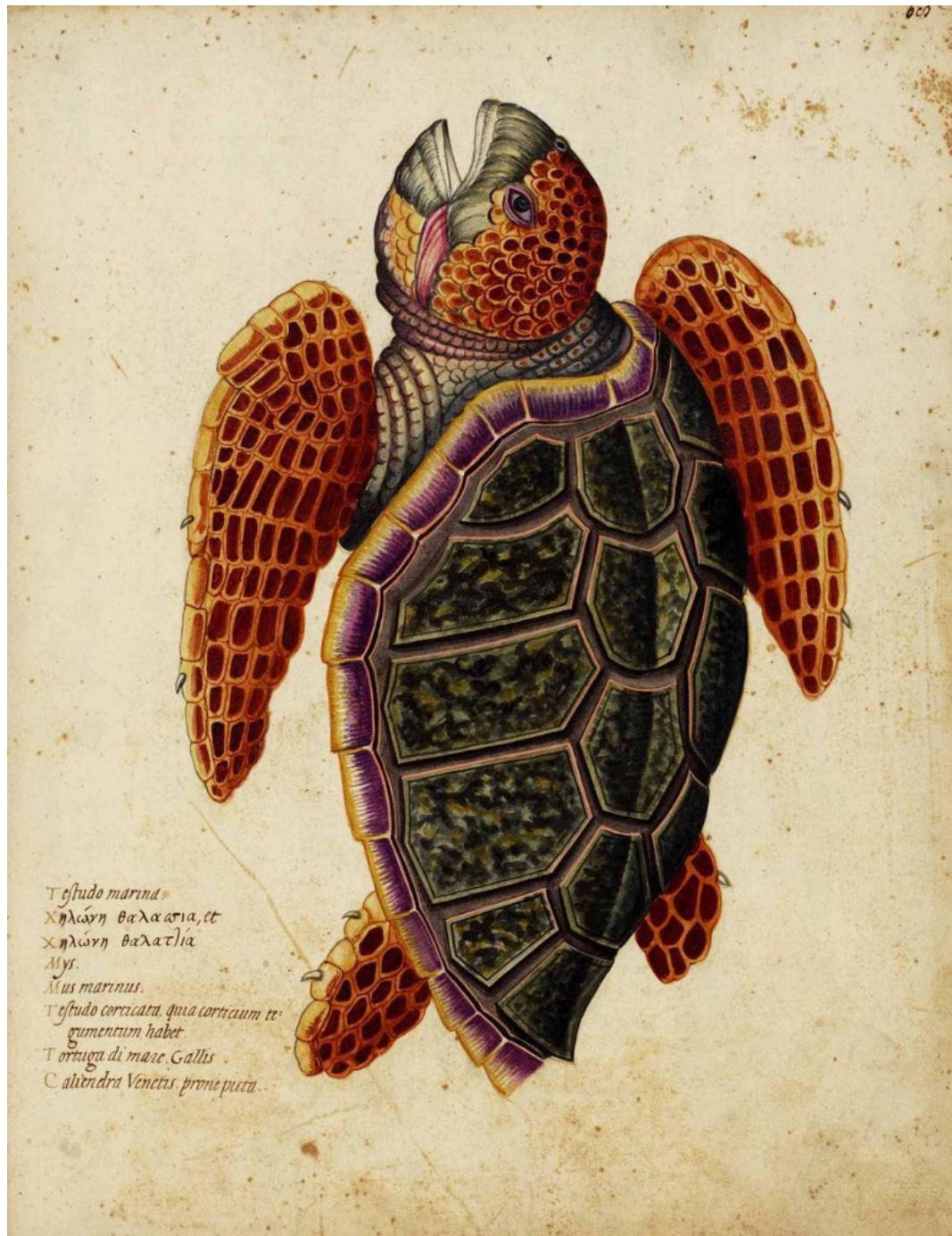


Fig. 4. BUB, Aldrovandi, Tavole acquerellate vol. 4, Animali, cc. 68–69.

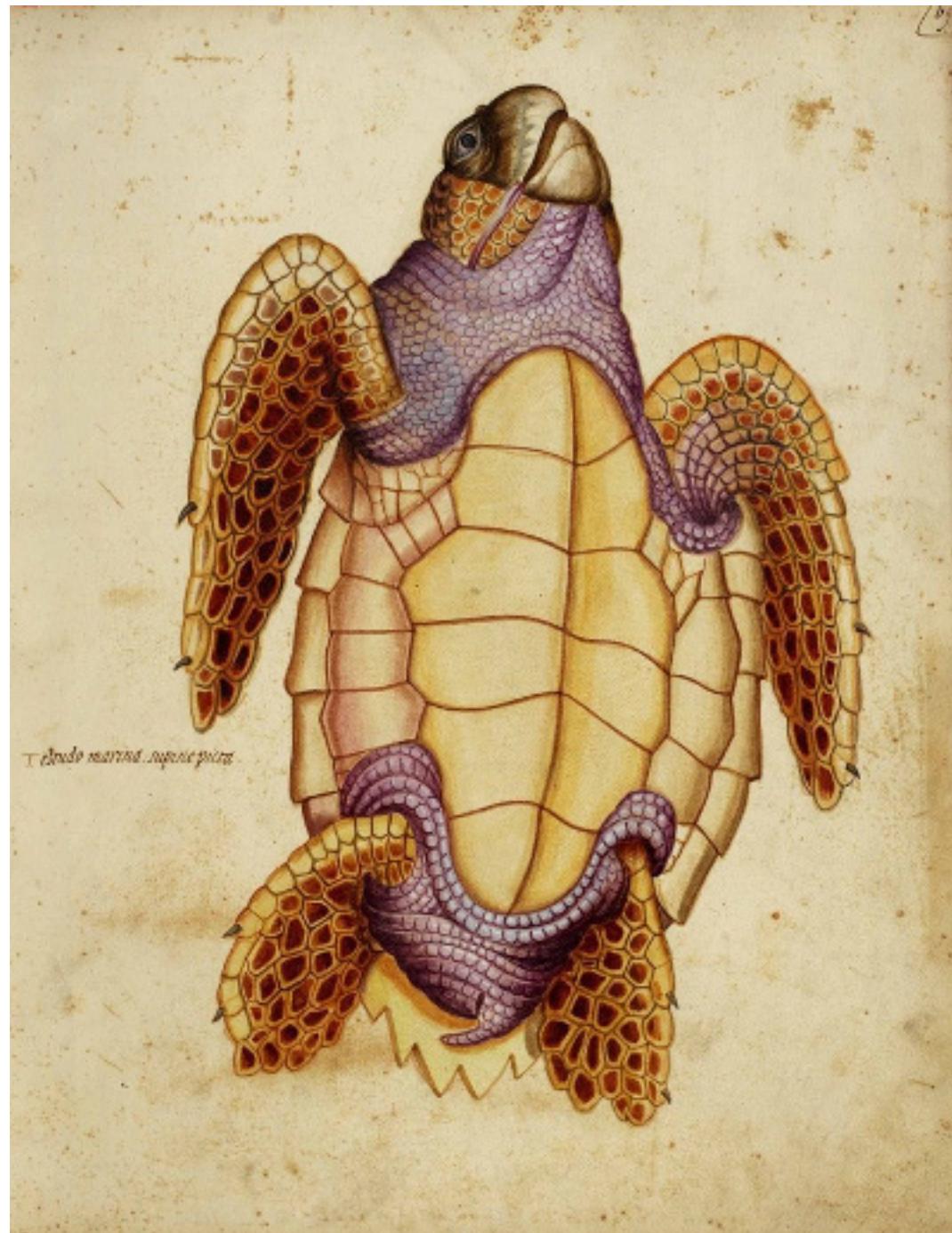


Fig. 5. BUB, Aldrovandi, Tavole acquerellate vol. 4, Animali, cc. 68–69.



Fig. 6. BUB, Aldrovandi, Tavole acquerellate vol. 5/1, cc. 41 e 43.



Fig. 7. BUB, Aldrovandi, Tavole acquerellate vol. 5/1, cc. 41 e 43.



Fig. 8. Bartolomeo Passerotti, *La Pescheria*, ca. 1577, olio su tela. Roma, Galleria Nazionale di Arte Antica - Palazzo Barberini. © Wikimedia Commons.

raffigurati nel quadro siano effettivamente la riproduzione di alcuni dei reperti facenti parte del “Teatro della natura” aldrovandiano, come il pesce palla e numerose conchiglie esotiche.⁷³ La presenza inoltre di alcune testuggini terrestri che “sembrano voler fuggire dal cesto per evitare di finire in brodo”⁷⁴ non solo ci conferma che all’epoca erano considerate animali edibili assimilabili ai pesci, ma ci porta ulteriori indizi dell’interesse di Aldrovandi per i loro usi culinari (Fig. 8).

Questo scorciò di cultura materiale del quotidiano venne inserito in una cornice di riferimenti a testi antichi e ricettari preziosi, gettando luce sulla natura polisemantica attribuita a questo alimento, confermando dunque che si trattasse di un cibo che continuava a essere consumato in diversi contesti sociali. Procedendo nella lettura, questo aspetto emerge sempre più. Qui ritroviamo molti dei riferimenti già incontrati, giustapposti con lo scopo di descrivere le ambivalenze e le diverse declinazioni che poteva assumere all’epoca il mangiare le tartarughe.

⁷³ Ibid., 89–90.

⁷⁴ Ibid., 89.

Si legge:

È noto che le carni di testuggine abbiano un posto nelle delizie culinarie. [...] Inoltre, come riferito da Celio, le Amazzoni si cibavano sia di lucertole che di testuggini. Tevet, nella sua storia dell'America, riporta che i selvaggi di quelle regioni considerano la carne di testuggine commestibile, ma non la mangiano per il solo motivo che queste creature sono di movimento molto lento. Essi credono infatti che mangiadone diventeranno così lenti da non riuscire a fuggire dai nemici, se si presentasse l'occasione. Secondo l'opinione dei Latini e dei Greci, la carne di testuggine è usata come alimento, anche se Galeno non disse nulla a riguardo. Ai nostri giorni, le testuggini vengono servite con straordinaria magnificenza nei banchetti più lussuosi. Anzi, desta stupore che Celio Apicio, il padre della cucina raffinata, non le abbia menzionate. Bruyère fa bollire prima queste carni, poi le taglia a pezzi e le arrostisce in una padella con olio. D'altra parte, molti studiosi dibattono se la carne di testuggine abbia la natura del pesce o della carne vera e propria. A prima vista molti negano che debba essere considerata tra i pesci, non solo perché la testuggine ha ossa e respira, mentre i pesci sono dotati di branchie, ma anche perché depone uova simili a quelle di gallina, sia per colore che per sostanza e guscio. Altri considerano questa carne come una via di mezzo tra il pesce e le altre carni. Perciò Castor Durante scrive a riguardo così: "Chiedi se è carne o pesce? È una via di mezzo". Tuttavia, oggi la carne di tutte le testuggini, a causa della loro freddezza, è concessa al posto del pesce nei giorni di digiuno. A tal proposito, i medici, quando prescrivono una dieta, devono essere cauti nell'indicare questo tipo di carne ai malati, poiché le testuggini, come altri molluschi, possiedono una carne difficile da digerire. Perciò potrebbe essere dannosa per coloro che hanno uno stomaco debole: questo tipo di carne è adatta solo a chi ha uno stomaco in cui gli alimenti delicati e di facile digestione causano problemi, poiché queste carni, che rimangono più a lungo nello stomaco, vengono digerite meglio.⁷⁵

⁷⁵ Ulisse Aldrovandi, *De quadrupedibus digitatis* (Bologna: Marco Antonio Bernia, 1637), 703: *Testudinum carnes in epularum lautitiis Iocum habere ex eo constat, quia interdum ob earum desiderium monstrifici partus in lucem exeunt. [...] Praeterea Amazones, ut tradidit Caelius Iacertis, et testudinibus vescuntur. Teuethus autem in historia Americae prodit, quod homines sylvestres illarum regionum carnem testudinem edilem esse putant, sed tamen illam non gustant, hac solum moti ratione, quia bestiae sint tardissimi motus. Harum enim esu se adeo segnes fieri opinantur, ut data occasione, hostes evitare non possent. Alioquin ex Latinorum et Graecorum sententia caro testudinea ad usum cibi trahitur. Quamvis Galenus de earum alimento nihil tradiderit. Nostra aetate testudines in caenis insigni magnificentia instructissimis commendantur. Immo admiramur Caelium Apitium deliciarum culinae patrem, qui nihil harum meminerit. Bruyerus has carnes prius elixat deinde in frusta festas in vale frixorio assat. Caeterum multi viri eruditii ambigunt, an testudinea caro naturam piscis an potius verae carnis participet. Prima facie multi negant inter pisces esse collocanda, non solum quia testudo ossa habeat, et spiret, cum pisces branchiis ptaediti sint, sed etiam quia ova tum colore, tum substantia, tum putamine, ovis gallinarum similia pariat. Alii hanc carnem tanquam quid medium inter pisces, et caeteras carnes esse arbitrantur. Ideo Castor Durantes de hac sic canit. An caro, vel pisces sit, petis? est media. Hodie tamen carnes omnium testudinum ob temperamenti frigiditatem, loco piscium diebus ieunii conceduntur. Hac de re medici in prassi cribenda huiusmodi carnes aegrotis cauti esse debent; quandoquidem testudines, veluti etiam alia testacea carnem concoctu difficultem possident. Ideoque stomacho imbecilli maximo potest esse nocumento: Huiusmodi carnes solum iis convenient, in quorum ventriculo cibaria delicata, et cocti faciliter corrumptuntur: nam hae carnes diuturniore moram trahentes in ventriculo; optime digeruntur.*

Questo lungo estratto è in grado di illuminare proprio il punto di intersezione creato da Aldrovandi tra l'uso della carne di tartaruga tradizionalmente legato alle zone europee e quello nel Nuovo Mondo. In un affascinante intreccio di usi culinari e credenze culturali, Aldrovandi tentava di ancorare questa pratica ai costumi dell'antichità classica. Era chiaramente presente uno sforzo di normalizzazione, di creazione di una continuità volta proprio a ridurre l'impatto culturale che inevitabilmente aveva investito la cultura del tempo.

Ritroviamo qui anche la già evidenziata ambiguità classificatoria legata alla natura delle tartarughe. Molti studiosi, infatti, si dibattevano ancora circa la necessità di classificare le tartarughe sotto la specie dei pesci o quella, più in generale, degli animali terrestri. Questo si legava, come si è visto, anche alla questione religiosa degli alimenti concessi nei periodi di astinenza. Ritroviamo inoltre i dubbi di ambito medico, circa la scarsa digeribilità. Infine, emerge anche come nella descrizione, la carne di tartaruga viene visto come un cibo che “occupa il posto della delizia culinaria” e che viene servito “con straordinaria magnificenza nei banchetti più lussuosi”. Ciò sembra mostrare come l'uso della carne di tartaruga avesse progressivamente assunto una componente di fascinazione esotica legata all'opulenza.

Se si prosegue nella lettura del *De quadrupedibus digitatis*, emergono alcuni nuovi e interessanti elementi a sostegno di questa ipotesi. Aldrovandi, infatti, nomina più volte il volume di Scappi, riportando in primo luogo, un brano che si concentra sulle tecniche di cottura.⁷⁶ Infatti si legge:

[Scappi] ritiene preferibile soffocare la testuggine in un recipiente pieno di salamoia, in modo che la carne dell'animale si ammorbidisca; quindi, la fa bollire a lungo nella suddetta salamoia fino a quando la carne non si separa facilmente dal guscio. Successivamente, il fegato viene separato dalla bile, e le uova, accuratamente private del guscio, vengono fritte in padella con pepe e succo d'arancia e presentate in un *elegante banchetto*. Allo stesso modo, copre la carne cotta in questo modo con una salsa varia.⁷⁷

Successivamente, Aldrovandi inserisce una seconda ricetta, quella per fare “pasticci di tartarughe di terra”:

Inoltre, insegnà come preparare un pasticcio con testuggine terrestre. Prende una testuggine di bosco, la separa dal guscio senza bollirla, la pulisce accuratamente dalla pelle, dalle unghie e dagli altri scarti, poi, tolto il fegato e le uova senza il guscio, la mescola con pepe, cannella, chiodi di garofano, noce

⁷⁶ Bartolomeo Scappi, *Opera di m. Bartolomeo Scappi...* (Venezia: Michele Tramezzino, 1581), Cap. CLXVIII, “Per cuocere Tartarughe in diversi modi”.

⁷⁷ Aldrovandi, *De quadrupedibus digitatis*, 708–709: *Scappius satius esse putat testudinem in vase muria pleno suffocare, ut in illa agitatione caro animalis tenerescat; deinde illam in praedicta muria tandum elixat, donec caro a testis facile separetur. Postmodum hepar a sella segregatum, et ova diligenter exempta a putamine in sartagine frigunt, et cum pipere, et suco aurantiorum in elegante convivio commendat. Pariter carnem eodem modo coctam vario embammato cooperit.*

moscata, sale, un po' di zucchero e succo d'arancia. Quindi la colloca in una cassa apposita, aggiunge uva passa, menta e cipolle fritte con un po' di burro o olio, la cuoce nel forno e, a fine cottura, attraverso un foro nella cassa, versa un liquido preparato con zucchero e vino acerbo. Questa torta salata viene servita come piatto d'onore in *banchetti di grande magnificenza*.⁷⁸

Non diversamente, l'aspetto della sontuosità e del lusso ritornava anche e soprattutto nelle ricette con carne di tartaruga marina. Aldrovandi evidenziava il consiglio di Scappi di pre-diligere addirittura l'uso di carne di tartaruga marina per i banchetti più ricercati. Ciò che colpisce tuttavia è che da un confronto con il testo originale del ricettario, in entrambi i casi il riferimento alla magnificenza, all'eleganza e all'opulenza dei banchetti sono del tutto assenti. Ciò lascerebbe pensare che si tratti probabilmente di una riflessione aggiunta da Aldrovandi in un secondo momento o da chi ne curò la stampa postuma. Questo ci permette di ipotizzare che alla fine del Cinquecento e ancor più nei primi decenni del Seicento, periodo in cui vissero la luce le opere a stampa postume di Aldrovandi, il posto della carne di tartarughe come alimento avesse subito nell'immaginario dell'epoca uno slittamento del significato nella direzione del cibo di lusso, esotico, prerogativa delle élite.

Conclusioni

Alla luce di quanto emerso, le carte di Ulisse Aldrovandi si rivelano non solo una fonte preziosa per ricostruire la cultura naturalistica ed encyclopedica del secondo Cinquecento, ma anche un punto di osservazione privilegiato per cogliere le dinamiche di integrazione dell'alterità e della sua progressiva domesticazione. Le tartarughe, in questo senso, sembrano imporsi come oggetto esemplare: creature ambigue, liminari, capaci di attraversare e confondere i confini tra terra e acqua, tra pesce e carne, tra cibo penitenziale e delizia fastosa, tra animalità europea e meraviglia esotica. Proprio questa ambivalenza sembra averle rese particolarmente significative agli occhi di un autore come Aldrovandi, impegnato nella sistematizzazione di un sapere aperto alle novità ma costantemente guidato dal bisogno di categorizzare, ordinare, riconoscere. L'indagine mostra come la penetrazione del "nuovo" all'interno delle grammatiche culturali europee non si sia affermata per rottura, ma piuttosto per assimilazione simbolica. Le testimonianze culinarie, mediche e mitologiche raccolte da Aldrovandi offrono una narrazione coerente che tende a integrare le notizie del Nuovo Mondo all'interno di una continuità con l'antichità classica e con la tradizione

⁷⁸ Ibid.: *Amplius docet modum parandi artocreatu ex terrestri testudine. Sumit enim testudinem nemoralem, illam que sine ebullitione a testis separat, a pelle, unguibus, et caeteris excrementis optime purgat, deinde hepar ablato facile, et ova abiecto putamine, in pipere cinamomo, caryophyllis, nuce myristica, sale, et modico sachari, succinque aurantiorum involuta in capsu ad id parata collocat, additque passulas, nepetam, et caepas frixas cum modico butyri, vel olei in furno percoquit, et in fine cocturae per capsae foramen, liquorem ex sacharo, et omphatio paratum infundit, et huiusmodi artocreatu in instructa epularum magnificantia commendat.*

cristiana. Se, come sottolineato, questo meccanismo di riduzione dell’alterità trova riscontro in numerose altre forme di sapere rinascimentale, nel caso dell’alimentazione – ambito profondamente identitario e quotidiano – assume una valenza culturale particolarmente penetrante.

L’interesse che Aldrovandi riservò alle tartarughe affondava le proprie radici in diversi aspetti culturali. In primo luogo, l’interesse era strettamente naturalistico, ossia volto alla conoscenza della natura di questo animale. La natura sia terrestre che subacquea della tartaruga, infatti, aveva rimesso da sempre gli studiosi di storia naturale a un interesse per questo animale e alla volontà di dirimere l’ambiguità circa la sua natura. La doppiezza sembra così un tratto determinante di questo animale. Dalla difficoltà di identificarne la natura in ambito classificatorio, alle divergenze tra specie terrestri e marine, l’ambivalenza legata all’immaginario di questo animale attraversava trasversalmente la sua natura e i suoi impieghi materiali e significati culturali. Infatti, proprio in seguito all’ampliamento della conoscenza europea dei confini geografici, i naturalisti avevano constatato anche la sensibile variazione di dimensioni di questi animali. Le tartarughe del Vecchio Continente difficilmente raggiungono le dimensioni di quelle dei territori americani, questione che rende comprensibile lo stupore europeo dinanzi alla conoscenza di queste specifiche varianti. In secondo luogo, le tartarughe avevano subito, all’interno del panorama culinario europeo, un movimento sinusoidale, talvolta divenendo emblema di una cucina povera e di penitenza, talvolta divenendo l’emblema di una ricchezza sfarzosa ed esotica. Infine, l’analisi delle carte e gli scritti dello studioso bolognese, ha mostrato dunque un’attenzione puntuale riservata all’incontro naturalistico, sociale e culturale tra Vecchio e Nuovo Mondo attraverso la lente del consumo di carne di tartaruga nelle usanze culinarie. Quello che delineano le fonti è un’oscillazione della significazione dell’impiego di carne di tartaruga, tra l’uso sfarzoso e l’impiego popolare e tra l’uso culinario e le considerazioni mediche sull’uso culinario. Di fronte ad una tendenza che sembra emergere dall’analisi, ovvero che nel corso del Cinquecento il consumo di tartaruga sia diventato una pratica sempre più diffusa nell’ambito delle élites, è possibile ipotizzare che ciò sia stato almeno in parte derivato dall’impatto che le notizie dal Nuovo Mondo ebbero sulla grammatica culinaria europea e sull’immaginario che l’accompagnava. Con il loro carico di meraviglia, i racconti provenienti dall’America riguardo la prelibatezza della carne di tartaruga potrebbero aver contribuito a sviluppare e sollecitare l’interesse e la fascinazione da parte delle classi agiate verso il consumo di questo alimento, del quale ottennero via via il monopolio. Monopolio che, se non concreto, era per lo meno culturale, dato che come testimoniano le fonti, fino a pochi decenni fa le tartarughe erano ancora utilizzate nella tradizione culinaria popolare. E tuttavia fu un monopolio duraturo in quanto giunto fino ai giorni nostri, fino all’ormai proverbiale pranzo di Babette. Se oggi la carne di tartaruga ci appare come un cibo “d’altri tempi”, esotico e sofisticato, è anche grazie a questa lunga storia di trasformazioni e risemantizzazioni che il sapere en-

ciclopedico di Aldrovandi aiuta a ricostruire. Il suo sforzo di catalogazione, pur animato da un intento scientifico, rivela la centralità dell’immaginario nel processo di costruzione del reale: un immaginario che, dalla meraviglia naturalistica cinquecentesca alla zuppa del *Pranzo di Babette*, continua a dirci qualcosa sul nostro rapporto con ciò che mangiamo e con ciò che scegliamo di non mangiare.

La musealizzazione delle collezioni storiche del Museo Geologico di Bologna: Giovanni Capellini e la Tribuna Aldrovandiana*

Zoe Lauri

Università degli Studi di Bologna

zoe.lauri2@unibo.it

/ Abstract

Il saggio ricostruisce le vicende della Tribuna Aldrovandiana, tappa significativa del processo di musealizzazione delle collezioni di Ulisse Aldrovandi, originariamente situata presso il Museo Geologico di Bologna. Inaugurata nel 1881 in occasione del II Congresso Internazionale di Geologia, la Tribuna fu voluta da Giovanni Capellini come spazio espositivo destinato a conservare e valorizzare i cimeli e i reperti geologici e paleontologici appartenuti al celebre naturalista bolognese. Ispirata alla Tribuna di Galileo di Firenze, fu concepita come parte integrante del percorso museale, ma anche come monumento celebrativo della tradizione scientifica italiana. Attraverso lo sguardo al passato e la valorizzazione della sua eredità materiale, lo scopo era consolidare la reputazione della geologia italiana a livello internazionale, contribuendo al tempo stesso alla costruzione di un'identità culturale e scientifica nazionale, in cui l'Università di Bologna occupava un ruolo di primo piano.

The essay traces the history of the Tribuna Aldrovandiana once housed in the Geological Museum of Bologna, a significant phase in the process of musealization of Ulisse Aldrovandi's collections. Inaugurated in 1881 during the Second International Geological Congress, the Tribuna was conceived by Giovanni Capellini as an exhibition space for geological and paleontological specimens belonging to the celebrated naturalist. Modeled on the Tribuna di Galileo in Florence, it was designed both as part of the museum's exhibition layout and as a commemorative monument to Italian scientific heritage. By reviving the memory of a distinguished past and emphasizing its material legacy, the Tribuna sought to elevate the international standing of Italian geology while contributing to the shaping of a national scientific and cultural identity, in which the University of Bologna played a leading role.

/ Keywords

Nation-building; Ulisse Aldrovandi; Giovanni Capellini; Italian Geology; Scientific Heritage; Scientific Museology.

1. Giovanni Capellini, i congressi e il Museo di Geologia

Dal 26 settembre al 2 ottobre 1881 si svolse a Bologna il II Congresso Geologico Internazionale. Presieduto dal geologo Giovanni Capellini e dall'ex ministro delle Finanze Quintino Sella, l'evento ebbe grande risonanza nel mondo accademico e attirò scienziati da tutto il mondo che confluirono a Bologna per dibattere e confrontarsi su questioni inerenti agli ultimi sviluppi delle scienze della Terra. Fu questa l'occasione che Capellini scelse per l'inaugurazione ufficiale del Museo Geologico che dirigeva e del cui allestimento si era occupato a partire dal 1871. Oltre alle acquisizioni più recenti, il nucleo portante del museo era allora costituito da una sezione dedicata alle collezioni storiche e ai naturalisti bolognesi del passato che più avevano contribuito allo sviluppo della geologia e della paleontologia. Fulcro di questa sezione era senza dubbio la Tribuna dedicata a Ulisse Aldrovandi, un'area monumentale a pianta semicircolare adiacente a una delle due sale storiche, al cui interno erano esposti i reperti della collezione geologica del naturalista bolognese, concepita con l'obiettivo di celebrarne l'eredità storico scientifica e il ruolo di fondatore non solo della geologia ma anche, e soprattutto, “dei musei bolognesi”.¹

L'istituzione del Museo Geologico risaliva in realtà al 1860, quando il Governo Provvisorio delle Romagne aveva disposto la suddivisione della cattedra e del Gabinetto di Storia Naturale dell'Università di Bologna nelle cattedre e relative sezioni di Zoologia (il cui insegnamento venne proseguito da Giovanni Giuseppe Bianconi, già titolare della cattedra di Storia Naturale), Mineralogia (assegnata a Luigi Bombicci) e Geologia e Paleontologia (assegnata a Capellini). Contestualmente alla divisione della cattedra, le collezioni del Museo

* Questa ricerca è stata svolta nell'ambito del progetto PRIN Prot. 2022RM5SFJ ‘Musealising the Italian Scientist (1839–1939): Practices, Narratives, Memories’, DD 104/2022, finanziato dall’Unione europea – Next Generation EU a valere sul Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) – Missione 4 Istruzione e ricerca – Componente 2 Dalla ricerca all’impresa – Investimento 1.1 – CUP J53D23000420006. L’accesso a una parte delle fonti rilevanti ai fini di una ricostruzione delle vicende della Tribuna Aldrovandiana è stato purtroppo limitato. Parte della corrispondenza di Giovanni Capellini e alcuni materiali relativi al Congresso Geologico del 1881, così come alcuni documenti relativi ai lavori strutturali e di allestimento effettuati da Capellini alla fine dell’Ottocento per ospitare le collezioni di geologia, conservati presso l’Archivio storico del Museo Geologico “Giovanni Capellini” si trovano attualmente in fase di riordino. Le informazioni relative alla Tribuna a mia disposizione sono risultate pertanto limitate; si rimanda dunque l’approfondimento dei temi trattati e l’estensione della ricerca a un momento successivo, non appena i materiali saranno nuovamente accessibili. Ringrazio Alessandro Ceregato, Michela Contessi e Lucia Giagnolini per la loro disponibilità e per le preziose informazioni fornite in merito alla Tribuna Aldrovandiana e ai materiali relativi alle celebrazioni del 1907, rivelatisi essenziali per sopperire alla momentanea indisponibilità delle fonti del Museo Capellini.

¹ Carlo Fornasini, *Guida del R. Istituto Geologico di Bologna* (Bologna: Fava e Garagnani, 1888), 20. Sulla Tribuna si veda, oltre alle Guide del Museo Geologico, Giuseppe Olmi, “Le onoranze a Ulisse Aldrovandi nel III centenario della sua morte (1905–1907)”, in *Una scienza bolognese? Figure e percorsi nella storiografia della scienza*, a cura di Annarita Angelini, Marco Beretta e Giuseppe Olmi (Bologna: BUP, 2015), 165–187; Carlo Sarti, “Le collezioni di geologia nel Museo di Ulisse Aldrovandi”, in *Four Centuries of the Word Geology: Ulisse Aldrovandi, 1603 in Bologna*, eds. Gian Battista Vai, William Cavazza (Argelato: Minerva, 2003), 153–167.

di Storia Naturale che si trovavano nei palazzi dell'Università vennero suddivise in tre sezioni corrispondenti alle nuove cattedre, divenendo ciascuna il nucleo di un museo a sé.² Fu in questa occasione che anche le raccolte aldrovandiane vennero divise e redistribuite nei vari istituti universitari: i reperti geologici andarono a formare il nucleo originario della collezione del museo che Capellini avrebbe diretto per oltre sessant'anni, dalla fondazione fino alla sua morte nel 1922.

Fra le figure più note e rilevanti nell'ambito delle scienze della Terra tra Otto e Novecento in Italia, l'importanza di Giovanni Capellini (1833–1922) va ben oltre i suoi contributi scientifici, estendendosi anche agli ambiti civico e politico. Svolse due mandati come rettore dell'Università di Bologna, dal 1885 al 1888 e dal 1894 al 1895, nel 1890 venne nominato Senatore del Regno d'Italia, e nel corso della sua carriera si distinse per un'intensa attività nell'organizzazione di congressi e celebrazioni scientifiche, contribuendo in modo significativo a richiamare l'attenzione pubblica sugli sviluppi della geologia e, più in generale, della scienza in Italia.³ Fra le iniziative più rilevanti organizzate da Capellini a Bologna, molte delle quali legate in qualche misura alle vicende della Tribuna Aldrovandiana, si ricordano: il V Congresso di Antropologia e Archeologia preistoriche del 1871; il II Congresso Geologico Internazionale del 1881; le celebrazioni per l'VIII centenario dello Studio bolognese nel 1888; e, infine, le celebrazioni per il III centenario della morte di Ulisse Aldrovandi nel 1907.

Fra le iniziative previste per il congresso del 1871, vi era un'esposizione di antropologia e archeologia preistoriche, la prima dedicata a tali discipline in Italia, che venne allestita nei locali di un complesso seicentesco situato in fondo a Via Zamboni, fino a quel momento destinato alle cliniche universitarie dell'ex-ospedale Azzolini, che nel 1868 erano state definitivamente trasferite presso l'ospedale di Sant'Orsola, anch'esso in fase di realizzazione.⁴ Al termine del congresso, il rettore dell'ateneo bolognese, Giovanni Battista Ercolani, offrì a Ca-

² Cfr. Luigi Bombicci, *Il museo mineralogico della R. Università di Bologna dal 1861 al 1870. Guida* (Bologna: Stab. Tip. di Giacomo Monti, 1870); Elena Canadelli, Luca Tonetti, "Le collezioni bolognesi di storia naturale agli inizi del XIX secolo. La direzione 'dimenticata' di Camillo Ranzani", *Museologia Scientifica* 16, n.s. (2022): 27–36.

³ Su Giovanni Capellini si veda Giovanni Capellini, *Ricordi*, 2 voll. (Bologna: Zanichelli, 1914); Cesare Lippi Boncampi, *Capellini, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1975), vol. 18; Gian Battista Vai, "Giovanni Capellini e la nascita del Congresso Geologico Internazionale", in *Four Centuries*, 301–315. Si veda anche Ezio Vaccari, "Le scienze della Terra: tradizione scientifica e rinnovamento istituzionale", in *Storia d'Italia. Annali* 26, *Scienze e cultura dell'Italia unita*, a cura di Francesco Cassata, Claudio Poglino (Torino: Einaudi), 525–545.

⁴ Cfr. Andrea Bacchi, Marta Forlai (a cura di), *L'Università di Bologna. Palazzi e luoghi del sapere* (Bologna: BUP, 2019). Sul congresso del 1871 si veda Daniele Vitali, "Giovanni Capellini e i primi congressi di antropologia e archeologia preistoriche", in *Dalla Stanza delle antichità al Museo civico: storia della formazione del Museo archeologico di Bologna*, a cura di Cristiana Morigi Govi e Giuseppe Sassatelli (Bologna: Grafis, 1984), 269–276, e Daniele Vitali, "Il V Congresso di Antropologia e Archeologia preistoriche a Bologna", *ibid.*, 277–297.

pellini le quattro sale che avevano ospitato l'esposizione come sede permanente per l'allestimento delle collezioni di geologia e paleontologia dell'Istituto di Geologia.⁵ Come ricordava lo stesso Capellini:

Il rettore dell'Università professore G. B. Ercolani mi aveva offerto parte di quei luridi locali per adattarli per la Esposizione preistorica e, in seguito, per il Museo di geologia. Avevo accettato senza esitazione e quattro delle sale principali erano state disinfectate, pulite, preparate convenientemente per accogliervi quanto sarebbe stato mandato dai musei delle università, dai musei civici e dai privati per la solenne circostanza.⁶

Fra il 1871 e il 1881 i locali vennero restaurati – motivo per cui l'inaugurazione ufficiale del museo si ebbe a distanza di vent'anni dalla sua istituzione – e le collezioni si arricchirono ulteriormente grazie alle donazioni e all'impegno personale di Capellini. Il congresso del 1881 rappresentò un momento chiave per la storia della geologia europea ottocentesca, attirando studiosi da tutto il mondo che si riunirono per discutere su questioni di metodologia e nomenclatura delle scienze geologiche.⁷ Durante il suo svolgimento, su iniziativa di Quintino Sella, Giuseppe Meneghini, Torquato Taramelli, Carlo De Stefani, Capellini stesso e altri illustri geologi del tempo, venne fondata la Società Geologica Italiana, con l'obiettivo di "contribuire ai progressi della Geologia con pubblicazioni, con incoraggiamenti e coll'agevolamento dei rapporti tra i Soci".⁸ Il congresso fu, però, anche l'occasione perfetta per Capellini per far conoscere il suo museo e, grazie alle numerose donazioni ricevute per l'occasione, arricchire notevolmente le collezioni. Ma soprattutto, come anticipato, fu in questa circostanza che vennero ufficialmente inaugurati il Museo Geologico e la Tribuna Aldrovandiana situata al primo piano.⁹

Per ricostruire le vicende che interessarono la Tribuna, oltre al volume delle *Onoranze a Ulisse Aldrovandi* (1908),¹⁰ pubblicato in occasione del terzo centenario della morte del naturalista, un riferimento fondamentale è rappresentato dalle cinque guide alle collezioni del Museo Geologico redatte su iniziativa di Giovanni Capellini durante la sua direzione del museo. La datazione delle varie edizioni, pubblicate rispettivamente nel 1881, 1888, 1907,

⁵ Cfr. Alessandro Ceregato, Daniele Scarponi, "Il Museo Geologico Giovanni Capellini", *Annali di storia delle università italiane* 4 (2000): 175–178.

⁶ Capellini, *Ricordi*, vol. 2: 1860–1888, 207.

⁷ Sul Congresso si vedano, in particolare, Gian Battista Vai, *Giovanni Capellini e la nascita del Congresso Geologico Internazionale*, in *Four Centuries*, 301–315; Thomas Mougey, "Negotiating the Norms of an International Science: Standardization Work at the International Geological Congress, 1878–1891", *The British Journal for the History of Science* 56, no. 4 (2023): 435–451.

⁸ Art. 1 dello Statuto della Società Geologica Italiana, cit. in *Bollettino della Società Geologica Italiana* 1, 1 (1882): 8.

⁹ Secondo varie testimonianze questa era già stata allestita nel 1872. Si veda, per esempio, *Onoranze a Ulisse Aldrovandi nel terzo centenario dalla sua morte celebrate in Bologna* (Imola: Galeati, 1908), 46.

¹⁰ Cfr. *Onoranze a Ulisse Aldrovandi*.

1915 e 1918, riflette eventi, ricorrenze e interventi sull'allestimento museale durante il periodo considerato. La prima guida, del 1881, curata dagli assistenti curatori Alessandro Portis e Carlo Fornasini, fu, infatti, redatta in francese per essere distribuita ai partecipanti al Congresso Geologico.¹¹ Proprio a Fornasini Capellini aveva dato l'incarico di occuparsi del riordinamento delle collezioni storiche e, in particolare, dell'allestimento della Tribuna, avviato nel 1871.¹² La prima guida in italiano risale, invece, a sette anni dopo, quando, in occasione delle celebrazioni per l'ottavo centenario dello Studio bolognese, si ritenne necessario mandarne alla stampa una nuova edizione.¹³ Date le recenti acquisizioni, infatti, nel 1887 Capellini provvide al riordinamento delle collezioni e, approfittando delle celebrazioni per il centenario dell'ateneo, incaricò Fornasini di realizzare una nuova guida dell'istituto. Al di là della grande rilevanza dell'evento in sé, la redazione di una guida aggiornata appariva necessaria perché, nel frattempo, le collezioni del museo si erano ulteriormente arricchite, soprattutto grazie alle donazioni ricevute durante il congresso dell'1881. Per lo stesso motivo e per i vari interventi di riallestimento che si susseguirono negli anni sarebbero poi state pubblicate altre tre edizioni della guida.

Al di là dei congressi e delle celebrazioni, Capellini fu in grado di coltivare una rete di contatti incredibilmente ampia tramite una fitta corrispondenza e numerosi viaggi all'estero che lo resero, insieme all'istituzione da lui diretta, noto fra studiosi, scienziati e direttori di musei di tutto il mondo. Grazie alla reputazione di cui godeva, Capellini fu in grado di arricchire notevolmente le collezioni del Museo Geologico bolognese, acquisendo reperti di notevole valore scientifico provenienti da lasciti e donazioni di studiosi e appassionati di diversi paesi, fra cui merita di essere ricordato il modello dello scheletro di Diplodoco, che lo statunitense Andrew Carnegie aveva donato al re Vittorio Emanuele III nel 1909 e che, fin da quando giunse al museo, ne divenne uno degli esemplari più noti e riconoscibili.¹⁴

Se il contributo fornito da Capellini alle scienze geologiche per ciò che attiene all'ambito strettamente disciplinare è certamente molto significativo,¹⁵ altrettanto importante per la storia

¹¹ Alessandro Portis, Carlo Fornasini, *Institut de Géologie et Paléontologie à Bologne. Guide aux collections* (Bologna: Fava e Garagnani, 1881).

¹² Cfr. Carlo Sarti, "150 anni del Museo Capellini (Università di Bologna), il più antico museo geo-paleontologico italiano", *Museologia scientifica* n.s., 4, no. 1–2 (2010): 43–75, 70.

¹³ Carlo Fornasini, *Guida del R. Istituto Geologico di Bologna* (Bologna: Fava e Garagnani, 1888). Sulle celebrazioni del 1888 si veda Walter Tega, "L'VIII centenario dello Studio di Bologna. Una festa della scienza, un dovere nazionale", in *Lo Studio e la Città. Bologna 1888–1988*, a cura di Walter Tega (Bologna: Nuova Alfa, 1987), 11–54. In quanto rettore universitario, Capellini si occupò dell'organizzazione delle celebrazioni, pensate come un'opportunità per rilanciare il prestigio dell'ateneo bolognese a livello internazionale. Il culmine dei festeggiamenti si ebbe il 12 giugno 1888 nel cortile dell'Archiginnasio, quando Giosuè Carducci tenne una solenne orazione alla presenza dei sovrani Umberto I e Margherita di Savoia e di oltre trecento delegazioni provenienti da università e accademie di tutto il mondo.

¹⁴ Su questo si veda, per es., Ceregato, Scarponi, "Il Museo Geologico", 177.

¹⁵ Tra le altre cose, Capellini si distinse nei dibattiti legati alla definizione di una nomenclatura internazionale e condivisa delle scienze geologiche. Si veda, per es., Mougey, "Negotiating the norms".

della scienza è il suo ruolo nel profilarsi di pratiche di musealizzazione del patrimonio scientifico italiano volte alla costruzione di una memoria e di una tradizione scientifica nazionale, componente imprescindibile del processo di *nation-building* che interessò la penisola italiana fra XIX e XX secolo. In particolare, le vicende della Tribuna dedicata a Ulisse Aldrovandi, qui ripercorse nei loro passaggi più significativi, permettono di approfondire le modalità attraverso cui tali pratiche, e il tipo di narrazioni mobilitate ad esse associate, si sono intersecate con dinamiche legate a storie e tradizioni scientifiche locali, nonché il rapporto fra monumentalità e allestimento museale delle collezioni storiche in un contesto di fine Ottocento.

2. Breve storia delle collezioni storiche del Museo Geologico e Paleontologico di Bologna

Le cinque guide realizzate durante la direzione di Capellini sono accomunate dalla presenza in apertura di una Nota storica sul Museo,¹⁶ segno dell'importanza attribuita non solo alla storia della scienza, ma anche all'origine e alla storia dell'Istituto geologico – dunque, dell'istituzione scientifica in sé – che acquisiva valore proprio in virtù del passato delle sue collezioni, ponendosi in continuità con una tradizione scientifica e una storia museale che risalivano al XVI secolo. Il riferimento ai cataloghi delle collezioni realizzati in precedenza, inoltre, denotava l'attribuzione di grande rilievo anche al tema della conservazione.¹⁷ La Nota ripercorreva la storia del museo nelle sue principali tappe a partire dalla donazione delle collezioni di Ulisse Aldrovandi (1522–1605) al Senato bolognese.¹⁸ Partendo da Aldrovandi, si voleva celebrarne l'eredità storico-scientifica, presentandolo come fondatore della geologia e dei musei bolognesi, nonché come artefice di una delle prime raccolte di storia naturale realizzate in maniera sistematica e destinate non solo allo studio, ma anche all'esposizione. L'Istituto Geologico bolognese, con le sue collezioni, risultava depositario ed erede della tradizione e delle raccolte aldrovandiane.

Come documentato nei suoi manoscritti, Aldrovandi aveva dato avvio alla raccolta di esemplari per il proprio Museo, il cosiddetto “Teatro della Natura”, a partire dalla metà del Cinquecento.¹⁹ Della sua collezione facevano parte in origine circa 18.000 esemplari, di cui

¹⁶ Cfr., per es., Fornasini, *Guida del R. Istituto Geologico*, 5.

¹⁷ Cfr. ibid., 6.

¹⁸ Su questo si veda, per es., Vai, “Il Testamento di Ulisse Aldrovandi e l'introduzione della parola ‘Geologia’ nel 1603”, in *Four Centuries*, 65–110.

¹⁹ Su questo si vedano Giuseppe Olmi, *Ulisse Aldrovandi: scienza e natura nel secondo Cinquecento* (Trento: Unicoop, 1976); Sandra Tugnoli Pattaro, *Metodo e sistema delle scienze nel pensiero di Ulisse Aldrovandi* (Bologna: CLUEB, 1981); Raffaella Simili (a cura di), *Il teatro della natura di Ulisse Aldrovandi* (Bologna: Editrice Compositori, 2001). Si vedano, inoltre, Giuseppe Olmi, *L'inventario del mondo. Catalogazione della natura e luoghi del sapere nella prima età moderna* (Bologna: Il Mulino, 1992); Paula Findlen, *Possessing Nature. Museums, Collecting, and Scientific Culture in Early Modern Italy* (Berkeley: University of California Press, 1994).

circa 10.000 pezzi geo-paleontologici, una parte consistente dei quali è andata perduta nel corso degli anni, soprattutto in seguito ai numerosi spostamenti che la raccolta ha subito.²⁰ Il museo venne donato per testamento nel 1603 al Senato bolognese e ordinato in sei stanze del Palazzo Comunale nel 1617, dove fu successivamente affiancato dalla collezione di Ferdinando Cospi (1606–1686) e conservato insieme a essa fino alla metà del XVIII secolo, quando il Senato stabilì di trasferire le raccolte cospiane e aldrovandiane presso l’Istituto delle Scienze a Palazzo Poggi, fondato da Luigi Ferdinando Marsili (1658–1730) nel 1714. Qui, oltre alle raccolte di Marsili stesso, era già confluito il *Musaeum Diluvianum*, la collezione paleontologica di Giuseppe Monti (1682–1760), professore di storia naturale e direttore dell’Istituto delle Scienze.

Un primo catalogo delle collezioni, una parte del quale era conservata presso il Museo di Capellini, era stato redatto a inizio Settecento da Lelio Trionfetti,²¹ botanico e direttore del neonato Istituto. Successivamente, il figlio di Giuseppe Monti, Gaetano Lorenzo (1712–1797), che ne ereditò le cariche all’Università e all’Istituto, si occupò a partire dal 1742 di riordinare le collezioni di Aldrovandi, Cospi e Marsili che si trovavano a Palazzo Poggi, curando la riclassificazione degli esemplari, aggiungendo ai cartellini una dicitura che permetteva di identificare la collezione di provenienza dei singoli pezzi e realizzando un nuovo catalogo generale nel 1759.

Nel corso degli anni i reperti che componevano le tre collezioni vennero, però, spostati, mescolati, persi e persino trafugati. Nel 1796 le truppe di Napoleone, giunte a Bologna, si impadronirono di alcuni pezzi del museo di Palazzo Poggi, che sarebbero stati solo in parte restituiti nel 1815–1816.²² A partire dal 1846 le collezioni vennero poi nuovamente riordinate e riclassificate sotto la supervisione di Bianconi, allora direttore del Museo di Storia Naturale, e il 2 luglio 1852 fu inaugurato il nuovo Museo dell’Università che da Palazzo Poggi era stato trasferito nei locali più ampi dell’annesso palazzo Malvezzi Ca’ Grande.²³ Solamente sette anni dopo, con la tripartizione del Gabinetto di Storia Naturale, le collezioni vennero nuovamente divise e rocce e fossili andarono a costituire il nucleo originario del Museo di Geologia affidato al giovane Capellini, appena giunto a Bologna da La Spezia. Capellini, consapevole del grande valore delle raccolte storiche di Aldrovandi, Cospi, Monti e Marsili, svolse fin da subito un approfondito lavoro di riordino e di ricerca finalizzato a rintracciare i reperti che si

²⁰ Cfr. Sarti, “150 anni del Museo Capellini”.

²¹ Cfr. Sarti, *I fossili e il diluvio universale. Le collezioni settecentesche del Museo di Geologia e Paleontologia dell’Università di Bologna* (Bologna: Pitagora, 1988), 15.

²² Cfr. Ceregato, Scarponi, “Il Museo Geologico”, 176. Fra i pezzi trafugati e poi restituiti era presente anche l’Erbario di Aldrovandi.

²³ Cfr. Giovanni Giuseppe Bianconi, *Per l’apertura del nuovo Museo di storia naturale di Bologna, discorso del prof. cav. G. Giuseppe Bianconi pronunziato il 2 luglio 1852 nell’aula maggiore del Museo stesso* (Bologna: Tip. Sassi nelle Spaderie, 1852); Bacchi, Forlai, *L’Università di Bologna*; Sarti, “Le collezioni di geologia”; Canadelli, Tonetti, “Le collezioni bolognesi”, 28.

trovavano mescolati insieme a quelli di altre collezioni o dispersi nei depositi universitari, stabilendo di riservare loro un'apposita sala del Museo, all'interno del quale avrebbero, quindi, trovato posto sia materiali antichi che moderni.²⁴

Secondo quanto riferito da Lodovico Foresti in un contributo pubblicato nel 1887 sul Bollettino della Società Geologica, Capellini riuscì a recuperare circa quaranta oggetti appartenuti alla collezione geologica di Aldrovandi e 380 matrici in legno originali usate per realizzare le xilografie del *Musaeum Metallicum*. Molti pezzi della collezione originale erano purtroppo ormai andati perduti, ma “anche i pochi avanzi” rimasti – osservava Foresti – “illustrano il nostro antico Ateneo”,²⁵ grazie all’allestimento concepito da Capellini, il quale, consapevole dell’importanza di una loro corretta conservazione e valorizzazione, aveva fatto realizzare la Tribuna dove “quelle preziose reliquie” erano “gelosamente custodite”.²⁶ Sarebbe stato auspicabile che

in tutti i nostri musei, come si è fatto in alcuni e specialmente poi in quello di geologia per gli oggetti dell’Aldrovandi, del Marsili, del Bassi, del Monti e del Coshi [...] nello stesso modo si fossero raccolti e conservati quegli oggetti che sono sempre preziosi per chi non guarda soltanto alla scienza dell’oggi, e che se al presente sono resi inservibili, hanno però sempre un valore grandissimo per la storia dei progressi della scienza.²⁷

La Tribuna, insieme alle altre due sale che ospitavano le collezioni storiche del Museo, avrebbe, dunque, dovuto fungere da modello per interventi analoghi, volti a dare il giusto rilievo a quegli oggetti che, seppure “inservibili al presente”, avevano un grande valore intrinseco in quanto reliquie della scienza del passato.

3. La Tribuna Aldrovandiana, “piccolo tempio” dell’Istituto di Geologia

Alla Tribuna Aldrovandiana e alle collezioni storiche risalenti al XVI, XVII e XVIII secolo venne destinata la sala I, posta all’estremità sud-orientale del primo piano dell’Istituto, mentre la sala II, situata di fronte a essa, venne riservata alla storia recente, ovvero alle collezioni risalenti al XIX secolo (Fig. 1).²⁸ Ancora una volta, grazie alla descrizione contenuta nelle

²⁴ Per un resoconto più dettagliato delle vicende delle collezioni storiche dell’Università di Bologna si veda, di Carlo Sarti, *I fossili e il diluvio universale*; “Il museo di geologia e paleontologia”, in *Storia illustrata di Bologna*, a cura di Walter Tega, vol. 7 (Repubblica di San Marino: Aiep, 1989); e “Le collezioni di geologia”.

²⁵ Lodovico Foresti, “Sopra alcuni fossili illustrati e descritti nel *Musaeum Metallicum* di Ulisse Aldrovandi”, *Bollettino della Società Geologica Italiana* 6, no. 2 (1887): 81–116, 84.

²⁶ Ibid.

²⁷ Ibid.

²⁸ La numerazione di queste due sale è cambiata in seguito agli interventi di riallestimento successivi alle celebrazioni del 1907, come testimonia la pianta del Museo presente nella Guida del 1915, in cui le collezioni antiche si trovano nelle sale VII (ex Sala I) e X (ex Sala II). Cfr. Domenico Sangiorgi, *Guida del Museo Geologico Giovanni Capellini nella R. Università di Bologna* (Bologna: Cartoleria Emiliana, 1915).

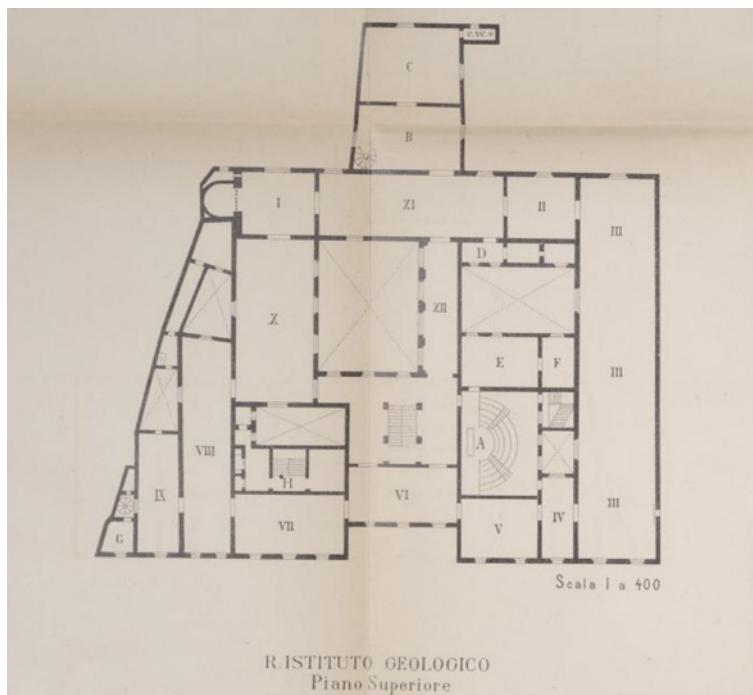


Fig. 1. Pianta del primo piano dell'Istituto di Geologia, da Carlo Fornasini, *Guida del R. Istituto Geologico di Bologna*, Bologna, Fava e Garagnani, 1888.

prime tre edizioni delle guide del Museo è possibile avere un'idea di come apparissero queste sale alla fine dell'Ottocento e, in particolare, la Tribuna “consacrata al grande naturalista, che si può considerare come il fondatore dei musei bolognesi”, contenente “gli avanzi della collezione di Ulisse Aldrovandi illustrata nel *Musaeum Metallicum* e di quelle che servirono agli studii dei naturalisti bolognesi nei secoli XVI, XVII e XVIII”²⁹.

Eseguita con un sussidio di mille lire concesso dal Municipio di Bologna, la Tribuna era composta da uno spazio semicircolare finemente decorato sotto la direzione del bolognese Luigi Samoggia. Le pareti erano arricchite da scaglie in gesso, il pavimento era realizzato in alabastro e al centro, sormontato da una fascia nera con la scritta in lettere dorate “Ulyssis Aldrovandi Musaeum Metallicum”, era collocato il busto in marmo di Aldrovandi, scolpito appositamente per essere destinato alla Tribuna da Carlo Monari nel 1881. L'ingresso ad arco alla sala semicircolare era sormontato dalla scritta, anch'essa in caratteri dorati all'interno di una fascia nera, “Sumptibus Municipii Bononiensis”, a testimonianza del sussidio concesso dall'autorità cittadina. La porzione di parete al di sotto del busto in marmo era occupata dalle vetrine in legno che ospitavano i pezzi della collezione aldrovandiana (Figg. 2 e 3).

²⁹ Fornasini, *Guida del R. Istituto*, 20. La descrizione della Tribuna compare in forma sostanzialmente invaiata nelle prime due guide (edizioni del 1881 e 1888), mentre nelle tre edizioni successive (1907, 1915 e 1918) sono presenti alcune variazioni motivate dallo spostamento degli originali dei reperti aldrovandiani presso Palazzo Poggi nel 1907, e dalla loro sostituzione nella Tribuna con dei calchi in gesso. Si veda più avanti.

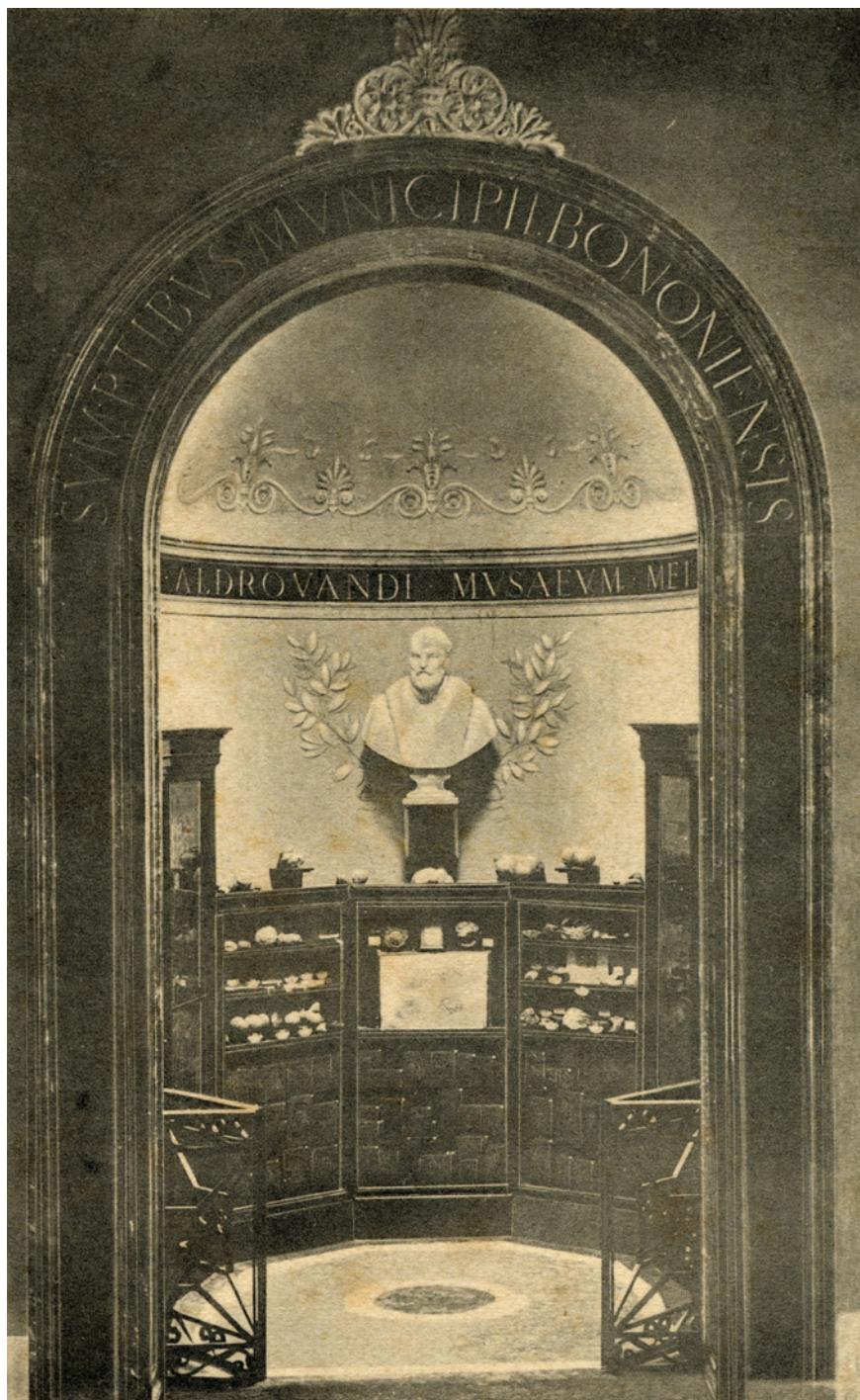


Fig. 2. Tribuna Aldrovandiana nel R. Istituto geologico di Bologna, immagine fotografica da *Onoranze a Ulisse Aldrovandi*, 1908, Tav. 4.

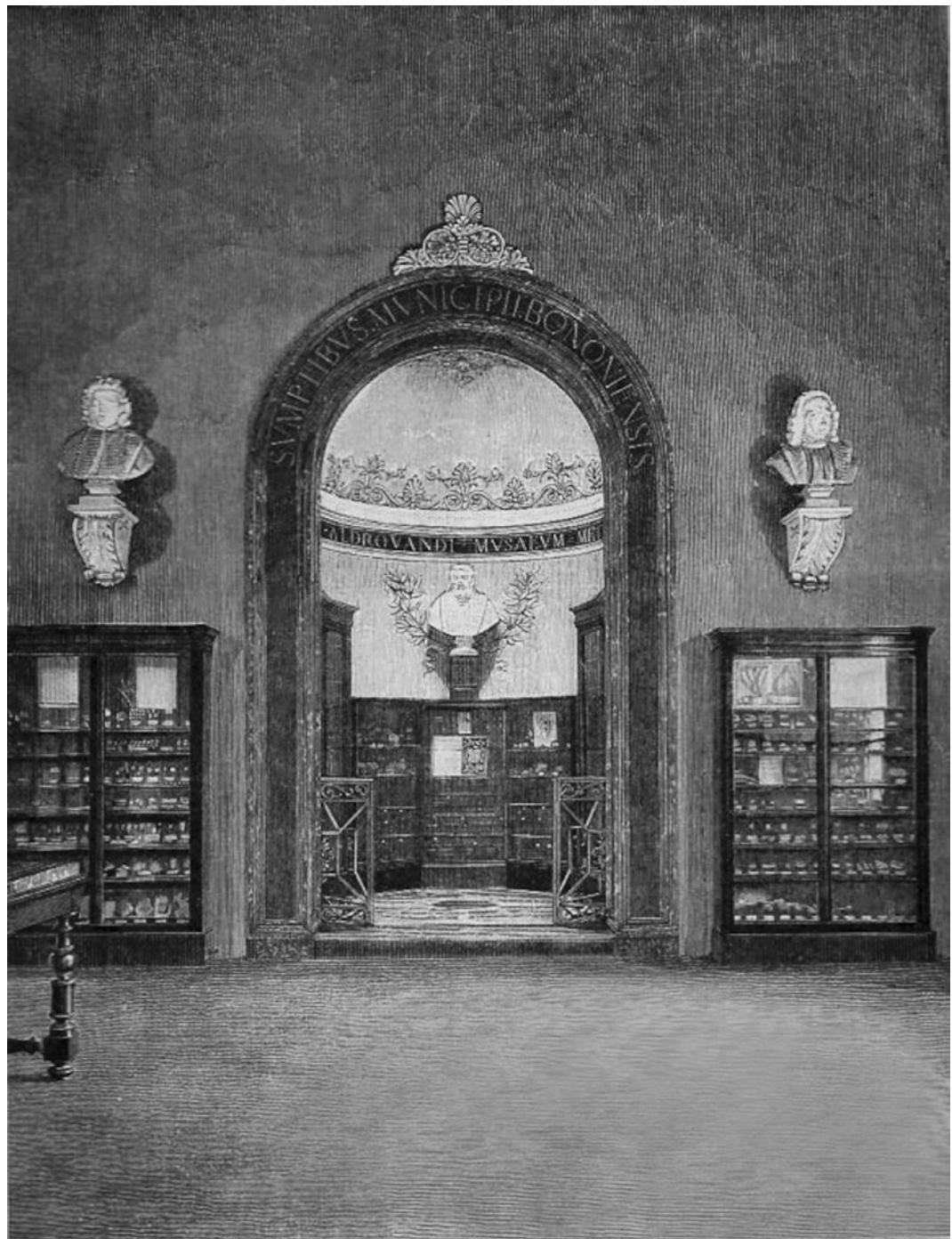


Fig. 3. Incisione raffigurante la Tribuna Aldrovandiana, da *Esposizione Emiliana. Bologna, 1888. Guida*, Bologna, [s.n.], 1888.

In posizione centrale spiccava un esemplare del *Musaeum Metallicum*, catalogo illustrato e ragionato della collezione mineralogica e geologica di Ulisse Aldrovandi, una delle sue opere più importanti, pubblicata postuma nel 1648 a cura del suo allievo Bartolomeo Ambrosini. Posizionato al di sopra del volume vi era un frammento autografo dello stesso Aldrovandi, posto all'interno di una cornice e probabilmente donato da Bianconi a Capellini nel 1861; intorno a esso erano esposti alcuni dei reperti illustrati al suo interno, fra cui, come indicato dalle stesse guide, che ne riportavano anche il numero di pagina nel *Musaeum*, era possibile riconoscere: la *Sepites*, la *Glossopetra*, il *Lapis sagittarius*, l'*Arundinites*, i *Hieracites*, la *Pontica gemma*, le *Orchites*, *Diorchites* e *Triorchites*, alcuni botroidi e altri esemplari.³⁰ Nelle vetrine laterali trovavano, infine, posto le matrici originali in legno per xilografie utilizzate per la realizzazione del corredo iconografico del *Musaeum*;³¹ anche queste, come alcuni reperti, recavano un numero indicante la loro collocazione all'interno del testo. Questo prezioso materiale era rimasto per molto tempo abbandonato in un'aula del Gabinetto di Storia naturale, talvolta persino utilizzato, si diceva, per riscaldare l'ufficio del direttore, finché era stato provvidenzialmente recuperato da Bianconi.³² A causa di un ulteriore trasloco, era poi stato relegato in un ripostiglio universitario insieme ad alcuni pezzi illustrati nel *Musaeum*, dove era rimasto fino al 1871, quando Capellini lo aveva recuperato e destinato, insieme agli esemplari geologici, alla Tribuna.³³

Mentre lo spazio semicircolare della Tribuna era interamente riservato ad Aldrovandi, la sala adiacente accoglieva le collezioni storiche di altri naturalisti bolognesi attivi tra il XVII

³⁰ Cfr. Fornasini, *Guida del R. Istituto*, 21. Per un'analisi maggiormente tecnica e approfondita di alcuni dei reperti aldrovandiani che erano esposti all'interno della Tribuna si veda il contributo di Foresti, "Sopra alcuni fossili".

³¹ È possibile che le tavolette per le xilografie siano state spostate, verosimilmente in seguito alle trasformazioni del 1907, dalle vetrine laterali (come testimoniano le Guide, cfr. Fornasini, *Guida del R. Istituto*, 21) alla parte inferiore della vetrina centrale (come testimoniato dalle rappresentazioni della Tribuna a disposizione, cfr. Figg. 2 e 3). Sull'importanza dell'immagine naturalistica nell'opera di Ulisse Aldrovandi si vedano Giuseppe Olmi, "Arte e natura nel Cinquecento bolognese: Ulisse Aldrovandi e la raffigurazione scientifica", in *Le arti a Bologna e in Emilia dal XVI al XVII secolo*, a cura di Andrea Emiliani (Bologna: Clueb, 1982), 151–171; Giuseppe Olmi, Lucia Tongiorgi Tomasi, *De piscibus. La bottega artistica di Ulisse Aldrovandi e l'immagine naturalistica*, a cura di Enzo Crea (Roma: Edizioni dell'Elefante, 1993).

³² In realtà, il numero di tavolette andate disperse nelle fiamme sembra essere relativamente basso. Considerando, infatti, che il numero di tavolette ammontava originariamente, secondo quanto riportato dallo stesso Aldrovandi nei suoi manoscritti, a circa 5000 unità, e che disponiamo attualmente di circa 4000 esemplari, è possibile stimare in circa 6–700 il numero di tavolette usate per scaldare le aule universitarie. I danni maggiori a questi materiali sono stati, invece, causati dagli attacchi, piuttosto precoci, dei tarli. Su questi aspetti si rimanda alle ricerche attualmente in corso di Alessandro Ceregato. Si veda, per il momento, Ceregato, *Il catalogo delle matrici xilografiche di Ulisse Aldrovandi: l'immagine come strumento scientifico per la descrizione dei "Tre Regni della Natura"* [poster], XXXIV Congresso ANMS – Conoscere per conservare: le collezioni scientifiche tra ricerca, tutela e valorizzazione, 14–17 ottobre 2025, Padova.

³³ Cfr. Fornasini, *Guida del R. Istituto*, 21; Foresti, "Sopra alcuni fossili", 83; Sarti, "150 anni del Museo Capellini", 52; *Onoranze a Ulisse Aldrovandi*, 48–49.

e il XVIII secolo (Fig. 3),³⁴ a ciascuno dei quali era dedicato un busto: a Giuseppe Monti per aver illustrato per primo i cetacei fossili; a Jacopo Bartolomeo Beccari (1682–1766) per aver scoperto dei foraminiferi fossili nelle sabbie gialle dei dintorni di Bologna; a Luigi Ferdinando Marsili in quanto fondatore dell’Istituto delle Scienze e autore del *Danubius Pannonico-Mysicus*; a Ferdinando Cospi in quanto fondatore di una collezione enciclopedica in cui erano presenti numerosi reperti naturalistici. Al di sotto di ciascun busto era presente una vetrina espositiva. Quelle situate sotto i busti di Monti e Beccari esponevano i materiali riconducibili ai *Musei Diluviani* di Monti: la prima conteneva i resti del *Musaeum diluvianum domi asservatum* (con il relativo catalogo), mentre nella seconda erano presenti i resti del *Musaeum diluvianum in Scientiarum Instituto* (anch’essi corredati dal relativo catalogo) e altri reperti non presenti nel catalogo. La vetrina che si trovava sotto il busto di Cospi accoglieva una copia del *Museo Cospiano* (1677) e alcuni esemplari provenienti dalla sua collezione, tra cui *Lapis Phoxinites*, di cui si legge la descrizione a p. 158 del volume, e un ittiolite con la seguente iscrizione: “1644 ans après la création du monde arriva le déluge; il y a 4000 ans cette année 1695”. La quarta vetrina, collocata sotto il busto di Marsili, esponeva ossa di elefante e diversi campioni di sabbie raccolte sulle rive di vari fiumi, accompagnate dai cartellini autografi di Marsili. Oltre ai busti e alle vetrine, nella sala era presente la *Tabella Oryctographica Sedimenti Marini Fossilis ex Agro Bononiensi*, una tavoletta da appendere al muro realizzata da Ferdinando Bassi verso la metà del XVIII secolo, su cui erano disposti fossili di minuscole dimensioni che formavano una sorta di museo paleontologico in miniatura;³⁵ mentre al centro si trovava una tavola di broccatello di Spagna (un calcare fossilifero di colore giallo impiegato come pietra ornamentale).

La Sala II, situata di fronte alla I, era dedicata alla storia più recente del Museo e ospitava materiali risalenti all’Ottocento, da inizio secolo fino alla fondazione della cattedra di geologia nel 1860.³⁶ Le sale dalla III alla XII erano, invece, dedicate alla collezione moderna, allestita secondo criteri prettamente scientifici, seguendo cioè un “ordinamento geografico e stratigrafico”³⁷ Come testimoniano le guide dell’Istituto, l’allestimento, così come il percorso museale, subirono diverse trasformazioni nel corso degli anni, motivate principalmente dalla necessità di far posto alle numerose acquisizioni di nuovi esemplari. Al contrario, l’allestimento della Tribuna rimase sostanzialmente invariato fino ai primi anni del Novecento e alle celebrazioni per il terzo centenario della morte di Ulisse Aldrovandi che si tennero a Bologna

³⁴ Sulla base delle informazioni in possesso dell’autrice, le figure 2 e 3 risultano essere le sole raffigurazioni della Tribuna attualmente pervenuteci. Entrambe mostrano come apparivano la Tribuna e gli oggetti esposti al suo interno successivamente al trasferimento degli originali a Palazzo Poggi nel 1907.

³⁵ Cfr. Fornasini, *Guida del R. Istituto*, 24. Si veda anche Sarti, “150 anni del Museo Capellini”, 57.

³⁶ Cfr. Fornasini, *Guida del R. Istituto*, 24–26.

³⁷ Ibid., 26. La differenza fra le collezioni antiche e quelle moderne era segnalata, tra l’altro, dall’uso di una mobilia differente, cfr. ibid.

nella primavera del 1907, organizzate anch'esse da Capellini.³⁸

L'eredità scientifica aldrovandiana non fu certamente appannaggio esclusivo dei geologi, tant'è che ciò che Capellini fece per le collezioni geologiche venne replicato in maniera simile alcuni anni dopo da Oreste Mattiolo, direttore dell'Istituto Botanico dell'Università di Bologna, con la realizzazione della Sala Aldrovandi, destinata a ospitarne "i cimelii botanici" (Fig. 4).³⁹ Inaugurata nel dicembre 1897, la nuova sala, progettata dall'ingegnere Ettore Lambertini su indicazioni di Mattiolo, era arricchita da dipinti e decorazioni a tema botanico e, come la Tribuna, da un busto di Aldrovandi, collocato all'interno di una nicchia a pianta semicircolare – una sorta di tribuna – e da una lapide commemorativa. Nella vetrina divisa in dieci scomparti che occupava tre lati della sala erano esposti i volumi dell'erbario di Aldrovandi, le matrici in legno per le xilografie a tema botanico (che in buona parte rappresentavano le piante essicate raccolte nell'erbario) e i pochi campioni botanici raccolti da Aldrovandi (principalmente semi, frutti e foglie) che non si erano deteriorati nel corso dei secoli, nonostante fossero stati ritrovati "ammonticchiati nel sottotetto dell'Orto botanico".⁴⁰ Nella sua descrizione della sala, Mattiolo richiamava, in particolare, l'attenzione sulle tavolette per le xilografie a tema botanico, geologico e zoologico – alcune solo disegnate altre già incise – conservate nei rispettivi Istituti universitari, e sulla loro importanza per la storia della scienza. Sebbene molte fossero andate perse nel corso degli anni, se ne era conservato un numero significativo che permetteva di constatare l'enorme maestria con cui erano state realizzate dagli artigiani e dagli artisti che avevano lavorato per Aldrovandi.

Se la Tribuna del Museo Geologico ispirò Mattiolo nella realizzazione della Sala Aldrovandi, Capellini fu a sua volta certamente ispirato dalla Tribuna di Galileo che si trovava presso il Reale Museo di Fisica e Storia naturale di Firenze.⁴¹ Inaugurata nel 1841 in occasione del Terzo Congresso degli Scienziati italiani riuniti a Firenze e realizzata dall'allora direttore Vincenzo Antinori per volontà del Granduca di Toscana Leopoldo II, la Tribuna di Galileo, destinata ad accogliere le reliquie e i cimeli dello scienziato pisano, rappresentò un modello di

³⁸ Sulle celebrazioni si vedano, in particolare, *Onoranze a Ulisse Aldrovandi* e Olmi, "Le onoranze a Ulisse Aldrovandi".

³⁹ Oreste Mattiolo, "La nuova Sala Aldrovandi nell'Istituto botanico della R. Università di Bologna", Estratto da *Malpighia* 12 (1898): 1–15, 3. Cfr. anche Oreste Mattiolo, *L'opera botanica di Ulisse Aldrovandi (1549–1605)* (Bologna: Merlani, 1897).

⁴⁰ Mattiolo, "La nuova Sala Aldrovandi", 9.

⁴¹ Cfr. Olmi, "Le onoranze a Ulisse Aldrovandi", 168–169. Sulla Tribuna di Galileo, si veda Fausto Barbagli, "Il tempio ove Galileo sorge siccome nume". La Tribuna", in *Il Museo di Storia Naturale dell'Università degli Studi di Firenze*, a cura di Giulio Barsanti e Guido Chelazzi, vol. 1 (Firenze: FUP, 2009), 37–55; Zoe Lauri, "Un santuario scientifico'. The Case of the Tribuna di Galileo in Florence between Musealisation and Monumentalisation (1829–1929)", *Physis - International Journal for the History of Science* 60, no. 1 (2025): 207–236; Maddalena Napolitani, "From the Instrument to the Monument: Musealization and Museography of Scientific Instruments in the 'Tribuna di Galileo' (1829–1879)", *Physis - International Journal for the History of Science* 60, no. 1 (2025): 237–262.



Fig. 4. La Sala Aldrovandi presso l'Istituto Botanico di Bologna, incisione da Oreste Mattirolo, "La nuova Sala Aldrovandi nell'Istituto botanico della R. Università di Bologna", Estratto da *Malpighia*, 12, 1898, pp. 1-15, Tav. IV.

riferimento per una serie di spazi celebrativi legati al mondo scientifico: non solo la Tribuna di Aldrovandi, ma anche la Tribuna di Torricelli realizzata per l'Esposizione Torricelliana del 1908 a Faenza, il Tempio Voltiano a Como inaugurato nel 1928 o la Tribuna Leonardiana allestita durante l'Esposizione Nazionale di Storia della Scienza che si tenne a Firenze nel 1929.⁴² Capellini si ispirò a essa a partire dal nome,⁴³ ma le similitudini non si limitano certo a questo aspetto: entrambe le Tribune venivano spesso descritte come "templi" o "santuari" scientifici; entrambe furono inaugurate in occasione di un congresso che attirò molti visitatori in città; soprattutto, entrambe si configuravano come spazi monumentali situati all'interno

⁴² Cfr. Lauri, "Un santuario scientifico", 233.

⁴³ Il termine 'tribuna' indicava nell'antica Roma il luogo sopraelevato da cui parlava il tribuno, mentre nelle basiliche paleocristiane si riferiva all'abside semicircolare, anch'esso sopraelevato, dove si collocava il vescovo o l'abate durante le ceremonie. Il termine è poi divenuto di uso abbastanza comune per indicare spazi absidati all'interno di luoghi laici come musei e biblioteche.

di un museo e destinati a ospitare i cimeli appartenuti a scienziati del passato e, dunque, oggetti distinti da quelli che facevano parte delle collezioni moderne.⁴⁴

Se è vero che la Tribuna bolognese e quella fiorentina svolgevano una funzione simile – celebrare la storia della scienza (della fisica sperimentale in un caso, della geologia nell’altro) e il suo legame con il luogo (Firenze in un caso, Bologna nell’altro) – è, però, possibile individuare anche alcune differenze significative fra esse. Sebbene situata in una posizione di preminenza, la Tribuna di Aldrovandi si trovava inserita all’interno di un contesto, ovvero una sala interamente dedicata alla storia della geologia e dei geologi bolognesi, che faceva sì che il tratto monumentale apparisse ridimensionato rispetto alla sontuosità della Tribuna di Galileo, in cui lo scienziato era il protagonista assoluto.⁴⁵ Di contro, la natura museale della Tribuna realizzata da Capellini appariva accentuata rispetto al suo modello fiorentino: le stesse guide dell’Istituto di Geologia si riferiscono alla raccolta definendola “museo” (aldrovandiano, appunto). Questo aspetto è riconducibile alla natura stessa della collezione, nata come museo per volere dello stesso Aldrovandi, ma anche, probabilmente, a una sensibilità e a una visione museale più moderne, che concepivano l’istituzione come un luogo che integrasse in maniera organica le collezioni antiche che ospitava all’interno del percorso museale.

Al di là delle differenze, i due casi presi in esame rappresentano un modello di musealizzazione della scienza italiana tipico del XIX secolo. Come osservato da Giuseppe Olmi, se da un lato si voleva “esaltare l’esistenza di una solida e ininterrotta tradizione scientifica nazionale”, dall’altro risultava evidente come, “secondo una tendenza diffusa in tutta la penisola e come già avvenuto in Firenze con Galileo”, la Tribuna Aldrovandiana – così come le sale dedicate agli altri naturalisti bolognesi – costituissero “una esaltazione, oltre che di quella nazionale, della tradizione scientifica locale di cui Capellini si sentiva l’ultimo erede”.⁴⁶ Tant’è che la celebrazione di Ulisse Aldrovandi come padre fondatore dei musei bolognesi associata alla celebrazione della storia dell’ateneo e della scienza bolognesi non si limitò alla Tribuna, ma trovò la massima espressione con i festeggiamenti per il terzo centenario della morte del naturalista bolognese nel 1907, organizzate anch’esse da Capellini.

⁴⁴ I termini ‘cimeli’ e ‘reliciae’ erano comunemente usati nel mondo scientifico per riferirsi a oggetti appartenuti a personaggi illustri, come quelli esposti nelle due Tribune. Su questo si veda, in particolare, Marco Beretta, Maria Conforti e Paolo Mazzarello (eds.), *Savant Relics: Brains and Remains of Scientists* (Sagamore Beach, MA: Science History Publications, 2016).

⁴⁵ La sala quadrilatera antistante la Tribuna di Galileo era sì dedicata all’Accademia del Cimento, ma in quanto espressione della scienza e del metodo galileiani.

⁴⁶ Olmi, “Le onoranze a Ulisse Aldrovandi”, 169.

4. Le trasformazioni novecentesche

L’8 maggio 1905 si tenne la prima adunanza del Comitato organizzatore delle celebrazioni per il tricentenario della morte di Aldrovandi (1605). Tuttavia, i ritardi nel reperimento dei fondi e l’ambiziosa portata delle iniziative previste resero presto evidente la necessità di un rinvio. Fra i progetti di Capellini vi era, infatti, l’intenzione di riunire tutti i reperti della collezione aldrovandiana sparsi nei vari istituti universitari per ricostituire l’antico Museo, un tempo ospitato nei locali dell’Istituto delle Scienze fondato da Marsili. Le celebrazioni si tennero effettivamente dall’11 al 13 giugno 1907 e furono un evento di grande risonanza nel mondo accademico e al di fuori di esso.⁴⁷ Per l’occasione furono apposte alcune lapidi commemorative in luoghi significativi della vita del naturalista bolognese, fu coniata una medaglia celebrativa e furono realizzati un catalogo dei manoscritti e un volume sulla vita e le opere di Aldrovandi, oltre al volume delle Onoranze pubblicato nel 1908.⁴⁸

Le celebrazioni, a cui parteciparono le delegazioni di 175 università provenienti da tutto il mondo, furono un’occasione per riaffermare l’importanza dell’Ateneo bolognese e il ruolo di Ulisse Aldrovandi come padre fondatore della geologia e, in generale, delle scienze naturali, nonché iniziatore dei musei bolognesi. Il programma si articolava in numerose iniziative, alternando momenti solenni ad altri di natura ricreativa,⁴⁹ ma l’evento di punta fu senza dubbio l’inaugurazione, il 13 giugno 1907, del nuovo Museo Aldrovandiano presso Palazzo Poggi, sede dell’antico Istituto delle Scienze che lo aveva ospitato a partire dal 1742.⁵⁰ Nella Sala Benedetto XIV, destinata fino a quel momento al Gabinetto di Fisica, furono riuniti i manoscritti, le tavole per le xilografie, gli erbari e tutti quegli oggetti che, dopo il 1860, erano stati divisi fra la Biblioteca Universitaria, il Museo Archeologico e i Musei di Geologia, Mineralogia, Zoologia e Botanica, inclusi i reperti esposti nella Tribuna.⁵¹ Il trasporto e il ricollocamento degli oggetti nella nuova sede del Museo si svolse fra aprile e maggio 1907 e terminò pochi giorni prima dell’avvio ufficiale delle celebrazioni.

Con pochissime eccezioni, quasi tutti i “cimeli geologici” originali che si trovavano nella Tribuna vennero trasferiti e sistemati a Palazzo Poggi, dove occupavano “una intera vetrina e lo scaffale sotto il ritratto di papa Lambertini”.⁵² Capellini volle, tuttavia, che di quei pezzi

⁴⁷ La scelta della data richiamava le celebrazioni per l’ottavo centenario dell’ateneo bolognese, svoltesi anch’esse dal 11 al 13 giugno 1888.

⁴⁸ Cfr. Ludovico Frati (a cura di), *Catalogo dei manoscritti di Ulisse Aldrovandi* (Bologna: Zanichelli, 1907); Antonio Baldacci et al. (a cura di), *Intorno alla vita e alle opere di Ulisse Aldrovandi* (Bologna: Beltrami, 1907); *Onoranze a Ulisse Aldrovandi*.

⁴⁹ Cfr. ibid., 22–23 e Olmi, “Le onoranze a Ulisse Aldrovandi”, 177–184.

⁵⁰ Per una descrizione del Museo e delle sue collezioni si veda *Onoranze a Ulisse Aldrovandi*, 155–160.

⁵¹ Cfr. ibid., 44–45 e Olmi, “Le onoranze a Ulisse Aldrovandi”, 179–180.

⁵² Cfr. *Onoranze a Ulisse Aldrovandi*, 156. I pezzi esposti nel “Museo Aldrovandiano ricostituito” sono sinteticamente descritti nel Catalogo contenuto nel volume celebrativo del 1908, *Onoranze a Ulisse Aldrovandi*,

storici rimanesse testimonianza all'interno del Museo di Geologia e li fece sostituire con dei calchi estremamente accurati degli originali. La collezione storica e, in particolare, i reperti aldrovandiani rappresentavano, infatti, un elemento imprescindibile dell'identità storica del museo che, senza di essi, veniva privato di una testimonianza del suo passato che rimandava proprio alle sue origini. Nel suo discorso di apertura delle celebrazioni Capellini dichiarò che:

La tribuna dell'Istituto di Geologia ove, fino dal 1872, erano ammirati e studiati i resti del *Musaeum metallicum*, e la sala che [...] per cura del prof. Oreste Mattiolo, nel dicembre 1897 accoglieva presso l'attuale Orto botanico una parte della suppellettile Aldrovandiana, resteranno a provare con quanta cura verso la fine del secolo XIX fossero sistematice e custodite le reliquie del prezioso legato alla Città di Bologna.⁵³

Oltre a rappresentare il riconoscimento più alto e solenne mai tributato alla scienza aldrovandiana dall'Università e dal Municipio di Bologna fino ad allora, le celebrazioni del tricentenario costituivano, con l'inaugurazione del nuovo Museo Aldrovandiano, l'occasione per dare piena esecuzione al testamento scientifico di Aldrovandi, come osservò lo stesso Capellini,⁵⁴ ma anche il coronamento dell'impegno che lui e Mattiolo (ma anche Camillo Ranzani, Bianconi e Carlo Emery per le collezioni di zoologia) avevano rivolto alla conservazione delle collezioni di Aldrovandi presso gli Istituti da loro diretti. La Tribuna prima e la Sala Aldrovandi poi erano, infatti, da considerarsi come "il primo nucleo dell'oggi ricostituito museo", successivamente "rivendicato per essere coordinato in unico museo", una volta constatato che "v'era dell'altro [materiale] sparso qua e là".⁵⁵

Nella Tribuna, insieme alle copie degli esemplari geologici, venne affissa una lapide commemorativa la cui iscrizione, composta da Giovanni Pascoli, ricordava l'impegno di Capellini nel preservare le preziose reliquie e la ricostituzione del Museo presso l'antica sede di Palazzo Poggi. Per l'occasione venne, inoltre, stampata una nuova guida del Museo Geologico, curata da Michele Gortani,⁵⁶ in cui si faceva sinteticamente riferimento ai cambiamenti recentemente avvenuti all'interno della Tribuna.⁵⁷ Un'edizione ulteriormente aggiornata venne, tuttavia, realizzata solo pochi anni dopo, nel 1915, a cura di Domenico Sangiorgi,⁵⁸ in seguito ad

⁵³ 405–417, e in Michele Gortani, "Reliquie geologiche aldrovandiane", in Baldacci, *Intorno alla vita e alle opere*, 183–196. In particolare, i pezzi della collezione geologica e paleontologica precedentemente esposti all'interno della Tribuna sono elencati alle pp. 413–415. Su questo si veda anche Sarti, *Le collezioni di geologia*, 159.

⁵⁴ *Onoranze a Ulisse Aldrovandi*, 46.

⁵⁵ Cfr. ibid., 158.

⁵⁶ Ibid., 159.

⁵⁷ Cfr. Michele Gortani (a cura di), *Guida del R. Istituto Geologico di Bologna* (Bologna: Zambonelli, 1907).

⁵⁸ Cfr. ibid., 26.

⁵⁹ Cfr. Sangiorgi, *Guida del Museo Geologico*. Durante la direzione Capellini venne realizzata un'ulteriore edizione della guida nel 1918. Cfr. Giovanni Capellini, Carlo Fornasini, *Museo geologico G. Capellini della R. Università di Bologna. Ordinamento e guida* (Imola: Galeati, 1918).

alcuni lavori di trasformazione e consolidamento dell’edificio del Museo e al riallestimento delle sue collezioni, tra cui il completamento della sala per ospitare il modello dello scheletro di Diplodoco donato da Andrew Carnegie.⁵⁹ La prefazione alla nuova Guida affermava che “pe i notevoli mutamenti avvenuti [...] la Guida all’Istituto Geologico pubblicata nel 1907 non avrebbe più potuto servire”.⁶⁰ Pur non essendoci stati, infatti, cambiamenti sostanziali nell’allestimento delle due sale dedicate alle collezioni storiche, con la nuova numerazione la Tribuna e le altre collezioni sei e settecentesche venivano ora a trovarsi nella Sala VII, mentre le raccolte di inizio Ottocento nella Sala X.

Risulta qui evidente come, privata degli oggetti originali della collezione aldrovandiana, la Tribuna avesse ormai perso parte del suo valore: rimaneva, certo, una testimonianza importante del passato museale di quelle collezioni e della storia dell’Istituto di Geologia. Tuttavia, lo stesso percorso museale rinnovato, che non prevedeva più l’avvio della visita dalle sale storiche, segnalava quantomeno una trasformazione del loro ruolo all’interno del Museo e una visione museologica mutata che, in linea con il nuovo allestimento di Palazzo Poggi, mirava a contrastare la dispersione del patrimonio storico-scientifico, causata anche, in passato, da esigenze legate alla graduale specializzazione delle scienze naturali.

Il Museo Geologico venne diretto da Capellini fino alla sua morte, avvenuta il 28 maggio 1922. Secondo quanto riportato da alcune fonti, in attesa dei funerali, che si tennero il 31 maggio, la sua salma venne esposta nella Tribuna, poiché “nessun luogo era più degno e adeguato”,⁶¹ data la “amorosa diligenza” con cui aveva ricercato “nei vari musei universitari allora esistenti, le vestigia di quelli dispersi”, sottraendo “pietosamente ad una vandalica distruzione le tavole incise che avevano servito alla stampa delle opere celeberrime dell’Aldrovandi” e rivendicando “dimenticati cimeli, con religiosa pietà e con riverente senso di omaggio verso la memoria di coloro che avevano atteso a raccoglierli, a studiarli, ed a rivolgerli all’indagine della natura”.⁶²

La Tribuna Aldrovandiana non avrebbe subito mutamenti significativi fino alla metà del XX secolo. Fra il 1959 e il 1963, infatti, per volere dell’allora direttore Raimondo Sellì, l’edificio dove si trovava il Museo di Geologia andò incontro a radicali lavori strutturali affidati a Giovanni Michelucci, volti all’ampliamento del nuovo Istituto universitario di Geologia e Paleontologia.⁶³ Per la costruzione del nuovo complesso, venne disposta la demolizione di

⁵⁹ Cfr. Sangiorgi, *Guida del Museo Geologico*, 4–6.

⁶⁰ Ibid., 6.

⁶¹ Albano Sorbelli, Elsa Markbreiter, “Giovanni Capellini e il suo carteggio”, *L’Archiginnasio. Bullettino della Biblioteca comunale di Bologna* 23, no. 5–6 (1928): 245–267, 247.

⁶² Ibid., 249.

⁶³ Cfr. Sarti, “150 anni del Museo Capellini”; Bacchi, Forlai, *L’Università di Bologna*; Michela Contessi, “Museo Giovanni Capellini – Wunderkammer or Modern Museum?”, NatSCA Digital Digest, novembre 2022, <https://natsca.blog/2022/10/20/museo-giovanni-capellini-wunderkammer-or-modern-museum/>.

parte del vecchio Istituto e Museo di Geologia, corrispondente all'ala sud del primo piano, dove si trovavano anche la Tribuna e le altre collezioni storiche. Ne risultò una separazione degli spazi museali da quelli dell'Istituto, fino a quel momento uniti. La superficie riservata al Museo venne praticamente dimezzata; la grande sala del Diplodoco viene ridotta di un terzo e molte collezioni furono stipate in cassetti o vetrine non più del tutto fruibili dai visitatori. Il cosiddetto *Sancta sanctorum*, le collezioni storiche che ancora si trovavano al Museo, venne trasferito in una sala al pianterreno.⁶⁴ Questi interventi causarono, peraltro, dei danni strutturali all'edificio che nel 1977 resero necessaria la chiusura del Museo, poi riaperto al pubblico solo nel 1988, in occasione del nono centenario dell'Università di Bologna. Negli anni successivi ai lavori, le collezioni del Museo vennero riordinate nei locali rimasti a disposizione, mentre la Tribuna, che ormai da tempo non ospitava più i reperti aldrovandiani originali, venne semplicemente eliminata.

Conclusione

Nei depositi dell'attuale Museo Geologico "Giovanni Capellini", sono tuttora conservati, all'interno di due cassetti, le copie e i calchi realizzati a inizio Novecento per sostituire i pezzi che furono spostati a Palazzo Poggi.⁶⁵ Assieme a essi è poi possibile individuare anche pochi pezzi originali che al tempo non vennero trasferiti, così come alcuni cartellini sette e ottocenteschi, uno strumento importante per risalire all'origine e alla provenienza dei singoli oggetti.⁶⁶ Della struttura originaria della Tribuna, si conservano oggi soltanto alcuni frammenti in marmo e alabastro, probabilmente parte del pavimento, che furono recuperati durante i lavori degli anni Sessanta nel giardino situato sul retro dell'Istituto di Geologia, anch'essi conservati all'interno di un cassetto nei depositi del Museo Capellini.

Creata su modello di quella dedicata a Galileo a Firenze, la Tribuna Aldrovandiana venne pensata come uno spazio permanente all'interno del Museo Geologico, parte del percorso museale e insieme monumento celebrativo a sé stante. Tramite lo sguardo a un passato scientifico italiano che risaliva a tre secoli prima e la valorizzazione della sua eredità materiale, il suo scopo era quello di dare solidità alla geologia italiana e bolognese, individuandone il padre fondatore in Ulisse Aldrovandi e promuovendone il riconoscimento nel panorama nazionale e internazionale. La Tribuna prima e il tricentenario poi alimentavano il duplice intento

⁶⁴ Si trattava della cosiddetta Sala Marsili, anch'essa smantellata nel 2000, quando i materiali al suo interno furono trasferiti a Palazzo Poggi. Cfr. Sarti, "150 anni del Museo Capellini".

⁶⁵ I pezzi originali della collezione di Aldrovandi si trovano tuttora presso il Museo di Palazzo Poggi, dove sono attualmente in corso dei lavori di riallestimento che dovrebbero terminare all'inizio del 2026.

⁶⁶ Fra i pezzi originali conservati nei depositi del Museo Capellini, che sono attualmente in fase di studio, compaiono il frammento autografo di Ulisse Aldrovandi contenuto all'interno di una cornice ottocentesca e una serie di reperti geo-paleontologici.

di Capellini di consolidare la reputazione della geologia italiana nel mondo e di celebrare l'ateneo e la scienza bolognese come riferimento di una tradizione intellettuale e scientifica italiana che si stava allora sedimentando e che era parte di una cultura nazionale che prese forma fra gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento. Come osservato da Olmi, l'impegno in "campo storiografico di Capellini, che pure caratterizzò molti altri scienziati del periodo risorgimentale e post-unitario, mirava in primo luogo a rivendicare ed esaltare l'esistenza di una solida e ininterrotta tradizione scientifica nazionale",⁶⁷ componente essenziale di un percorso che aveva preso avvio nel 1839 con i Congressi degli Scienziati italiani e di cui la Tribuna di Galileo nel Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze, inaugurata nel 1841 ma conclusa nel 1861, rappresentava una tappa fondamentale. Come quest'ultima, la Tribuna Aldrovandiana è la testimonianza di un interesse crescente nel corso del XIX secolo per la conservazione e la tutela di cimeli, reliquie, strumenti e altri oggetti appartenuti agli scienziati del passato, nonché di sforzi sempre maggiori per arginarne la dispersione, sforzi che otterranno risultati sempre più concreti nel secolo successivo.

Se è vero che il processo di musealizzazione dei reperti di Aldrovandi aveva preso avvio già a partire dalla sua morte nel 1605, come conseguenza delle sue volontà testamentarie, va però sottolineato come i continui spostamenti e smembramenti della sua collezione avessero causato nel corso degli anni la perdita e il deterioramento di numerosi esemplari. La Tribuna ha rappresentato senza dubbio una fase estremamente significativa di tale processo di musealizzazione, caratterizzata dalla consapevolezza di Capellini (ma non solo) dell'importanza di riunire in un unico luogo il maggior numero possibile di pezzi della collezione originale. Tant'è che con la ricostituzione del Museo Aldrovandiano la Tribuna perse il suo scopo primario, che era appunto quello di esporre i cimeli geologici del naturalista bolognese. Tuttavia, nelle intenzioni del suo ideatore, essa rappresentava anche un simulacro delle origini del Museo Geologico, degno di essere conservato seppure ormai privo degli oggetti originali che aveva custodito un tempo, in quanto significativa testimonianza della storia dell'istituzione stessa.

⁶⁷ Cfr. Olmi, "Le onoranze a Ulisse Aldrovandi", 168. Si veda anche Marco Beretta, "La storiografia della scienza", in Cassata, Pogliano, *Storia d'Italia*, 1011–1037.

Le matrici xilografiche di Ulisse Aldrovandi

Alessandro Ceregato

Università degli Studi di Bologna

alessandro.ceregato@unibo.it

/ Abstract

Questo contributo introduce la pubblicazione del catalogo critico delle matrici xilografiche del Museo di Ulisse Aldrovandi, conservate presso il Museo di Palazzo Poggi e la Biblioteca Universitaria di Bologna, nell'ambito dell'Edizione Nazionale delle Opere di Aldrovandi. Il progetto completa il censimento e la campagna fotografica realizzati tra il 2005 e il 2007 e parzialmente pubblicati online tra il 2014 e il 2016. La nuova edizione prevede una revisione integrale e l'unificazione della base dati in un archivio informatico, con campi dedicati alle relazioni tra matrici, oggetti, volumi a stampa, manoscritti e fonti iconografiche (tavole, prove di stampa). Quando possibile, sono proposte identificazioni tassonomiche e interpretazioni scientifiche.

Il contributo contestualizza le matrici nell'opera aldrovandiana come parte del "Teatro della Natura", evidenziando il ruolo dell'immagine come strumento scientifico. Saranno presentati i dati aggiornati del censimento e la struttura del database per la pubblicazione.

This paper presents the critical catalogue of woodcut blocks from Ulisse Aldrovandi's Museum, preserved at Palazzo Poggi and the University Library of Bologna, as part of the National Edition of Aldrovandi's Works. This project completes the survey and photographic campaign carried out between 2005 and 2007, partially published online between 2014 and 2016.

The new edition includes a full revision and integration of the database into a unified digital archive, with fields linking blocks to objects with printed volumes, manuscripts and iconographic sources (plates, proofs). When supported by evidence, taxonomic identifications and scientific interpretations are provided.

The paper contextualizes the wooden printing blocks within Aldrovandi's "Theatre of Nature", highlighting the significance of images as scientific tool. Updated survey data and the structure of the database prepared for publication will also be presented.

/ Keywords

Woodcut Matrices; Critical Catalogue; Ulisse Aldrovandi; National Edition.

1. Premessa

Con questo contributo prende avvio la pubblicazione del catalogo critico delle matrici xilografiche del Museo di Ulisse Aldrovandi, conservate presso il Museo di Palazzo Poggi e la Biblioteca Universitaria di Bologna. Il catalogo sarà pubblicato in più fascicoli nei prossimi numeri di questa rivista, nell'ambito dell'*Edizione Nazionale delle opere di Ulisse Aldrovandi*.

L'iniziativa completa il lavoro di censimento e la campagna fotografica realizzati tra il 2005 e il 2007 in occasione del IV Centenario della morte di Aldrovandi. Una prima versione di tale censimento fu adattata e pubblicata in formato digitale tra il 2014 e il 2016 sul *Catalogo del Patrimonio Culturale dell'Emilia-Romagna (Pat-ER)*¹ e sul *Catalogo delle Collezioni del Sistema Museale d'Ateneo*.²

Per l'edizione critica è stata condotta una revisione integrale e una riorganizzazione della base dati, che ora riunisce in un unico archivio informatico tutte le matrici del Museo di Palazzo Poggi e della BUB, originariamente censite in database separati. Sono stati inoltre aggiunti campi dedicati a:

- l'integrazione delle relazioni tra matrici e oggetti;
- il collegamento tra matrici e illustrazioni dei volumi a stampa;
- l'analisi delle corrispondenze con tavole di animali e piante, prove di stampa, manoscritti e opere di altri autori.

Quando supportato da evidenze diagnostiche, il catalogo propone anche un'identificazione tassonomica dei soggetti raffigurati e, in numerosi casi, un'interpretazione scientifica in chiave biogeografica, climatica e ambientale.

Il breve testo che segue ha come obiettivo la contestualizzazione delle matrici xilografiche nell'opera aldrovandiana come parte integrante del suo *Teatro o Microcosmo di Natura*, sottolineando l'importanza del laboratorio artistico e dell'immagine come vero e proprio strumento scientifico per l'osservazione e la descrizione dei tre regni della natura. Verranno presentati infine i dati del censimento del 2005–2007 aggiornati e la struttura della base dati con la suddivisione delle sezioni previste per la pubblicazione.

2. Introduzione

Dell'unico avventuroso viaggio oltre i confini della Penisola, sul cammino di Santiago de Compostela fino a Finisterre, antico limite occidentale del continente europeo (all'epoca già riposizionato a Cabo da Roca, a ca 40 Km da Lisbona), da cui un adolescente Ulisse Aldrovandi poté

¹ Le matrici presenti nel catalogo Pat-ER sono complessivamente 3025. <https://bbcc.regione.emilia-romagna.it/samira/link/gu4teobt> (ultima consultazione di tutti i link: 10 ottobre 2025).

² Il catalogo SMA include 1614 matrici conservate al Museo di Palazzo Poggi. <https://catalogo.sma.unibo.it/it/29/ricerca/iccd/?search=aldrovandi+matrice+xilografica>.

soltanto immaginare le nuove terre oltre l’orizzonte dell’Oceano Atlantico e da dove “tornò poi indietro per non poter andare più innanzi”,³ restano soltanto il suo resoconto e vari riferimenti nei manoscritti e nelle opere a stampa, la cui attendibilità tuttavia ha sollevato molti dubbi.⁴

Il giovane Aldrovandi desiderava viaggiare, visitare la Terra Santa e soprattutto il Nuovo Mondo ma, a parte il *Camino de Santiago* e l’accenno nei suoi volumi ad una tappa in Sicilia sulla via del ritorno, verosimilmente non si spinse mai a sud di Roma e la gran parte delle sue esplorazioni e delle raccolte dirette di piante, animali e fossili si svolse lungo l’Appennino centro-settentrionale, con qualche sortita in Toscana dove manteneva preziosi contatti con la corte dei Medici a Firenze. Si spinse fino a Pisa per incontrare Luca Ghini e fino all’Isola d’Elba; nelle Marche fino ai Sibillini e a nord dal Monte Baldo che visitò accompagnato da Francesco Calzolari e da Luigi Squalermo da Anguillara, fino in Val di Non, accompagnando il cardinale Gabriele Paleotti, durante le sedute del Concilio di Trento.⁵ Non avendo risorse sufficienti per i viaggi che avrebbe voluto intraprendere e non trovando finanziatori disposti ad inviarlo in esplorazione, dovette accontentarsi di raccogliere nella sua biblioteca quanti più resoconti poteva dei viaggi altrui e di creare una rete impressionante di corrispondenti da cui ottenere informazioni e campioni da studiare direttamente. Olmi osserva che questa era una pratica frequente fra gli studiosi dell’epoca, grazie alla quale “il viaggio di uno diventava in qualche modo il viaggio di molti”.⁶

Nella seconda parte della sua vita, quindi, non riuscendo ad esplorare il mondo personalmente, Aldrovandi cercò di rappresentarne un compendio nella propria residenza adiacente alle case dei Pepoli, al civico 1333 di Vico del Vivaro oggi Via de’ Pepoli, 1), affiancando all’erbario di 7000 piante raccolte ed essicate in gran parte personalmente, le proprie collezioni di animali, di rocce e di fossili, di manufatti e di reperti archeologici. A questo nucleo in continua crescita, si aggiunsero reperti e oggetti ottenuti grazie ad acquisti, donazioni e scambi con un’estesa rete di corrispondenti da tutta Europa, fino a poter vantare un totale di 18.000 oggetti negli ultimi anni della propria vita.⁷

³ Ulisse Aldrovandi, *La vita d’Ulisse Aldrovandi cominciando dalla sua natività sin’ a l’età di 64 anni vivendo ancora*. Da Raffaella Simili (a cura di), *Il Teatro della Natura di Ulisse Aldrovandi*, ried. corretta dell’autobiografia di U. Aldrovandi, pubblicata a cura di L. Frati nel 1907 nel volume: *Intorno alla vita e alle opere di Ulisse Aldrovandi. Studi*, Bologna, 1907, 3–27; originale in Ms. 97, cc. 647–670. Fondo Aldrovandi, Biblioteca Universitaria Bolognese (BUB) (ca. 1586–87) (Bologna: Compositori, 2001).

⁴ Giuseppe Olmi: “Ulisse Aldrovandi e i suoi rapporti con gli studiosi di lingua tedesca”, in Riccardo Campi (a cura di): *La dimensione transnazionale di Ulisse Aldrovandi. Per una nuova esperienza del mondo naturale* (Città di Castello: I Libri di Emil di Odoya, 2024).

⁵ Ulisse Aldrovandi, *La vita d’Ulisse Aldrovandi cominciando dalla sua natività sin’ a l’età di 64 anni vivendo ancora*.

⁶ Giuseppe Olmi e Oreste Trabucco, “I nuovi mondi da Aldrovandi ai Lincei: viaggi reali e viaggi nello studio”, in Walter Tega (a cura di), *Il Viaggio. Mito e Scienza* (Bologna: BUP, 2007), 153.

⁷ Della consistenza del museo e della biblioteca, hanno trattato diversi autori negli ultimi decenni, oltre allo stesso Aldrovandi nel corso della propria vita. Non è sempre chiaro come venissero conteggiati ad esempio i

La rappresentazione della collezione, concepita da Aldrovandi come un “*picciol theatro o microcosmo di natura*”, si fonda su un ampio corpus di osservazioni dirette: animali vivi, piante e fossili – questi ultimi spesso raccolti personalmente – descritti nella sua monumentale raccolta di appunti manoscritti, il *Pandechion Epistemonicon*. Eruditi, collezionisti, religiosi, potenti, commercianti e talvolta anche ciarlatani, provenienti da tutta Europa e oltre, contribuirono alla costruzione del suo sapere. A questa rete si affiancava una vasta biblioteca e la collaborazione con pittori, illustratori e incisori, ai quali affidava il compito di tradurre la Natura in immagini: se sufficientemente accurate, queste potevano sostituire gli esemplari originali come oggetti di studio. Dei 18.000 oggetti del suo museo domestico, con i quali impressionava visitatori e studenti, poco meno della metà era probabilmente costituita da riproduzioni su carta o su legno. Le tante vicissitudini occorse alle sue collezioni fin dalla sua morte, nel 1605, la depauperarono progressivamente fino a ridurla ai poco più di 200 esemplari conosciuti ad oggi.⁸ Paradossalmente, se la suddivisione tipologica a cui fu sottoposto il Museo Aldrovandi a seguito del suo trasferimento dalla sua residenza a Palazzo Pubblico, e ancora all’Istituto delle Scienze, fu deleteria per le collezioni e in parte anche per la biblioteca, questa contribuì alla salvezza della maggioranza delle tavole di animali e di piante, dell’erbario e delle matrici xilografiche. Queste ultime, in particolare, erano ormai considerate inutili e obsolete dopo il successo editoriale seicentesco ed erano quindi state progressivamente accantonate e dimenticate. Neppure la trasformazione dell’Istituto delle Scienze in Istituto Nazionale e la fondazione dell’Accademia delle Belle Arti nel periodo napoleonico fu indolore per la collezione. Fu necessario l’intervento di Antonio Canova dopo la Restaurazione per riportare a Bologna le tavole di animali e di piante che erano state trasportate in Francia, insieme al paziente lavoro di catalogazione ed individuazione dei materiali storici di Camillo Ranzani e del suo successore Giovanni Giuseppe Bianconi per ricostituire le collezioni storiche almeno sulla carta.⁹ Tuttavia, un nuovo smembramento seguì la riorganizzazione in Gabinetti scientifici universitari, distribuiti inizialmente fra Palazzo Poggi e Palazzo Malvezzi Campeggi (l’attuale sede del Rettorato). Dopo l’Unità d’Italia, gli esemplari furono progressivamente trasferiti

18.000 oggetti, se includessero anche le matrici e le tavole disegnate o se i singoli reperti (p. es. resti fossili simili), venissero conteggiati singolarmente o “a corpo”. Inventari autografi del Museo si trovano ad esempio nei ai Ms. 116 e 117 del fondo Ulisse Aldrovandi presso la BUB, ma per approfondimenti si rimanda ad alcuni titoli fondamentali di autori recenti, tra cui: Sandra Tugnoli Pàttaro, Ezio Raimondi, e Nicola Matteucci, *La formazione scientifica e il Discorso naturale di Ulisse Aldrovandi* (Bologna: Unicoop, 1977); Giuseppe Olmi, *L’inventario del mondo: catalogazione della natura e luoghi del sapere nella prima età moderna* (Bologna: Il Mulino, 1992) e *La bottega artistica di Ulisse Aldrovandi*, in Giuseppe Olmi, Lucia Tongiorgi Tomasi, *De piscibus. La bottega artistica di Ulisse Aldrovandi e l’immagine naturalistica*, a cura di Enzo Crea (Roma: Edizioni dell’Elefante, 1993); Cristiana Scappini, Maria Pia Torricelli, *Lo Studio Aldrovandi in Palazzo Pubblico, 1517–1542* (Bologna: CLUEB, 1993).

⁸ Cfr. Catalogo digitale del Sistema Museale d’Ateneo, UniBo: <https://catalogo.sma.unibo.it/it/29/ricerca/iccd/?search=aldrovandi>.

⁹ Elena Canadelli, Luca Tonetti, “Le collezioni bolognesi di storia naturale agli inizi del XIX secolo. La direzione “dimenticata” di Camillo Ranzani”, *Museologia Scientifica* n.s., 16 (2022): 27–36.

nelle nuove sedi degli istituti di Mineralogia, Geologia, Botanica e infine Zoologia.¹⁰ Il recupero fu poi ripreso da Lodovico Foresti per le collezioni paleontologiche, da Oreste Mattirolo per l'erbario. Fu soprattutto Giovanni Capellini che ne avviò la valorizzazione favorendo la creazione delle Tribune dedicate alle antiche collezioni al Museo di Geologia e all'Istituto di Botanica, e nuovamente a Palazzo Poggi, nella grande sala delle Adunanze dell'Istituto delle Scienze, intitolata a Benedetto XIV, sala che era stata appena liberata dal Gabinetto di Fisica trasferito nella nuova sede di via Irnerio, inaugurando un Museo Aldrovandiano a conclusione delle celebrazioni per il III Centenario della sua morte. La nuova Sala Aldrovandi ricostituì quello che restava del Museo dopo quasi due secoli, con i già citati 200 tra oggetti naturali e manufatti, l'erbario, le tavole di piante e di animali, i manoscritti e la biblioteca, incluse le matrici xilografiche che non erano ancora ordinate nelle tribune. Dopo le celebrazioni aldrovandiane, parte dei materiali uscì nuovamente da Palazzo Poggi per arricchire la bacheca storica del Museo Zoologico, fondato da Alessandro Ghigi nel 1936, e fu in parte ricollocata nuovamente al Museo di Geologia e Paleontologia. I reperti archeologici e gli "artificialia" del *Musaeum Metallicum* ancora presenti nella Tribuna Aldrovandi dell'Istituto Geologico – una parte dei quali era già stata collocata nel Museo Archeologico alla sua apertura nel 1804 – furono depositati definitivamente da Capellini prima del 1878 presso il Museo Civico Archeologico di Bologna e il Museo Etnografico di Roma, allora diretto da Luigi Pigorini.

Dell'originale museo Aldrovandi erano dunque parte integrante anche 10 volumi di tavole di piante, 7 volumi di tavole di animali, un volume miscellaneo e i 14 armadi di tavolette di legno di pero destinate alla stampa xilografica delle illustrazioni per la sua incompiuta *Storia Naturale*. Un patrimonio di immagini che, a differenza degli altri oggetti, è giunto fino a noi con poche perdite e che si rivela il fondo quantitativamente più imponente, se confrontato con tutte le altre collezioni di immagini naturalistiche rinascimentali, inclusa l'analogia raccolta di matrici del suo corrispondente svizzero Conrad Gessner.

3. L'oggetto e l'immagine

Ulisse Aldrovandi non fu certamente il primo a intuire l'importanza di accompagnare le descrizioni con illustrazioni: queste erano già relativamente frequenti nei trattati medievali. In queste illustrazioni, tuttavia, l'immagine veniva tendenzialmente reinterpretata dall'artista fino a conservare solo un significato simbolico in forma di stereotipo o addirittura una mera funzione decorativa. Ancora nei trattati di piante medicinali del quindicesimo secolo, il riconoscimento dei diversi oggetti naturali era affidato quasi interamente al testo, malgrado l'evoluzione delle

¹⁰ Anna Maria Brizzolara, "Il Museo di Ulisse Aldrovandi", in Cristiana Morigi Govi, Giuseppe Sassatelli (a cura di), *Dalla Stanza delle Antichità al Museo Civico. Storia della formazione del Museo Civico Archeologico di Bologna* (Bologna: Grafis, 1984), 119–124.

arti figurative già in corso. L'uso delle immagini come supporto al testo fu ripreso e sviluppato con l'invenzione della stampa soprattutto in ambito germanico, grazie ai botanici Otto Brunfels (1488–1534, suo *Herbarum vivaे eicones* del 1530–31 che può essere considerato il primo erbario dipinto moderno), a Leonhart Fuchs (1501–1566) e alla nascente scuola di incisori e illustratori. Albrecht Dürer ne fu il primo grande maestro, in grado di riprodurre in modo oggettivo illustrazioni fedeli al modello, privilegiando la fedeltà al vero all'estro e al virtuosismo dell'artista. Fu soprattutto nella seconda metà del sedicesimo secolo che i medici e gli eruditi che si dedicavano alla Storia Naturale sentirono la necessità di ottenere immagini utili non solo a riprodurre il più oggettivamente possibile i modelli reali, ma anche – nell'impossibilità di osservarli direttamente e molto spesso di conservarli per un tempo sufficiente – per sostituirli come strumenti di osservazione e catalogazione di un mondo che travalicava ormai le fonti classiche, in particolare i confini definiti da Aristotele e a Plinio.

Il progetto di Ulisse Aldrovandi per la pubblicazione a stampa della sua *Storia Naturale* fu realizzato solo in parte: tra il 1599 e il 1603 riuscì a vedere la pubblicazione dei primi quattro volumi, ovvero i tre tomi dell'*Ornithologiae*. Fra la pubblicazione del secondo e il terzo di questi volumi, fu dato alle stampe il *De Animalibus Insectis*. Un quinto volume, il *De reliquis animalibus exanguibus*, postumo ma sostanzialmente autografo, fu dato alle stampe dalla moglie Francesca Fontana nel 1606, l'anno successivo alla scomparsa di Aldrovandi. Il *De Piscibus* del 1613 ed il *De quadrupedibus solidipedibus* (1616), a cura del suo allievo e successore Ian Cornelis Wterwer (latinizzato in Uterverius), sono sostanzialmente fedeli agli appunti aldrovandiani ma, già a partire dal *Quadrupedum omnium bisulcorum Historia* (1621) in cui lo scozzese Thomas Dempster “perfecte absoluit” il lavoro lasciato incompiuto per la morte di Wterwer, il contributo dei curatori divenne via via più rilevante. Ad esempio, i sei famosissimi volumi di Bartolomeo Ambrosini – *De quadrupedibus digitatis* (1637), *Serpentum et Draconum Historiae* (1639), *Monstrorum Historia* (1642) – a cui Ambrosini aggiunse i *Paralipomena historiae omnium animalium* e *Musaeum Metallicum* (1648) e, infine, la *Dendrologia* e l'appendice delle *Curae Analytiae* del successore e allievo di Ambrosini, Ovidio Montalbani, nel 1668. Con questo volume si interrompe definitivamente la serie delle sue pubblicazioni, lasciando quasi del tutto inediti i suoi studi botanici, prima fra tutti la *Syntaxis Plantarum* quasi conclusa in forma manoscritta ma mai pubblicata, se non in minima parte e con aggiunte e rielaborazioni di Ambrosini, nelle *Monstrorum Historiae* e nel *Musaeum Metallicum*, e da Montalbani nella *Dendrologia*. Numerose furono le ristampe e le edizioni di quasi tutti i volumi, in particolare l'*Ornitologia* fu ristampata e rielaborata più volte fino al 1681, mentre la *Dendrologia* fu ristampata ancora nel 1690. Tuttavia, le opere più longeve furono le prime, non appartenenti all’“enciclopedia”, ovvero “*Delle statue romane antiche*” e l’“*Antidotarium bononiense*”, rispettivamente ristampate nel 1741 e nel 1770.¹¹

¹¹ Marc Folia Campos, Chiara Magnani, “Bibliografia cronologica su Ulisse Aldrovandi”, in Alessandro Alesandrini, Alessandro Ceregato (a cura di), *Natura Picta. Ulisse Aldrovandi* (Bologna: Editrice Compositori, 2007).

4. Il laboratorio

Il progetto aldrovandiano non avrebbe potuto compiersi soltanto attraverso gli scambi e le acquisizioni di oggetti e di illustrazioni, tanto meno per pubblicare un'opera tanto ambiziosa come la sua *Storia Naturale*, per la quale era necessario di disporre di migliaia incisioni verificate una ad una da Aldrovandi stesso ed impaginate in armonia con le descrizioni. Per avere il massimo controllo di tutto il percorso, dall'acquisizione di un oggetto alla sua riproduzione su carta e poi su una matrice destinata all'incisione ed alla stampa xilografica, Aldrovandi allestì presso la propria abitazione un vero e proprio laboratorio. Si circondò di collaboratori spesso scelti fra i propri studenti per la preparazione, la trascrizione delle sue osservazioni e degli elenchi in una grafia leggibile (egli stesso definiva la propria “fastidiosa”), di artisti per ritrarre gli oggetti, soprattutto piante ed animali destinati a deperire rapidamente e le parti anatomiche estratte nelle dissezioni, ma anche per copiare da altre fonti, a volte rielaborando e modificando il soggetto in base alle proprie osservazioni. In generale, venivano creati disegni su carta colorandoli con una tecnica mista, in alcuni casi estremamente raffinata, che in termini moderni potremmo definire come una mescolanza di acquarello e guazzo, mutuata soprattutto dalla tradizione della miniatura medievale. Seguiva la preparazione delle matrici per la stampa, prima disegnate ad inchiostro e poi incise. Queste erano destinate al torchio e alla composizione tipografica dei volumi della *Storia Naturale*. Tutte queste immagini non solo si affiancavano agli oggetti, ma in molti casi li sostituivano, ricoprendo la medesima funzione.¹²

5. *Pictores, delineatores, sculptores*

Aldrovandi sognava di avere a disposizione i migliori illustratori e incisori dell'epoca: non necessariamente i “migliori artisti” del tempo ma i più abili nella raffigurazione fedele delle cose naturali. Grazie ai proficui rapporti soprattutto con Francesco I (1541–1587) e Ferdinando I de' Medici (1549–1609), ottenne alcuni disegni del suo artista prediletto, il veronese Jacopo Ligozzi (ca. 1547–ca. 1626), che lavorò per i Granduchi dal 1577 al 1593, nonché del fratello Francesco, attivo a Venezia, e del cugino Francesco di Mercurio Ligozzi (1563–1635), senza però avere mai le risorse per assumerli stabilmente nel proprio laboratorio artistico. Ottimi artisti passarono brevemente per la sua bottega, fra questi il fiorentino Lorenzo Benini (1550–1617) e il bolognese Francesco Cavazzoni (ca. 1559–1663), dei quali si conservano anche alcune matrici mai incise. Di altri, come Teodoro Ghisi (1536–1601), della corte dei Gonzaga, e Giuseppe Arcimboldi (1526–1593), attivo a Praga alla corte dell'Elettore Rodol-

¹² Per una trattazione estesa del ruolo delle immagini nel progetto aldrovandiano si rimanda soprattutto a Olmi, Tongiorgi Tomasi, *De piscibus*.

fo II d'Asburgo, ricevette in dono alcune pregevoli tavole di animali.¹³ Non è invece documentata la presenza di artisti dell'area bolognese come Bartolomeo Passerotti – con cui pure Aldrovandi intratteneva stretti scambi anche di oggetti naturali – e dei Carracci, che nella sua corrispondenza afferma di non aver mai incontrato. Da questi, però, di cui ricevette almeno uno schizzo di insetto stecco la cui attribuzione ad Agostino Carracci è documentata,¹⁴ uno schizzo che poi fu ricopiatò fedelmente da un artista non identificato – non è verosimile la sua attribuzione a Cornelius Schwindt, autore della maggior parte delle tavole del medesimo volume, perché questi aveva concluso la sua collaborazione con Aldrovandi nel 1596, mentre la lettera di Pietro Stefanoni che accompagna lo schizzo di Agostino Carracci (Fig. 1a) è datata 6 gennaio 1599 – prima realizzato su carta (Fig. 1b) e infine trasferito su matrice xilografica (Fig. 1c), rimasta tuttavia inedita.

Per il suo laboratorio, Aldrovandi riuscì comunque a garantirsi una piccola bottega di artisti “residenti”, incaricati di realizzare riproduzioni su carta o direttamente su matrice sotto la sua attenta supervisione.

Il gruppo di lavoro era dunque composto, in primo luogo, da un “*pictor*”, l'artista principale che aveva il compito di ritrarre l'oggetto dal vero o rielaborare immagini provenienti dai corrispondenti di Aldrovandi. Non sempre tuttavia gli esemplari da ritrarre dal vivo potevano essere poi conservati nel museo o essiccati nell'erbario; molto spesso, infatti, non era possibile conservarli con le tecniche allora disponibili ed era quindi fondamentale eseguire un disegno il più possibile fedele in tempi relativamente rapidi. L'attenzione di Aldrovandi per l'accuratezza delle immagini era tale che egli stesso, probabilmente dotato di qualche abilità nel disegno, eseguì studi sui colori e preferì tra gli artisti coloro che avevano più consuetudine con i soggetti naturali. Il suo artista ideale era Jacopo Ligozzi, che si autodefiniva, non senza ragione, un “miniatore”. Era infatti più alla miniatura che alle altre tecniche pittoriche che guardava Aldrovandi: per via dell'uso sapiente dei finissimi pennelli di martora e di scoiattolo, della gomma arabica e dell'albume d'uovo per ottenere superfici traslucide era infatti possibile imitare al meglio la lucentezza di certo fogliame, del piumaggio degli uccelli e delle squame dei pesci. Dunque, quelle che vengono normalmente indicate come “tavole acquerellate” sono in realtà disegni eseguiti con una tecnica mista che, a seconda dei casi e degli effetti da ottenere, variava dalla stesura di pigmento o di inchiostro diluito in acqua, (l'acquerello propriamente detto fu perfezionato solo all'inizio del secolo XVIII) al guazzo (una tempera diluita, come indica la derivazione dal latino tardo “*aquatus*”) fino

¹³ Sugli artisti che contribuirono a vario titolo all'iconografia aldrovandiana mi sono basato soprattutto su Olmi, Tongiorgi Tomasi, *De piscibus*. Per quanto riguarda l'attribuzione delle tavole di Giuseppe Arcimboldi, che ebbi l'opportunità di mostrare personalmente alla prof.ssa Sylvia Ferino-Pagden nel 2007, rimando al suo “Arcimboldo ritrattista della natura” e all'articolo di Manfred Staudinger, “Arcimboldo e Ulisse Aldrovandi”, entrambi pubblicati in: Sylvia Ferino-Pagden (ed.), *Arcimboldo. 1526–1593* (Milano: Skira, 2008).

¹⁴ BUB, Ms. Aldrovandi 136/XXVII, cc. 235v–241v.



Fig. 1a. Agostino Carracci, ca. 1598-99, schizzo dal vero di insetto stecco, cf. *Bacillus rossius* Rossi, 1788. BUB, Ms. Aldrovandi 136/XXVII, c. 236r.

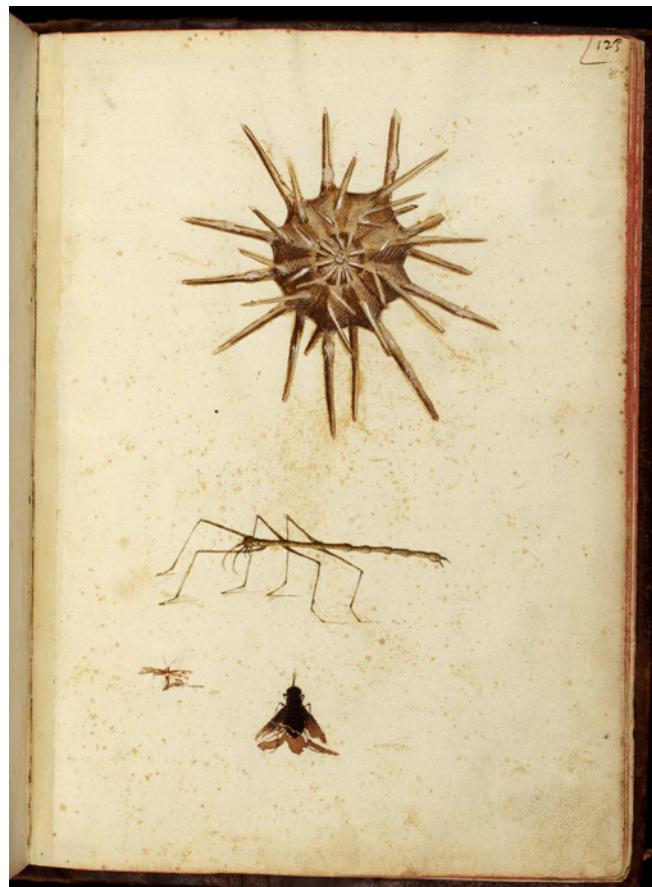


Fig. 1b. Autore non identificato, post. 6 gennaio 1599, riproduzione dello schizzo di Agostino Carracci. BUB, Ms. Aldrovandi, Tavole di animali, vol. 7, c. 123, s.t. (al centro).



Fig. 1c. Christoph Lederlein (Cristoforo Coriolano), incisione su legno. Museo di Palazzo Poggi, Coll. Aldrovandi, matrici xilografiche, Cat. Pat-ER MPPX0902.

alla tempera vera e propria. L'utilizzo di albume o gomma arabica come leganti permetteva di variare lucentezza e trasparenza a seconda degli effetti desiderati. La stesura del colore poteva essere a pennellate rapide e diluite come nell'acquerello oppure per sovrapposizione di tratteggi via via più luminosi, secondo i canoni della miniatura medievale per rendere, ad esempio, dettagli molto fini e superfici dai colori cangianti come il piumaggio degli uccelli. Nel caso delle tavole aldrovandiane, evidentemente, l'indicazione generale era quella di riprodurre gli esemplari il più possibile a grandezza naturale. Prova ne sono, ad esempio, le tavole di insetti ma anche quelle di tutte le piante e gli animali di dimensioni compatibili con il foglio.

Il “*delineator*”, invece, aveva il compito di eseguire con il massimo dettaglio il disegno preparatorio a inchiostro sulle matrici di legno tagliate parallelamente alle venature (*di filo*), normalmente da legni duri e stagionati. I legni erano ottenuti da alberi come il pero (la gran parte delle matrici aldrovandiane) oppure il ciliegio dal tono più rossiccio, di spessore omogeneo per adattarsi al torchio e sufficiente per limitare il rischio di rottura. Il “*delineator*” poteva trasferire il disegno da una tavola a colori, copiarlo da un'altra illustrazione – e, in quel caso, quasi sempre il risultato della stampa era una copia speculare – oppure ritrarre l'oggetto direttamente, come nel caso di molte piante poi conservate nell'erbario secco, ma anche di alcuni esemplari animali e soprattutto minerali e fossili di cui non si riteneva evidentemente necessaria la riproduzione a colori. La necessità di adattare i soggetti alle dimensioni più limitate delle matrici di legno – le più grandi sono quelle dei tre volumi dell'*Ornitologia* e di molti pesci, con un lato maggiore che sfiora i quaranta centimetri, in alcuni casi, ma normalmente sono molto più ridotte anche per resistere alla compressione della pressa – costringeva spesso il “*delineator*” a modificare la forma del soggetto stesso o a rielaborarlo del tutto.

L'ultima fase della lavorazione era di tipo più artigianale perché all'incisore o “*sculptor*” era richiesta soltanto la realizzazione fedele dell'intaglio a coltellino lungo i contorni e la traduzione a bulino dei chiaroscuri in tratteggi quasi stereotipati, così da garantire la massima leggibilità dell'illustrazione a stampa (Fig. 2). In realtà, si trattava di un'operazione che richiedeva una grande abilità: la creazione della matrice cosiddetta “a rilievo”, vale a dire per sottrazione di materiale, non ammette errori o ripensamenti: solo in pochi casi è possibile correggere difetti esecutivi con intarsi che comunque restano visibili, così come è necessario rispettare sempre l'altezza del rilievo per evitare lacune o macchie in fase di stampa, anche in questo caso eventuali innesti si rifletteranno sulla qualità della xilografia.¹⁵

¹⁵ Per quanto riguarda le tecniche artistiche ed in particolare la xilografia, si rimanda, oltre ai già citati lavori di Olmi e Tongiorgi Tomasi sul volume *De piscibus* del 1993, almeno al capitolo di Giuseppe Olmi, “Il museo o ‘microcosmo’ di natura”, in Alessandrini, Ceregato (a cura di), *Natura Picta. Ulisse Aldrovandi*, 19–37. Si segnala anche la sintesi sul primo censimento delle matrici del 2005–2007 riportata nel meticoloso lavoro di Teodorica Angelozzi per la Tesi di Laurea magistrale in Storia della Scienza e della tecnica della Facoltà di Conservazione



Fig. 2. Intaglio a rilievo su matrice tagliata "di filo". Fonte: immagine pubblica dal Web.

Molto probabilmente, al termine dell'esecuzione, lo stesso incisore procedeva a una o più prove di stampa inchiostrando attentamente il rilievo con un tampone senza riempire i vuoti e utilizzando una piccola pressa.

Dallo studio delle prove di stampa dei Manoscritti 108 e 109 del Fondo Aldrovandi BUB e dal confronto con le figure delle diverse edizioni dei volumi e con le prove dei quattro volumi del codice Ashburnham della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, l'ipotesi dello scrivente è che le prove raccolte nei MSS. 108 e 109, dai contorni privi di sbavature e spesso con annotazioni a mano, precedano la pubblicazione e che siano state eseguite con una pressa a mano, mentre solo la tiratura sia stata effettuata attraverso un torchio tipografico (Fig. 3). Come verrà evidenziato nel corso della pubblicazione del catalogo, alcune matrici risultano scartate, ripetute o modificate successivamente alle prove.

dei Beni Culturali dell'Università di Bologna (sede di Ravenna), dal titolo "Le Xilografie inedite dell'opera naturalistica di Ulisse Aldrovandi", Relatore Prof. Marco Beretta, con lo scrivente come correlatore (a.a. 2005–2006).

Per un approfondimento sulle tecniche artistiche, in particolare della xilografia tradizionale, oltre ai suddetti lavori si suggeriscono almeno i seguenti titoli: Corrado Maltese (a cura di), *Le tecniche artistiche* (Milano: Mursia, 1973) e Ernesto Milano, *Xilografia. Dal Quattrocento al Novecento*, a cura di Mauro Bini (Modena: Il Bulino, 1993), infine Ginevra Mariani (a cura di), "Le tecniche d'incisione a rilievo: xilografia", in Istituto Nazionale per la Grafica, *Lineamenti di Storie della Tecnica*, vol. 1 (Roma: Edizioni De Luca, 2001), 9–25.

Almeno per la stampa dell'*Ornitologia*, per avere il pieno controllo del processo ed evitare che le preziose matrici uscissero dai quattordici *armarij* o *Pinacothecche*, Aldrovandi ottenne addirittura dallo stampatore veneziano Francesco de' Franceschi di installare la tipografia nelle vicinanze della propria abitazione.¹⁶

Le tavole dipinte e le matrici entravano quindi a pieno titolo tra i libri e gli oggetti, come parte integrante del *Teatro della Natura*.

Se il fiorentino Giovanni de' Neri, quale pittore residente a tempo pieno, fu il principale autore delle tavole a colori sotto la supervisione di un committente che non sempre mostrava di apprezzarne le doti. Questi eseguì quasi settemila tavole fra il 1558 e il 1590. A parte una breve collaborazione con un altro fiorentino, il già citato Lorenzo Benini, che dipinse alcune belle tavole di animali e rivestì anche il ruolo di *delineator* disegnando alcune matrici su legno probabilmente di ciliegio in parte mai incise, oltre cinquemila matrici furono prodotte quasi interamente nel corso dell'ultima parte della vita di Aldrovandi da un illustratore e da un incisore germanico: Cornelius Schwindt e Christoph Lederlein (alias Cristoforo Coriolano). Il primo, originario di Francoforte, disegnò un certo numero di tavole, soprattutto gli insetti e i fossili del vol. 7 animali e tutte le matrici fra il 1592 e il 1596, mantenendo i rapporti con Aldrovandi almeno fino al 1600. Il secondo, soprattutto, incisore della prestigiosa scuola di Norimberga, si trasferì con la famiglia nel 1595 da Firenze, dove lavorava per Aldrovandi già dal 1586, in vicolo del Vivaro, dove anche il fratello Giovanni Battista e il figlio Bartolomeo eseguirono alcuni duplicati e nuove xilografie per le opere a stampa dopo la morte di Ulisse Aldrovandi (1605).

6. Dopo Aldrovandi

Grazie ai ritmi di lavoro imposti da Aldrovandi a tutti i collaboratori della bottega artistica, il programma di realizzazione di matrici xilografiche destinate alla stampa era pressoché completato già nel 1597, con un totale dichiarato di "5000 legni" pronti per la stampa. Tuttavia, come accennato, anche negli anni successivi alla morte di Aldrovandi, i Coriolano proseguirono nell'intaglio delle molte matrici già disegnate da Schwindt, nella riproduzione di quelle danneggiate dai torchi o attaccate dai tarli e probabilmente nella realizzazione di un certo numero di matrici necessarie a completare le illustrazioni dei volumi che nel frattempo andavano in stampa. Le matrici conservate nei quattordici armadi di casa Aldrovandi seguirono poi le sorti del resto delle collezioni, quando nel 1617 finalmente il Senato bolognese diede seguito alle sue volontà testamentarie del 1603 e fu creato il grande museo nel Palazzo Pubblico, adiacente all'orto che Aldrovandi aveva fondato nel cortile interno, all'incirca in corrispondenza dell'attuale Sala Borsa.

¹⁶ Olmi, "Il museo o 'microcosmo' di natura", 35.



Fig. 3. Torchio per la stampa xilografica, da Charles de Bouelles, *Caroli Bouilli Samarobrini, Questionum Theologicarum libri septem: centenas atque ita in vniuersum septingentas questiones & earum solutiones complectentes ... Primus de deo ... Dialogi de trinitate duo. ... De diuinis predicamentis*, Parigi, Josse Bade, 1513. In Digit Rari 340. Fonte: <https://www.movio.beniculturali.it/bnm/ridottiprocuratorisanmarco/it/127/la-tecnica-di-stampa-la-xilografia>.

Differentemente dai problemi di conservazione, dai danneggiamenti e dai furti che affissero il Museo nel corso dei decenni e dei secoli successivi (v. par. 2), le matrici lignee seguirono sorti migliori anche della biblioteca, perché evidentemente considerate poco interessanti o semplicemente obsolete. Se si escludono danni precoci da attacchi di tarli, rotture in fase di stampa e alcune matrici distrutte o bruciate durante il trasferimento dal Palazzo Pubblico all’Istituto delle Scienze (1742–44) – dove peraltro si salvarono dalla dispersione subita dalle altre collezioni – lo smembramento delle collezioni dell’Istituto delle Scienze nei nuovi musei universitari e civici post napoleonici, forse la distruzione di alcune matrici usate come legna da ardere durante la seconda guerra mondiale e infine la distribuzione in due fondi distinti fra il Museo di Palazzo Poggi e la Biblioteca Universitaria alla fine dello scorso millennio, è stato motivo di soddisfazione rilevare che su circa 5000 pezzi dichiarati da Ulisse Aldrovandi, 3936 (o 3955 secondo il conteggio del 2016) sono ancora conservati presso la sede dell’Università di Bologna a Palazzo Poggi: 1832 fanno parte della collezione Aldrovandi del Museo di Palazzo Poggi e 2104 sono custoditi presso la Biblioteca Universitaria di Bologna.¹⁷

7. La prima campagna di catalogazione e la pubblicazione online

Catalogazioni parziali delle matrici xilografiche furono eseguite sistematicamente nel corso dell’Ottocento ad opera di Camillo Ranzani e di Giovanni Giuseppe Bianconi, ma fu soprattutto nella seconda metà dell’Ottocento che Lodovico Foresti¹⁸ per le matrici geologiche, Oreste Mattiolo per le matrici botaniche e Carlo Emery per le matrici di argomento zoologico effettuarono separatamente censimenti dei fondi affidati ai rispettivi istituti.¹⁹ In tempi più recenti, Enrico Baldini²⁰ e Maria Cristina Tagliaferri²¹ descrissero alcune matrici di piante e frutti, infine Giuseppe Olmi prese in esame alcune matrici per i suoi lavori. Di tutte queste attività resta traccia sulle matrici attraverso le etichette applicate sul verso e sulla spalla delle matrici stesse da ciascuno degli studiosi elencati. Nel 2005, in occasione del IV Centenario della morte di Ulisse Aldrovandi, Fulvio Simoni, allora responsabile delle collezioni del Museo di Palazzo Poggi, avviò una campagna di ripresa fotografica di tutte le matrici xilografiche, incluse quelle conservate presso la Biblioteca Universitaria di Bologna (BUB), che ne concesse il prestito temporaneo.

¹⁷ Questi valori si basano sul censimento completato dallo scrivente nel 2007.

¹⁸ Lodovico Foresti, *Sopra alcuni fossili illustrati e descritti nel Musaeum Metallicum di Ulisse Aldrovandi* (Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1887).

¹⁹ Oreste Mattiolo, *L’Opera botanica di Ulisse Aldrovandi* (Bologna, Tip. F.lli Merlani, 1897).

²⁰ Enrico Baldini, Maria Cristina Tagliaferri, *Matrici inedite dell’iconografia dendrologia di Ulisse Aldrovandi. Memoria presentata il 22 maggio 1990 all’Accademia delle Scienze dell’Istituto di Bologna. Classe di Scienze Fisiche*, Bologna 1990.

²¹ Enrico Baldini, Maria Cristina Tagliaferri, *Complementi inediti della Dendrologia di Ulisse Aldrovandi. Memoria presentata il 15 giugno 1997 all’Accademia delle Scienze dell’Istituto di Bologna. Classe di Scienze Fisiche*, Bologna 1998.

Al sottoscritto fu affidato il censimento e la catalogazione delle matrici, comprensiva di:

- trascrizione delle annotazioni e delle etichette;
- associazione con le opere a stampa;
- sistemazione delle matrici conservate in museo, seguendo dove possibile l'ordine cronologico dei volumi della *Storia Naturale*, affiancando, in alcuni casi, gli oggetti raffigurati nelle bacheche.

La campagna fotografica, il censimento e la riorganizzazione nella Sala dedicata al museo aldrovandiano furono completati nei primi mesi del 2007.

Nel 2016, un nuovo progetto di digitalizzazione, coordinato ancora da Fulvio Simoni, portò alla pubblicazione sul portale del Patrimonio della Regione Emilia-Romagna di 3025 matrici su 3936 (3955 secondo quella revisione) attribuite al corpus aldrovandiano.

Nell'ambito dell'Edizione Nazionale delle Opere di Ulisse Aldrovandi, è stata avviata la catalogazione di dettaglio, che comprende:

- ricostruzione delle relazioni di ciascuna matrice con:
 - gli oggetti conservati a Palazzo Poggi;
 - altri musei del Sistema Museale d'Ateneo, in particolare: Collezione di Zoologia, Museo Geologico G. Capellini, Orto Botanico ed Erbario;
 - i Musei Civici Archeologico e Medievale di Bologna;
 - il Museo delle Civiltà MUCIV (ex Pigorini) di Roma;
- collegamento con le fonti iconografiche dei fondi aldrovandiani:
 - volumi a stampa nelle diverse edizioni;
 - *Tavole di Animali* e *Tavole di Piante*;
 - manoscritti e prove di stampa;
 - opere di studiosi contemporanei e corrispondenza.

Dati della prima campagna di catalogazione (2005-2007)

- **Totale matrici conteggiate: 4121**

- 4096 matrici (Museo di Palazzo Poggi + BUB) descritte, misurate e fotografate fronte/retro, a colori e in formato digitale:

* 9476 fotografie (8698 immagini indicizzate + 778 scatti ripetuti) realizzate da Fulvio Simoni.

- Escluse: 25 matrici separate nel 1930 per l'allestimento della Sala Marsili presso la BUB.

Distribuzione delle matrici

Museo di Palazzo Poggi: 1929 matrici complessive

Sala Aldrovandi (1832 matrici attribuibili ai volumi a stampa e agli inediti aldrovandiani):

- 1623 incise, per lo più da:

- Cristoforo Coriolano (Christoph Lederlein / Lederer);
- altre attribuite ad Augusto Veneto, Giovanni Battista Coriolano, Bartolomeo (fratello o figlio di Cristoforo) e almeno due autori ignoti.
- 209 disegnate, di cui:
 - tutte le matrici vegetali di Cornelius Schwindt;
 - una matrice botanica e altre di legno di ciliegio e di soggetto zoologico attribuibili a Lorenzo Benini (da verificare);
 - disegni della matrice tratta dal Vol. 1 c. 471 delle *Tavole di animali*, attribuita a Jacopo Ligozzi, eseguiti da Francesco Cavazzoni e intagliati nel 1585 da Augusto Veneto.

Ex Sala delle collezioni di Marsili e Cospi:

- 57 matrici raffiguranti oggetti della collezione Cospi:
 - 38 utilizzate per il *Museo Cospiano* di Lorenzo Legati (1677), opera di Veronica Fontana (una firmata e datata 1675).
- Nota:* altre 5 conteggiate tra le “Aldrovandiane” perché pubblicate sulla *Dendrologia* e sulle *Curae Analyticae* di Ovidio Montalbani.
- 19 raffiguranti materiali cospiani, di mano diversa, inchiostrate ma non utilizzate per il *Museo Cospiano*.
- 21 matrici pertinenti alle collezioni marsiliane:
 - 4 di soggetto archeologico;
 - 1 con monogramma attribuito a Luigi Ferdinando Marsili;
 - 16 per stampa non a torchio, stile orientale, con sigillo in ceralacca e monogramma simile a quello di Marsili.

Stanza delle architetture militari:

- 19 matrici di un’opera di architettura militare (Marsili?) non identificata.

Biblioteca Universitaria di Bologna: 2192 matrici complessive

Deposito (già in Torre libraria):

- 2167 matrici, di cui:
 - 2104 attribuibili ai volumi a stampa e agli inediti aldrovandiani:
 - * 1445 incise;
 - * 659 disegnate (v. matrici MPP).
 - 23 raffiguranti materiali cospiani (2 stampate nel *Museo Cospiano* di Legati);
 - 34 attribuibili a opere militari o archeologiche di Marsili;
 - 1 di fattura cinese (?);
 - 1 raffigurante un albero genealogico di incerta attribuzione.

Sala Marsili (non catalogate):

- 25 matrici, di cui:
 - * 21 appartenenti a un’opera di architettura militare non identificata, tutte inchiostrate;

* 2 di soggetto archeologico con prove di stampa;

* 1 raffigurante armi del museo Cospi, non utilizzata per il volume di Legati ma apparentemente inchiestrata.

Rispetto ai conteggi effettuati tra la fine dell'Ottocento e il 1907, che fornivano un risultato complessivo di 4139 matrici, la differenza di 18 matrici, di cui certamente 2 disegnate, deve tuttavia tener conto della possibilità che i frammenti di undici matrici ricomposte nel corso della presente catalogazione potrebbero essere stati conteggiati singolarmente in occasione delle precedenti verifiche. A testimonianza di ciò, l'assenza di qualunque traccia di restauro antico o recente nei frammenti che presentano quasi sempre lembi consumati o irregolari e la frequente presenza di etichette anche discordanti su ciascun frammento.

In conclusione, la discrepanza certa in negativo tra il conteggio attuale e il totale del 1907 è di sette tavolette, di cui cinque incise e due disegnate, queste ultime verosimilmente attribuibili al fondo aldrovandiano.

Riepilogo delle attività della prima campagna di catalogazione

Per quanto riguarda il Fondo Aldrovandi conservato presso il Museo di Palazzo Poggi, sono state ricostruite tutte le singole corrispondenze tra le matrici e le illustrazioni dei volumi a stampa e individuate le matrici doppie e/o inedite. È stato completato anche il riconoscimento degli oggetti raffigurati ancora conservati in Museo.

È stata verificata l'eventuale corrispondenza con gli esemplari originali presenti nell'Erbario secco (Fig. 4a e 4b) sulla totalità delle matrici disegnate di soggetto botanico, mentre è da completare il controllo delle corrispondenze con *Iconographia Plantarum*. Sono ancora in corso il controllo delle corrispondenze tra le matrici di soggetto animale e le tavole acquerellate e delle corrispondenze tra le matrici botaniche intagliate con l'erbario secco e con le tavole acquerellate. Infine, è in corso lo studio delle relazioni tra le matrici e i manoscritti.

In particolare, durante varie fasi della campagna di catalogazione, ho visionato anche le prove di stampa coeve raccolte nei Ms 108 e 109 del Fondo Aldrovandi della BUB, le prove probabilmente postume del Codice Ashburnham 1211 presso la Biblioteca Medicea Laurenziana e le prove di stampa del Ms 941/III commissionate da Ovidio Montalbani e conservate presso la BUB. La verifica delle corrispondenze con queste immagini è ancora in corso ed è previsto anche il confronto con le prove di stampa postume conservate presso l'Archiginnasio. A conclusione di questa ricerca si prevede un controllo delle xilografie pubblicate su opere minori di Bartolomeo e Giacinto Ambrosini, Ovidio Montalbani e Lorenzo Legati. Per quanto riguarda le matrici BUB, è completo il confronto con le opere a stampa, è quasi definitivo il riconoscimento degli oggetti del museo raffigurati, mentre è stato soltanto avviato il raffronto tra le matrici ed il resto del Fondo Aldrovandi.



Fig. 4a. Cornelius Schwindt, "Anonis flore albo", matrice disegnata, inedita. Foto di Fulvio Simoni.

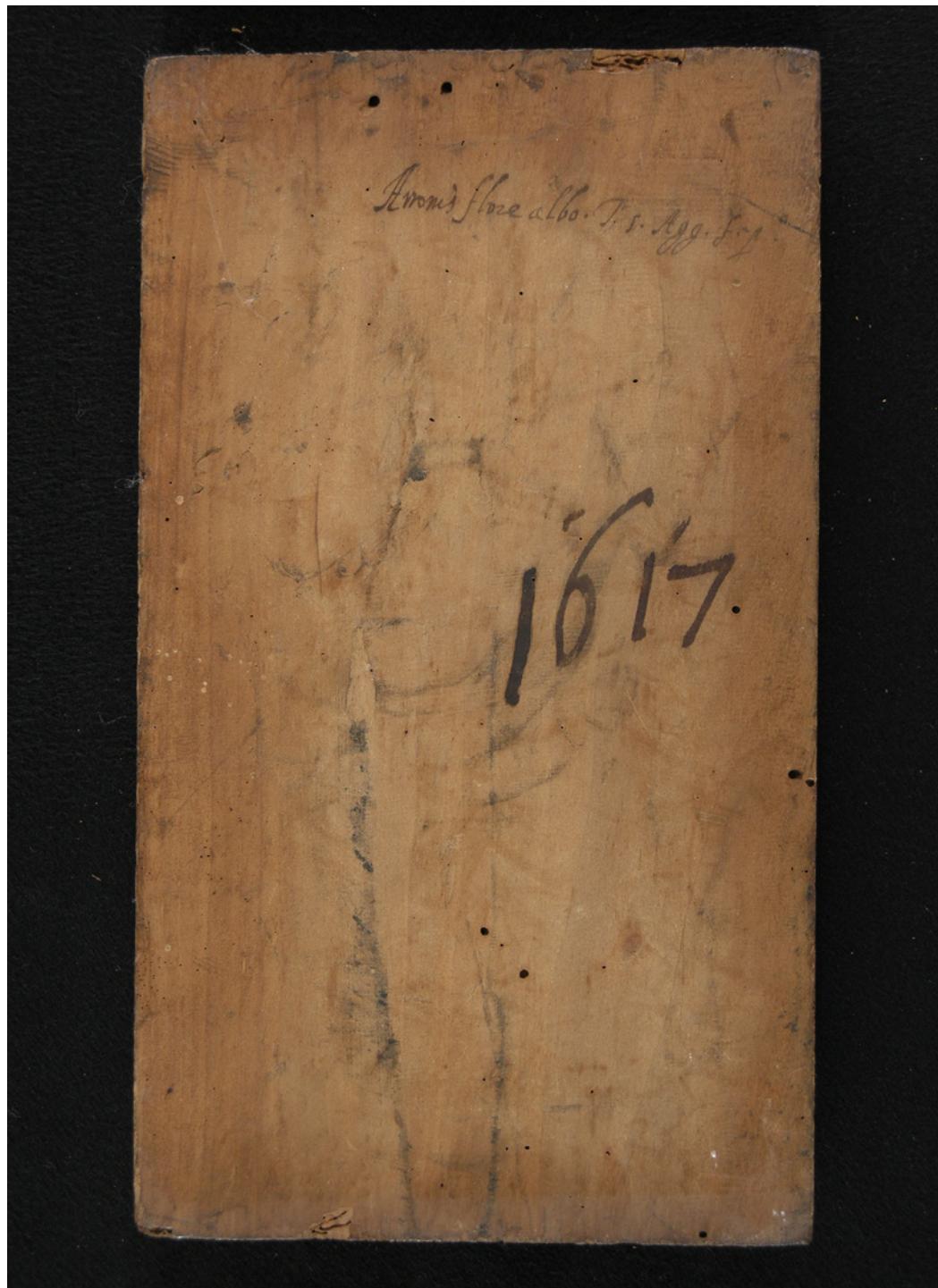


Fig. 4b. Verso della matrice, con riferimento al foglio dell'Erbario secco. Foto di Fulvio Simoni.

Delle restanti matrici, quelle riferite al Museo Cospì e conservate nel Museo di Palazzo Poggi sono state descritte e associate alle corrispondenti riproduzioni sul catalogo di Lorenzo Legati del 1677, sulla *Dendrologia* e sulle *Curae Analytiae* di Montalbani, tranne quelle riferite al Libro I del Museo Cospiano, ancora in corso di verifica. Sono state distinte le matrici pubblicate nelle suddette opere, disegnate e intagliate da Veronica Fontana, da un gruppo di matrici di fattura più approssimativa, raffiguranti pressoché gli stessi oggetti di quelle pubblicate, anch'esse inchiostrate ma probabilmente mai pubblicate.

Un ulteriore gruppo di matrici di carattere archeologico comprende alcuni esemplari certamente riconducibili all'opera di Luigi Ferdinando Marsili, riscontrabili nelle prove di stampa conservate presso la Biblioteca Universitaria di Bologna (BUB). A queste si affiancano altre matrici – le più numerose – verosimilmente appartenenti a un'opera di architettura militare, per il momento ancora non identificata, che affronta anche temi di ingegneria navale. Completa il nucleo una serie di matrici destinate alla stampa per sovrapposizione su carta o stoffa, in stile orientale, forse cinese anche se questa ipotesi rimane da verificare. Quasi tutte recano su un lato un monogramma in ceralacca, che parrebbe raffigurare le iniziali L., F (?) e M. La ricerca bibliografica finora condotta non ha prodotto risultati; si prevede pertanto un approfondimento mediante la consultazione del fondo Marsili.

8. Il nuovo catalogo

Il nuovo database delle matrici xilografiche è stato sviluppato a partire da quello realizzato tra il 2005 e il 2007, con l'obiettivo di evidenziare la corrispondenza e la consistenza della raccolta rispetto ai volumi a stampa e di stimare con maggiore precisione la percentuale delle matrici sul totale delle immagini presenti nei volumi. Per questo motivo, è stata mantenuta la struttura originaria dei fogli di calcolo, ordinati secondo la sequenza di pubblicazione dei volumi a stampa, raccogliendo separatamente l'opera botanica inedita. Le matrici sono state distinte tra disegnate e incise e organizzate in modo preliminare per gruppi tassonomici, in attesa di adottare la classificazione indicata da Aldrovandi nei manoscritti e nei volumi a stampa.

Sono state ricostruite le relazioni con i manoscritti 108 e 109 e con le *Tavole di Animali e di Piante*, creando per ciascuna di queste fonti un database dedicato e strutturato in modo speculare. Inoltre, sono state verificate e confermate le corrispondenze con gli oggetti superstiti del museo, aggiornando anche in questo caso il relativo database.

Per quanto riguarda la raccolta dei dati, le schede relative a ogni singola matrice sono suddivise per soggetto e corrispondono, nella maggior parte dei casi, ai volumi a stampa (ad esempio: *Ornit. I*, *Ornit. II*, *An. Ins.*, ecc.). Le matrici inedite sono invece indicate come *Disegnate Botanica*, *Incise Botanica*, *Incertae sedis*, ecc. (Tab. 1). I principali campi per la catalogazione includono: codice *Id Pat-ER*, numero di pagina corrispondente nel volume, nome dell'esemplare indicato o dedotto dal testo, descrizione, corrispondenze con altri volumi, con

i manoscritti, con prove di stampa e tavole, interpretazione tassonomica, relazioni con altre fonti, osservazioni, presenza di restauri, cartellini, trascrizione dei testi sul verso delle matrici, misure (altezza, lunghezza, spessore), corrispondenza con le fotografie, e tre campi dedicati a matrici duplicate, inedite e disperse.

Alla base di ogni foglio di calcolo sono riportati i totali e le percentuali di ciascun campo, evidenziando la consistenza e la percentuale di matrici ancora esistenti rispetto al totale delle illustrazioni di ciascun volume. Nel corso della pubblicazione verranno presentati esempi delle schede compilate e i conteggi definitivi per ciascun soggetto/volume.

Piano di pubblicazione del catalogo

1. I volumi “Autografi” parte I:

Ornithologiae... Tom. I; Ornithologiae... Tomus alter; Ornithologiae... Tomus tertius.

2. I volumi “Autografi” parte II:

De Animalibus insectis; De reliquis animalibus exanguibus.

3. I successori: Ian Cornelis Wterver e Thomas Dempster

De Piscibus, Quadrupedum omnium bisulcorum, De Quadrupedibus solidipedibus.

4. Bartolomeo Ambrosini

De Quadrupedibus digitatis..., Serpentum et Draconum historiae, Monstrorum historiae...cum Paralipomena..., Musaeum Metallicum.

5. Ovidio Montalbani e l’opera botanica inedita.

Dendrologiae, Curae Analyticae, le “contaminazioni” del Museo Cospiano e le matrici inedite. Sintesi dei dati e considerazioni finali.

IdPatER	ID-(TAV)	IDFig.	FIGURE	Corrispon- denza di pagina sul volume	COLLO- CAZIO- NE*	NOME	Descrizione n.t. o didascalia	Altre ripro- duzioni della medesima matrice o (event. specificato) di una sua copia	Altre corrispon- denze con opere aldrovandiane (Tavole acquarel- late, manoscritti, ecc.)
MPPX0571	571	1	111	111	1.6	[Chrysaeotos]	Charopos esse aquilac oculos, ex eo Aristotelis loco colligemus, ubi scribit: "Quorum oculis non glauci, sed charope sunt, animosi habentur, per conjecturam a similitudine ad aquilam et leonem". Aliud quod equidem sciam, de haec Aquila lovis a veteribus nihil est proditum. Nunc eius aquila, cuius iconem ceu germanae vel simpliciter dictae primam exhibuimus omnibus exacte notis expressam, ob oculos ponemus. (p.110)	Ms.109. II, c.309: [LG]"20"; "Chrisaeotos sive Herodias aquila aurea"; c.309v: [WT?] "Aquila crysaetos".	
	898	148	847	847	BUB23	Picus varius minor mas.	Huic Pico eadem feremonclatulae, quae superiori conveniunt, estque secundum Aristotelis genus, nobis propter corporis parvitatem ultimo loco positum.	Ms.109.II, c.410r: [LG] "Picus varius ex albo et nigro minimus mas.;" c.410v: [AB] "T.p.61."	T.A.III.061.1: [LG?] Picus minimus mas ex albo et nigro variegatus
TOT.PatER	Tot. Db	Conteggio manuale figura	Tot. figure nel volume	Tot. pagine illustrate	Tot. matrici		Tot. didascalie o descrizioni nel testo	Tot altre riproduzioni	Tot altre corrispondenze
0	115	170	170	163	170	183	179	66	81
		Tot. compresi i doppioni	Pagine illustrate		Tot. BUB		Tot. BUB		Tavole acquerellate
				178	103				
		178	Tot. tavolette attribuite a questo volume (comprese le tavole dubbie)	183					74
			Percentuale complessiva MPP+BUB	100,0 %	Tot. MUSEO		Tot. MUSEO		
			Percentuale sulle tavole originali	92,4%	67				

Armadio*		BUB	BUB17	I	BUB34	7	
I.1	12	BUB01	0	BUB18	2	BUB35	1
I.2	10	BUB02	2	BUB19	0	BUB36	2
I.3	11	BUB03	1	BUB20	9	BUB37	1
I.4	11	BUB04	2	BUB21	2	BUB38	5
I.5	9	BUB05	5	BUB22	3	BUB39	0
I.6	14	BUB06	11	BUB23	5	BUB40	1
	67	BUB07	2	BUB24	0	BUB41	0
*al 2007							
		BUB08	10	BUB25	0	BUB42	0
		BUB09	1	BUB26	0	BUB43	1
		BUB10	0	BUB27	1	BUB44	3
		BUB11	0	BUB28	4	BUB45	1
		BUB12	1	BUB29	0	BUB46	0
		BUB13	0	BUB30	1	BUB47	7
		BUB14	2	BUB31	0		
		BUB15	3	BUB32	0		
		BUB16	4	BUB33	2		
							103

Matrice restaurata (con inserti in legno e/o uniture)	Note	N. inv. Tagliaferri	Altre etichette e scritte laterali	Scritte e segni sul “verso”	h	I	s	FOTO	Duplicati	Inedite	Non trovato
				U[...] 11[1], et.lat.sup. illegg.							
	Picchio rosso minore, Dryo- bates minor Linnaeus, 1758. Figure e descri- zione accurate e diagnostiche.		Uccelli 1° 847	“1,847”, “ <i>Picus minor [varius]</i> ”, “1,847”	19	30	2,4	XIL04730; XIL04731			
<i>Matrici restaurate</i>		Tot. Es. inv. Tagliaferri	Tot. ma- trici con etichette		tot.	tot.	tot.	tot. fotografate	tot. duplicati	tot. inedite	tot. mancanti
30	163	13	167	167	170	170	170	170	8	10	13
			Tot. BUB	Tot. BUB	Tot. BUB	Tot. BUB	Tot. BUB	Tot. BUB	Tot. BUB	Tot. BUB	Tot. BUB
				Tot. MUSEO	Tot. MUSEO	Tot. MUSEO	Tot. MUSEO	Tot. MUSEO	Tot. MUSEO	Tot. MUSEO	Tot. MUSEO

Tot. matrici	Tot. matrici Ornit I.1599
170	157

inedite	Tot. matrici Ornit I.1681	TOT.
10	3	13

Legenda copisti

Andrea Biancolini	[AB]
Vittorio Filippini	[VF]
Ludovico Gambuti	[LG]
Cornelius Schwindt	[CS]
Wilhelm Triulx	[WT]
Aelius Everhardus Vorstius	[EV]
non identificato	[?]

Tot. pagine con figure	Tot. figure
163	170

v. ediz. 1635-37

Bologna	<i>De Franceschi</i>	1599
Frankfurt	<i>Richter</i>	1610
Bologna	<i>Tebaldini</i>	1646
Bologna	<i>Ferroni</i>	1652
Bologna	<i>Cameralis Typographia</i> <i>Manolessiana</i>	1681

I reperti naturalistici di Ulisse Aldrovandi conservati in vaso

Paolo Reggiani

Paleostudy

paleostudy.reggiani@gmail.com

/ Abstract

Nell'estate del 2022 sono iniziati alcuni interventi di controllo dello stato di conservazione, pulizia e restauro della collezione naturalistica di Ulisse Aldrovandi. Durante questi interventi è stato possibile analizzare le tecniche utilizzate per la preparazione e conservazione dei reperti zoologici. Tra questi ci sono tre "basilischi" che risultano particolarmente interessanti: la *Centrina vera Aristotelis*, il *Bufo caudatus et dentatus* e il *Bufo caudatus sine dentibus*. Una serie di reperti è conservata a secco, in barattoli di vetro sigillati in vario modo. Fra questi vi è un guscio di uovo di gallina che presenta sulla superficie un interessante rilievo a forma di serpente che riporta al mito del basilisco. Per la pulizia e la conservazione dei reperti sono state utilizzate sostanze che presentano proprietà biocide, quali sali quaternari d'ammonio, acido salicilico e timolo. Dopo la pulizia, alcuni barattoli sono stati richiusi con vescica di maiale opportunamente trattata. Tre vasi contengono ghiandole di animali utilizzate per la produzione di profumi e in ambito medico.

In the summer of 2022, several interventions were initiated to control the state of conservation, cleaning, and restoration of Ulisse Aldrovandi's natural history collection. During these interventions, it was possible to analyze the techniques used for the preparation and preservation of the zoological specimens. Among these, there are three "basilisks" that are particularly interesting: the Centrina vera Aristotelis, the Bufo caudatus et dentatus, and the Bufo caudatus sine dentibus. A series of specimens are preserved dry in glass jars sealed in various ways. Among these is a chicken eggshell that has on its surface an interesting relief in the shape of a snake, which recalls the myth of the basilisk. For the cleaning and preservation of the artifacts, substances with biocidal properties were used, such as quaternary ammonium salts, salicylic acid, and thymol. After the cleaning, some jars were resealed with appropriately treated pig bladder. Three jars contain animal glands used for the production of perfumes and as medical ingredients.

/ Keywords

Ulisse Aldrovandi; Zoological Collections; Basilisk; Conservation; Restoration.

1. Introduzione

Nell'estate del 2022 sono stati eseguiti una serie di interventi conservativi sui reperti naturalistici, in particolare zoologici e paleontologici, della Collezione di Ulisse Aldrovandi, commissionati da "Alma Mater Studiorum Università di Bologna - Sistema Museale di Ateneo - Museo di Palazzo Poggi", finalizzati al controllo del loro stato di conservazione e al restauro, dove necessario. Parte di questi interventi sono stati descritti in un articolo pubblicato in questa rivista,¹ dove viene riportata una dettagliata analisi di alcuni basilischi, quali la *Centrina vera Aristotelis*, una creatura frutto di manipolazione di un organismo appartenente alla famiglia dei Chimeridi (*Chimaeridae*), e due rospi comuni magistralmente artefatti: il *Bufo caudatus e dentatus* e *Bufo caudatus sine dentibus*. Entrambi questi Bufonidi si presentano deformati, molto snelli e con una coda subcilindrica, creata artificialmente. Nel *Bufo caudatus e dentatus* è stata inoltre inserita in bocca una mascella e una mandibola di *Martes sp.* La contraffazione degli anfibi anuri può essere considerata un *unicum*, poiché gli animali tradizionalmente utilizzati per creare basilischi erano pesci, in particolare razze e Squatine.

In questo contributo vengono riportati nuovi risultati degli interventi eseguiti su un lotto di reperti organici conservati a secco in vasi di vetro. Per verificare lo stato di conservazione di questi *naturalia* è stato necessario aprire i vasi e procedere a interventi conservativi. In alcuni di questi reperti troviamo riferimenti al mito dei basilischi, animali fantastici, dai poteri soprannaturali, tipico esempio del pensiero scientifico dell'epoca di Ulisse Aldrovandi. Il contenuto di questi vasi è spesso descritto in maniera esaustiva sul rivestimento del coperchio, realizzato in carta, o in cartellini posti all'interno dei vasi. Durante questi interventi sono stati prelevati due frammenti di tessuto organico dai vasi contenenti "*Castor fiber folliculi cum Castoreo*" e "*Antilope [...] Bezoar*" per effettuare analisi archeogenetiche, svolte presso il laboratorio del DNA antico del Dipartimento di Beni Culturali dell'Università di Bologna, Campus di Ravenna. Queste analisi hanno però avuto esito negativo, fenomeno probabilmente dovuto ai trattamenti conservativi applicati ai tessuti.

2. Descrizione dei reperti

Tre vasi contengono verosimilmente uova di gallina (*Gallus gallus domesticus* Linnaeus, 1758), nel coperchio in carta di questi troviamo scritto "*Phasianus Gallus domesticus sin. Ovum (Ova) monstrosum Hospit: in Europa*". Il vaso contrassegnato con i numeri 1440 – 11584 contiene un uovo tagliato a metà in maniera estremamente precisa, svuotato del contenuto e appoggiato su dell'ovatta. Sulla sommità del guscio è presente un interessante rilievo a forma di serpente, una deformazione naturale del guscio (Fig. 1). In *Ornithologiae* tomo

¹ Paolo Reggiani, "I preparati zoologici di Ulisse Aldrovandi", *Aldrovandiana* 1, no. 2 (2022): 7–17.



Fig. 1. Reperto n. 1440 – 11584. Guscio d'uovo con rilievo a forma di serpente. Tutte le immagini su concessione di Alma Mater Studiorum Università di Bologna – SMA Sistema Museale di Ateneo - Museo di Palazzo Poggi.

Il di Ulisse Aldrovandi troviamo l'immagine di un uovo con l'effige di serpente,² mentre a pagina 368 del capitolo dedicato al Basilisco, che viene ampiamente discusso in *Serpentum et draconum historiae*, è disegnato un uovo di gallo.³ Il serpente ha sempre avuto un ruolo particolare nelle leggende popolari. Nella primitiva civiltà egizia il basilisco era molto temuto e si credeva venisse generato da un uovo di Ibys nel quale si accumulava il veleno di tutti i serpenti che il volatile mangiava lungo il Nilo e nei terreni palustri. Plinio il Vecchio (m. 79 d.C.), nella sua *Naturalis Historiae*, descrive il basilisco come un serpente che cresce nella regione Cirenaica e si muove con il capo eretto, con un sibilo sotmette tutti gli altri animali, distrugge gli arbusti con il proprio soffio e fa terra bruciata ovunque vada.⁴ In diversi trattati di età Classica il basilisco viene definito “re dei serpenti”, mentre nel Medioevo questa creatura si trasformerà in un ibrido tra un gallo e un serpente. Nel XII secolo nasce la credenza che il basilisco venisse generato da un uovo deposto occasionalmente da un gallo maschio anziano. Questa creatura mostruosa è raffigurata principalmente con un corpo di gallo e una coda di serpente. Durante il Rinascimento, sopravvive la tradizione del basilisco medievale, ma riemerge anche la descrizione classica che lo rappresenta con un corpo serpentiforme.⁵ In Portogallo si credeva che dall'uovo del gallo vecchio nascesse un basilisco a forma di serpente, di lucertola o di insetto. Nelle credenze popolari italiane troviamo che è il gallo stesso che cova l'uovo, dal quale si sviluppa un serpente chiamato basilisco.⁶ Ecco allora che questo strano rilievo a forma di serpente sulla superficie del guscio deve avere indotto a credere che si trattasse di quell'uovo in grado di generare il serpente basilisco. Abbiamo poi la narrazione storica sul Drago di Bologna (*Draco bononiensis*). Il 13 maggio 1572 si manifestò nel bolognese

² Ulisse Aldrovandi, *Ornithologiae, hoc est. De avibus historiae libri XII* (Bologna: Johann Baptist Bellagamba, 1600), 859.

³ Ulisse Aldrovandi, *Serpentum, et draconum historiae libri duo* (Bologna: Clementem Ferronium, 1640), 368.

⁴ Mart M.A.C. Langenhuijsen, “Genealogie en curriculum van een fabeldier, *Volkskunde jrg 1* (2009): 49.

⁵ Valentina Borniotti, “Mostruose metamorfosi: sull'ibridazione iconografica del basilisco”, *Venezia Arti* 32 (2023): 16.

⁶ Antonio Castillo De Lucas, “El Basilisco (notas médicas sobre este mito popular)”, *Boletín de Cultura, Información del Consejo General de Colegios Médicos de España* 16 (1954): 44.



Fig. 2. Reperto n. 178. Ghiandole prepuziali di castoro.

un drago bipede che sibilava come un serpente. Questo mostro fu visto da un contadino che lo uccise con un punteruolo. La carcassa arrivò poi a Ulisse Aldrovandi che procedette a essiccarlo in modo che potesse essere esposto nel suo museo di storia naturale.⁷ Dall'iconografia e dalla descrizione di questo basilisco giunte fino a noi, si può intuire che si tratta del corpo di un serpente opportunamente manipolato, al quale sono stati aggiunti due arti, probabilmente di anuro, come riscontrato anche nell'analisi del CICAP.⁸

Nel vaso numero 178 (*Castor fiber folliculi cum Castoreo*) sono contenute due ghiandole prepuziali di castoro (Fig. 2). Il castoro (*Castor fiber* Linnaeus, 1758) viveva un tempo in gran parte dell'Italia, viene infatti citato da autori classici come Plinio e Varrone, che lo chiamano *fiber*. Una testimonianza della sua presenza nelle aree lagunari del delta del Po la troviamo nel poema “Il Dittamondo” di Fazio degli Uberti (1501), che descrive un curioso animale acquatico chiamato *bevero, che oca ha il piede e coda di pesce*.⁹ Altra interessante conferma della presenza della specie ci viene fornita da Amatus Lusitanicus che descrive la dissezione di un esempla-

⁷ Ulisse Aldrovandi, *Serpentum, et draconum historiae libri duo* (Bologna: Clementem Ferronium, 1640), 401–416.

⁸ Risolto il mistero del Draco bononiensis del 1572?, <https://www.cicap.org>.

⁹ Fazio Degli Uberti, *Opera di Faccio degli Uberti Fiorentino chiamata Dittamondo vuolgare cum priuilegio* (Venezia: Christopharo di Pensa da Mandelo, 1501), 156.



Fig. 3. Reperto n. 241 – 11787. Ghiandole addominali di cervo muschiato.

“*Moschus moschiferus folliculi cum moscho*” (n. 241 – 11787) sono contenute tre ghiandole addominali maschili di cervo muschiato, all’interno delle quali è presente una secrezione nera, densa e dal forte odore di muschio, utilizzata fin dall’antichità come ingrediente nella produzione di un profumo pregiato e nella medicina tradizionale (Fig. 3). In Cina questi usi risalgono alla Dinastia Han (200–280 a.C.) e sul bacino del Mediterraneo questa secrezione è sempre stata un ingrediente dei profumi più pregiati e costosi, per intensità e persistenza. Su ognuna di queste ghiandole è affisso un cartellino che riporta le seguenti scritte: Tonquin 9, Bengal 6, e una terza scritta leggibile solo parzialmente (Moscovi [...] 3). Tonquin era un’area della “Compagnia olandese delle Indie orientali”, che si trovava a nord dell’attuale Vietnam, importante per il commercio della seta. Bengal si riferisce probabilmente al Bengala, una regione compresa oggi fra il Bangladesh e l’India. Possiamo affermare che queste scritte si rife-

¹⁰ Amatus Lusitanicus, *In Dioscoridis Anarzabei de medica materia libros quinque enarrationes eruditissimae quibus* (Venezia: Gualterum Scotum, 1553), 187.

¹¹ Ulisse Aldrovandi, *De quadrupedibus digitatis libri tres, et De quadrupedibus digitatis oviparis libro duo* (Bologna: Nicolaum Tebaldinum, 1637), 282.

¹² Marco Massetti, “Natura-Bestialità dantesche Zoologia della Commedia”, *Società Italiana di Scienze Naturali* 112-1 (2022), 35.

re di castoro avvenuta a Ferrara nel 1541.¹⁰ Ulisse Aldrovandi riporta una affermazione del naturalista svizzero Gessner, che in un suo lavoro del 1558 scriveva: “il castoro nasce in Italia specialmente ove il Po si getta in mare”. Il medico naturalista bolognese osserva però che non è possibile accettare se questo sia vero o no.¹¹ Da un’accurata ricerca di testimonianze archeozoologiche e letterarie eseguita da Marco Massetti risulta che il castoro si è probabilmente estinto in Italia verso la fine del 1600.¹² Questo animale veniva attivamente cacciato per la sua morbida pelliccia e per il “castoreo”, una sostanza densa giallo-bruna secreta da due ghiandole prepuziali, utilizzata fin dall’Antichità per curare varie malattie e per la produzione di essenze profumate. Oggi questo animale è stato reintrodotto in alcune località europee e anche italiane.

In un vaso identificato dalla scritta

“*Moschus moschiferus folliculi cum moscho*” (n. 241 – 11787) sono contenute tre ghiandole addominali maschili di cervo muschiato, all’interno delle quali è presente una secrezione nera, densa e dal forte odore di muschio, utilizzata fin dall’antichità come ingrediente nella produzione di un profumo pregiato e nella medicina tradizionale (Fig. 3). In Cina questi usi risalgono alla Dinastia Han (200–280 a.C.) e sul bacino del Mediterraneo questa secrezione è sempre stata un ingrediente dei profumi più pregiati e costosi, per intensità e persistenza. Su ognuna di queste ghiandole è affisso un cartellino che riporta le seguenti scritte: Tonquin 9, Bengal 6, e una terza scritta leggibile solo parzialmente (Moscovi [...] 3). Tonquin era un’area della “Compagnia olandese delle Indie orientali”, che si trovava a nord dell’attuale Vietnam, importante per il commercio della seta. Bengal si riferisce probabilmente al Bengala, una regione compresa oggi fra il Bangladesh e l’India. Possiamo affermare che queste scritte si rife-

riscono con ogni probabilità alle località di provenienza dei reperti organici. Oggi sono state descritte sette specie di questo piccolo cervide, appartenenti all'unico genere *Moschus*, tutte diffuse in Asia.¹³

Il vaso numero 79 – 11911 (*Viverra Zibetha folliculi humor ambrosiacus*) contiene al suo interno un vasetto in metallo con il coperchio aperto dal quale esce una sostanza densa, oleosa, di colore giallo-bruno e un altro piccolo contenitore con il coperchio chiuso, realizzato probabilmente in materiale litico, il tutto adagiato su un tessuto di colore verde scuro e ovatta. La densa secrezione presente in questi contenitori è presumibilmente olio di zibetto, una sostanza dall'odore di muschio, prodotta dalle ghiandole perineali poste alla base della coda di questo animale. L'olio di zibetto ha svolto un ruolo significativo nella produzione dei profumi ed è stato utilizzato anche in farmacologia. Nel volume di Girolamo Ruscelli, pubblicato nel 1558, è riportata una ricetta per il "profumo damaschino", che prevede tra i suoi ingredienti l'essenza di zibetto.¹⁴ Ancora oggi, nonostante molti produttori di profumi abbiano smesso di utilizzare questa secrezione naturale a favore di essenze sintetiche, vengono prodotte quantità rilevanti di olio di zibetto. Attualmente sono stati riconosciuti 14 generi e 34 specie di animali appartenenti alla famiglia *Viverridae*, diffusi in Africa, Asia e Spagna. La specie dalla quale storicamente viene estratta l'essenza odorosa è la civetta zibetto, conosciuta anche come zibetto africano (*Civettictis civetta* Schreber, 1776), diffusa nelle regioni africane che si estendono a sud del Sahara. Anche le altre specie però vengono utilizzate per la produzione del secreto.¹⁵ Le indicazioni riportate nei cartellini non ci permettono di risalire con sicurezza alla specie di appartenenza di questo olio. Ulisse Aldrovandi scrive, nel capitolo dedicato a "*Animal Zibethi, vel Hyena veterum Bellonii*", che



Fig. 4. Cartellino del vaso contenente un bezoario gastrointestinale calcificato.

¹³ Colin Peter Groves, "Family Moschidae (MusK-Deer)", in *Handbook of the mammal of the Word Vol. 2 Hoofed Mammals*, ed. Don Ellis Wilson, Russel Alan Mittermeier (Barcellona: Linx Edicions, 2011), 345–348.

¹⁴ Girolamo Ruscelli sotto lo pseudonimo di Alessio Piemontese, *Dé Secreti del Reverendo Donno Alessio Piemontese* (Pesaro: Bartolomeo Cesaro, 1558), 179.

¹⁵ Andrew Paul Jennings, Géraldin Veron, "Famyli Viverridae (Civets, Genets and Oyans)", in *Handbook of the mammal of the Word Vol. 1 Carnivores* ed. Don Ellis Wilson, Russel Alan Mittermeier (Barcellona: Linx Edicions, 2009), 201–202.

la sua secrezione è particolarmente ricercata dai profumieri ed è apprezzata dai medici come farmaco di grande efficacia.¹⁶

In due vasi troviamo dei bezoari gastrointestinali. Nel primo (*Antilope [...] Bezoar.*) è contenuto un fitobezoario composto da fibra vegetale compatta, di colore verde scuro, mentre il secondo riporta la scritta “*Antilope Gazella Lin [...] Hab. in India etc. Bezoar orientale*” e custodisce una massa compatta subsferica, di origine minerale, con superficie liscia (Fig. 4). Le vaghe indicazioni riportate sui cartellini non ci permettono di identificare le specie animali dalle quali sono stati estratti questi materiali. Ulisse Aldrovandi nelle pagine 803–805 di *Musaeum metallicum* raffigura diverse tipologie di bezoari.¹⁷ Nel 1485 il medico tedesco Johann Wonnecke pubblicò l’*Hortus Sanitatis*, un trattato terapeutico, dove viene menzionata la “pietra bezoar”, spiegandone l’origine persiana e la sua utilizzazione come potente antidoto contro i veleni e le forze maligne. Dopo l’arrivo di Vasco da Gama in India nel 1498, i portoghesi cominciarono a commercializzare numerosi prodotti esotici, tra i quali i bezoari.¹⁸ Le scritte riportate sul cartellino, posto all’interno del vaso che contiene il bezoario litico, indicano proprio l’India come paese di provenienza del reperto.

3. Interventi conservativi

Gli interventi di seguito descritti sono stati eseguiti su dieci vasi in vetro contenenti materiale di origine organica. Alcuni di questi vasi sono semplicemente chiusi con un coperchio di carta di colore verde, legato con spago intorno all’imboccatura. Sulla carta di chiusura sono riportate indicazioni sulla natura del contenuto e sulla provenienza; le scritte sembrano essere realizzate con inchiostro di china. Le lacerazioni presenti su alcune di queste chiusure in carta sono state riparate utilizzando carta giapponese fatta aderire con idrossi-propilcellulosa sciolta in acqua demineralizzata, un collante chimicamente neutro, reversibile e caratterizzato da un buon livello di trasparenza, senza provocare evidenti alterazioni cromatiche. Una volta aperti, i vasi sono stati puliti con una soluzione di acqua demineralizzata e sali quaternari d’ammonio, noti per le loro proprietà tensioattive e biocide. Questa operazione, effettuata utilizzando batuffoli di cotone, è stata eseguita in alcuni casi senza rimuovere i resti organici dai vasi, procedendo con particolare attenzione per preservarne l’integrità. Anche i gusci di uova di gallina contenuti in tre vasi sono stati puliti con la medesima soluzione. Il bezoar intestinale di antilope, un ammasso scuro composto da resti

¹⁶ Ulisse Aldrovandi, *De quadrupedibus digitatis viviparis libri tres, et De quadrupedibus digitatis oviparis libro duo* (Bologna: Nicolaus Tebaedinum, 1637), 344.

¹⁷ Ulisse Aldrovandi, *Ulyssis Aldrovandi Patricii Boboniensis Musaeum Metallicum in Libros III Distributum* (Bologna: Bartolomeo Ambrosini, 1648), 803–805.

¹⁸ Maria Do Sameiro Barroso, “The bezoar stone: a princely antidote, the Távora Sequeira Pinto – Oporto”, *Acta med-hist Adriat* 12, no. 1 (2014): 82.

vegetali, è stato trattato con una soluzione di acido salicilico e timolo disiolti in alcol, perché presentava segni di attacco da parte di agenti biologici. Queste sostanze possiedono proprietà antibatteriche e fungicide. L'acido salicilico è un conservante utilizzato in tassidermia. Nel protocollo di imbalsamazione elaborato da Alfredo Salafia, la soluzione conservante prevedeva, tra i suoi costituenti, l'impiego di acido salicilico in associazione ad altri composti ad azione antisettica e fissativa.¹⁹

Un vaso (n. 178) contenente ghiandole prepuziali di castoro disidratate e parzialmente impregnate da una resina traslucida, ambrata e densa, probabilmente gomma lacca, era chiuso con un tappo di sughero sigillato con stucco dalla consistenza cristallina, ricoperto da un sovratappo in carta verde e, infine, da un coperchio in metallo. Per aprire il vaso, è stato necessario rimuovere il tappo in sughero, che durante questa operazione si è rotto in diversi frammenti e non è stato recuperato per richiudere il contenitore. È possibile che questa non fosse la chiusura originale del periodo rinascimentale, poiché nessun altro vaso presenta lo stesso tipo di stucco, un materiale diverso dalla gommalacca comunemente utilizzata da Aldrovandi. L'interno del vaso si presentava particolarmente sporco, con colature della resina traslucida che ricoprivano in parte anche i tessuti organici. Si è quindi provveduto alla pulizia con alcol assoluto, mentre il contenuto organico è stato trattato con timolo e acido salicilico sciolti in alcol. Per richiudere il vaso, è stata utilizzata una vescica di maiale opportunamente conciata e legata con filo di nylon marrone. Questa scelta è stata motivata dalla permeabilità all'aria della vescica, simile a quella del sughero. Anche il vaso contenente il bezoar intestinale di antilope, già menzionato, è stato chiuso con vescica di maiale.

Due vasi, uno contenente tessuti di cervo muschiato (n. 241–11787) e un altro contenente secrezioni di zibetto (n. 79–11911), presentano una chiusura particolare: l'imboccatura sigillata con un tappo di piombo, successivamente ricoperto con carta verde e un sovratappo in metallo (Fig. 5). Nel primo vaso, la lacerazione dei tessuti disidratati delle ghiandole ha causato la fuoriuscita di un materiale di colore nero, di aspetto "terroso", che si è depositato sul fondo del contenitore. Questo materiale risulta comunque ben disidratato e privo di segni di danni biologici. Il secondo vaso presenta l'interno opacizzato dallo sporco. Tuttavia, data la particolare chiusura dei contenitori, non è stato possibile procedere alla loro apertura per una pulizia interna.

Infine, il vaso con coperchio in vetro contenente un nido di colibrì adagiato su ovatta è stato sottoposto a un trattamento antiparassitario con naftalene.

¹⁹ Dario Piombino Mascali, Arthur C. Aufderheide, Melissa Johnson Williams, Albert R. Zink, "The Salafia method rediscovered", *Virchows Arch* 454 (2009): 355.



Fig. 5. Reperto n. 79 – 11911. Secrezioni di zibetto.

4. Conclusioni

Tra i reperti esaminati, appartenenti alla collezione naturalistica di Ulisse Aldrovandi, alcuni sono risultati particolarmente interessanti per i rimandi a miti del passato o per l’impiego nei campi della profumeria e della farmacologia.

Nell’uovo *monstrosum* troviamo specifici riferimenti al mito del basilisco: un rilievo a forma di serpente. Queste potevano essere le uova che davano origine ad esseri mostruosi, che troviamo anche nella collezione di Ulisse Aldrovandi, come il *Draco bononiensis*. Lo studioso credeva all’esistenza di queste creature nefaste, anche se si rendeva conto che alcuni degli esemplari conservati in varie collezioni private e musei erano delle mistificazioni create manipolando e assemblando parti di animali diversi. Da sempre l’uomo desidera esplorare l’ignoto, cercare risposte alle domande più profonde e inquietanti.

Tre vasi contengono ghiandole di animali conosciuti in particolare per la produzione di secrezioni utilizzate nell’elaborazione di raffinati profumi. Nel Rinascimento progrediscono le tecniche utilizzate nella produzione di profumi e l’Italia diviene la terra di elezione della profumeria. Verso la fine del XVI secolo, dopo un lungo periodo in cui Venezia aveva detenuto il primato nell’arte profumiera, è Firenze a imporsi come nuovo centro di riferimento nella produzione di profumi. Nello stesso periodo, celebri fragranze vengono realizzate anche a Bologna, Napoli e Genova.²⁰ Questa fervente attività viene favorita dalle esplorazioni che

²⁰ Michela Pazzanese, *La profumeria del Rinascimento tra Igiene, Medicina e Seduzione. Storia. Tecniche, ricette, personaggi* (Lesmo: Etabeta-ps, 2020), 50.

inaugurano scambi commerciali tra Nuovo Mondo e Europa. Arrivano così nuove materie aromatiche che permettono la produzione di raffinate essenze. In questo periodo i profumi vengono utilizzati per l'igiene del corpo, coprono i cattivi odori e si ritiene abbiano una azione disinfettante. Era sconsigliato lavarsi con l'acqua perché si riteneva potesse provocare gravi malattie, facilitando la penetrazione dei "miasmi" nel corpo. Si pensava inoltre che i profumi avessero proprietà terapeutiche e così il profumiere (lo Speziale) diventa farmacista e medico. La virtù dei farmaci risiederebbe anche nel loro odore. L'olio di zibetto veniva utilizzato per alcune malattie psichiche, contro l'insonnia ed in inverno era raccomandato per le malattie da raffreddamento. In Europa, durante il Rinascimento, vengono utilizzati numerosi prodotti esotici, impiegati da tempo nella medicina tradizionale asiatica, tra i quali ci sono i bezoari.

Ulisse Aldrovandi, come medico e naturalista, era sicuramente interessato alle proprietà di queste essenze profumate e altre sostanze esotiche, utilizzate in molteplici ambiti. Non sorprende quindi la presenza di questi reperti all'interno della sua collezione.

Ringraziamenti

Un ringraziamento particolare va a Raffaella Trabucco per la lettura critica del testo. Si ringrazia inoltre Roberto Balzani, Giuliana Benvenuti, Marco Beretta, Annalisa Managlia, Cristina Nisi ed in generale *Alma Mater Studiorum Università di Bologna - Sistema Museale di Ateneo - Museo di Palazzo Poggi* per aver in vario modo agevolato gli interventi sulla collezione e la pubblicazione di questo contributo.

/ Reviews /

Claire G. Jones, Alison E. Martin, and Alexis Wolf (eds), *The Palgrave Handbook of Women and Science since 1660* (London: Palgrave Macmillan, 2022), 658 pp. ISBN: 978-3-030-78972-5

Rendere conto in poche righe di un compendio non è mai facile. Da questo punto di vista, *The Palgrave Handbook of Women and Science since 1660* presenta complessità particolari, innanzitutto per la varietà di approcci, temi e casi di studio proposti. Curato da Claire G. Jones, Alison E. Martin e Alexis Wolf – studiose esperte di cultura britannica moderna e contemporanea, con interessi che spaziano dalla scienza alla letteratura – il volume raccoglie ben ventinove saggi, i cui autori includono non solo storici della scienza ma anche antropologi, archivisti, esperti di comunicazione scientifica e scienziati di professione. Incentrato prevalentemente sull’Europa e sul Nord America, il libro offre anche qualche apertura comparativa (soprattutto con l’India e il Giappone) e tenta a più riprese di incrociare il genere con altre categorie, *in primis* quella di ‘classe’ e, in misura minore, quella di ‘razza’, così come si sono configurate storicamente.

La cronologia è ampia, andando dalla fondazione seicentesca delle accademie scientifiche europee – momento canonicamente identificato come l’inizio dell’esclusione istituzionale delle donne dalla scienza moderna – alle sfide contemporanee, a cui molti dei saggi rimandano. Un punto di partenza classico, già consolidato negli studi sulle donne, il genere e la scienza degli anni Ottanta del secolo scorso (Merchant, Fox Keller e Schiebinger sono riferimenti esplicativi delle curatrici) viene qui integrato con alcuni degli orizzonti di ricerca da allora aperti: l’*agency* femminile, il ruolo dei *network* formali e informali, l’importanza delle dinamiche familiari nella pratica scientifica e la dimensione materiale del lavoro intellettuale. Ciò nonostante (e, potremmo dire, saggiamente), il libro non ambisce tanto all’esaustività, quanto a rintracciare “significant shifts in the self-representation of women in science from the early modern period to the present day”, documentando “women’s social, political and intellectual activism in seeking to gain acknowledgement, authority and, more concretely, appointment—in scientific professions” (p. 21).

L’*Handbook* nel suo insieme non va dunque inteso come un concentrato degli studi sulle donne, il genere e la scienza degli ultimi quarant’anni né come un’introduzione al tema che si vorrebbe in qualche modo onnicomprensiva, ma piuttosto come un’ampia selezione di casi di studio che invita a ulteriori riflessioni, approfondimenti e aperture. La ricca bibliografia (benché, va sottolineato, perlopiù limitata al contesto anglofono) aiuta a procedere in questa direzione e può offrire preziosi riferimenti anche a chi si addentra per la prima volta in questo grande e variegato campo di ricerca – di difficile definizione – che è la storia dei rapporti tra le donne, il genere e la scienza moderna.

Il libro si articola in sei parti. La prima parte, di carattere introduttivo, delinea il quadro teorico e storiografico in cui i saggi si inseriscono. Jones, Martin e Wolf si confrontano con alcuni punti chiave della storiografia degli ultimi decenni: l’esclusione delle donne dalla storiografia della scienza fino a tempi recenti, le conseguenze di una rappresentazione androcentrica del passato sulla scienza contemporanea, la necessità di una definizione più ampia e accurata di ciò che chiamiamo oggi ‘scienza’, capace di includere la dimensione materiale, relazionale e comunicativa del sapere. L’interesse per la cultura delle discipline STEM è centrale al volume, influenzando anche la critica mossa dalle curatrici ad una storiografia a lungo incentrata esclusivamente sulle ‘grandi scienziate’ del passato, spesso presentate

come eroine, pioniere, donne eccezionali. “This approach”, si legge, “implicitly suggests that only special, exceptional women can succeed in science. As a result, it presents a role model so far beyond the everyday that it may deter, rather than encourage, young women to view science as a career” (p. 6). Si tratta a mio avviso di un punto cruciale, che chiama in causa il nostro stesso modo di ricostruire e raccontare queste storie, anche al di là dei possibili effetti di tali rappresentazioni sulla scienza contemporanea. Come scrivere la storia delle donne nella scienza senza ricreare una sorta di *pantheon* al femminile? È un problema per molti versi ancora aperto, per il quale non esiste una soluzione unica o definitiva ma che richiede una riflessione metodologica costante.

Una delle vie percorse dalle autrici e dagli autori del volume per far fronte a questa questione è l’ enfasi posta sulle reti di relazioni e di collaborazione, da cui emerge una visione della scienza come pratica condivisa, attraversata da gerarchie ma anche da spazi di negoziazione. È in questa direzione che si muove la seconda parte, *Strategies and Networks*, che indaga come le donne abbiano potuto partecipare alla produzione di saperi nonostante – ma spesso anche grazie a – tali strutture di relazione. La sezione mette insieme casi ormai classici della storiografia, legati all’universo *savant* del Sei-Settecento (Margaret Cavendish, Émilie du Châtelet, Marie-Geneviève Thiroux d’Arconville) e figure meno note provenienti dal mondo dell’artigianato, del commercio e della cura (come Janet Taylor, costruttrice di strumenti per la navigazione, o Margaret Mason, autrice di trattati sulla salute femminile), mostrando come reti di relazioni, spazi alternativi e forme ibride di sapere abbiano in più occasioni costituito delle risorse per intervenire nella cultura e nella società.

La terza parte, *Making Women Visible: Institutions, Archives and Inclusion*, affronta in modo diretto la questione della visibilità e dei meccanismi attraverso cui la presenza femminile nella scienza è stata registrata, riconosciuta o, più spesso, cancellata. Gli studi qui raccolti analizzano il ruolo delle istituzioni nella costruzione della memoria scientifica nel Novecento (con focus su Gran Bretagna, Germania e Giappone), indicando anche alcuni strumenti e risorse metodologiche per far fronte al (relativo) silenzio degli archivi sulle traiettorie di scienziate e ricercatrici. *Cultures of Science* esamina invece come le diverse culture disciplinari abbiano creato opportunità o barriere specifiche per le donne. I saggi si interrogano sul problema del credito scientifico: chi riceve riconoscimento per scoperte e ricerche condotte in collaborazione? Il famoso ‘effetto Matilda’ – il fenomeno per cui il contributo delle donne viene sistematicamente attribuito ai colleghi uomini – viene discusso attraverso casi diversi: dalle famiglie di astronomi del Sei-Settecento alle ricercatrici attive attorno alla tavola periodica e alla radioattività nel XX secolo, passando dalle professioniste nel campo del *computing*. La sezione include anche un’analisi antropologica del settore STEM nell’India contemporanea, invitando a rivedere criticamente la presunta universalità di alcune categorie interpretative in uso nella storiografia sulle donne e il genere nella scienza europea.

Le ultime due parti, *Science Communication and Representation* e *Access, Diversity and Practice*, sviluppano due nuclei tematici indicati come fondamentali sin dall’introduzione. La quinta sezione, in particolare, esplora il ruolo delle donne nella circolazione del sapere scientifico: dalla traduzione di testi alla divulgazione scientifica, dal collezionismo (come nel caso delle collezioni settecentesche di Lovisa Ulrika, regina di Svezia) all’illustrazione botanica (con l’esempio di Marianne North, viaggiatrice e botanica dell’Inghilterra vittoriana). Chiude la sezione uno studio delle rappresentazioni contemporanee delle scienziate nei media, che analizza stereotipi e pregiudizi di genere in film e serie televisive di successo negli Stati Uniti e in Europa. La sesta e ultima parte spinge l’analisi verso il presente, muovendo una riflessione sulla scienza come carriera negli ultimi due secoli: dall’introduzione del

termine ‘*scientist*’ nel 1833 alle nuove opportunità educative aperte alle donne in molte realtà europee, anche grazie alle conquiste dei movimenti femministi, nel tardo Ottocento, passando per il ruolo delle donne nell’industria bellica tra le due guerre mondiali e arrivando fino alle pratiche discriminatorie operanti nella ricerca tecnologica statunitense degli ultimi anni.

In sintesi, *The Palgrave Handbook of Women and Science since 1660* costituisce uno strumento più che valido per chi si avvicina a questo campo di studi o cerca riferimenti aggiornati su determinati casi e problematiche. La sua ricchezza – per ampiezza cronologica, varietà di approcci e molteplicità di casi presentati – non deve però far dimenticare i limiti di rappresentatività che sono inevitabili in un’opera di questo tipo. L’inclusione del caso italiano e spagnolo, ad esempio, avrebbe potuto complicare ulteriormente il quadro tracciato, così come un maggiore spazio dedicato alle pratiche connesse alla storia naturale e alla medicina avrebbe bilanciato il *focus* prevalente sulle scienze fisico-chimiche. Va inoltre rilevato che lo sforzo di abbracciare una cronologia così ampia e casi tanto diversi comporta talvolta il rischio di individuare *pattern* interpretativi laddove le specificità storiche suggerirebbero prudenza – una tensione, questa, forse in qualche modo inherente alla forma stessa del *handbook*. Può essere utile tenere presenti questi aspetti nel consultare il volume, che resta comunque un riferimento importante per orientarsi tra cantieri di ricerca vasti e articolati.

Francesca Antonelli

Università di Bologna

francescaantonelli4@unibo.it

Riccardo Campi (a cura di), *La dimensione Transnazionale di Ulisse Aldrovandi. Per una nuova esperienza del mondo naturale* (Città di Castello: I Libri di Emil, 2024), 241 pp. ISBN: 9788866804642

Questa raccolta di contributi, rielaborati a partire dalle relazioni presentate durante la giornata di studi svoltasi nel novembre del 2022 presso il Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne dell'Università di Bologna, a cura di Riccardo Campi e con la presentazione di Serena Baiesi, prende le mosse dalla fitta rete di contatti che Ulisse Aldrovandi seppe costruire e mantenere nel corso della sua vita, in particolare con l'ambiente culturale e scientifico germanico, e ricostruisce il contesto intellettuale in cui Aldrovandi operava, mettendo in luce il ruolo fondamentale del suo dialogo con studiosi, naturalisti e collezionisti europei. Segue inoltre l'evoluzione dell'impatto esercitato dalla sua figura e dalle sue collezioni sui viaggiatori che, nel corso del *Grand Tour*, sceglievano di inserire una tappa bolognese nei propri itinerari. Il percorso si snoda attraverso le diverse fasi della storia del Museo aldrovandiano: dapprima nel suo allestimento seicentesco presso il Palazzo Pubblico di Bologna, poi, a partire dal 1742, nelle sale dell'Istituto delle Scienze di Palazzo Poggi, dove per volontà di papa Benedetto XIV le raccolte furono ricollocate e in parte distribuite secondo i canoni del tempo. Il volume si chiude con una riflessione suggestiva sulla persistenza dell'immaginario aldrovandiano nella scienza e nella cultura moderna, in particolare su quel *fil rouge* che collega i 'mostri' descritti dal naturalista bolognese alla creatura del Victor Frankenstein di Mary Shelley, simbolo della relazione tra scienza, arte e meraviglia che attraversa i secoli.

Il primo saggio, firmato da Giuseppe Olmi, analizza i rapporti di Ulisse Aldrovandi con gli studiosi di lingua tedesca, partendo dalle origini delle sue collezioni. Aldrovandi, consapevole dei limiti imposti dalla difficoltà di viaggiare, sviluppò un metodo alternativo di raccolta basato su una rete di corrispondenti. Le università di Bologna e Padova furono nodi centrali di questo scambio, favorendo relazioni con studiosi provenienti dall'area germanica, anche protestanti, che contribuirono all'arricchimento delle sue collezioni. Olmi si concentra in particolare sulla corrispondenza con Joachim Camerarius, con cui Aldrovandi scambiò campioni botanici e illustrazioni, e su quella con Konrad Gessner, autore di una *Storia Naturale* illustrata che influenzò profondamente il progetto encyclopedico aldrovandiano. Anche Jakob Zwinger, da Basilea, fu un interlocutore importante, fornendo testi e campioni. Olmi conclude sottolineando come l'appartenenza a una vasta comunità scientifica fu essenziale per Aldrovandi, sintetizzando il suo metodo in quattro azioni: "vedere, possedere, descrivere, dipingere".

Il secondo contributo, di Eugenio Bertozzi e Laura Rigotti, esplora il rapporto di Aldrovandi con i fenomeni celesti, in particolare le comete, trattati nell'ultimo capitolo della *Monstrorum Historia*, pubblicata postuma nel 1642 da Bartolomeo Ambrosini. Gli autori ricostruiscono il contesto storico e scientifico in cui Aldrovandi operava, tra il dibattito copernicano e le prime osservazioni galileiane. La scelta di includere le comete tra le "mostruosità celesti" riflette un approccio che integra elementi astronomici, storici e letterari. Aldrovandi, pur conoscendo i lavori di Tycho Brahe e Cornelius Gemma, si affida prevalentemente alle fonti classiche e alle cronache per interpretare i fenomeni celesti, in una prospettiva che mira a collegare cielo e terra. Bertozzi e Rigotti distinguono due categorie interpretative: osservazione e scrutinio. La prima comprende descrizione, misurazione e classificazione; la seconda, la ricerca di significati simbolici. Aldrovandi arriva a confutare la teoria meteorologica

aristotelica delle comete, preferendo quella astronomica di Gemma e Brahe. Tuttavia, il significato dei prodigi celesti rimane per lui legato a una visione prescientifica, in cui le cause naturali sono separate dagli eventi umani. Studi recenti hanno confermato l'identificazione delle comete descritte da Aldrovandi, conferendo ulteriore valore alla sua trattazione.

Ana Pano Alarmán dedica il suo saggio all'impatto delle collezioni aldrovandiane sui viaggiatori e alla relazione tra il lascito di Aldrovandi e i luoghi che lo hanno ospitato. Ripercorre la storia del museo aldrovandiano, dal trasferimento delle collezioni al Palazzo Pubblico dopo la morte dello studioso, all'allestimento del museo secentesco, fino alla creazione della Sala Aldrovandi nel 1907, voluta da Giovanni Capellini in occasione del terzo centenario della morte. Attraverso le testimonianze dei viaggiatori che visitarono Bologna, emerge un senso di meraviglia nei confronti delle collezioni, ma anche una progressiva perdita di interesse da parte della comunità scientifica, che le considerava superate. Solo nel XIX secolo, grazie alle celebrazioni e alla valorizzazione promossa da Capellini, si assiste a un recupero dell'eredità aldrovandiana. Le descrizioni dei visitatori evidenziano l'importanza del contesto spaziale e istituzionale in cui le collezioni venivano esposte, dalla volontà di Aldrovandi di aprire l'orto e il museo alla cittadinanza e non solo agli studiosi, alle celebrazioni in suo onore, sottolineando il legame inscindibile tra l'opera di Aldrovandi e la città di Bologna.

Gilberta Golinelli apre il volume con un'analisi del ruolo della letteratura di viaggio nella formazione del pensiero scientifico di Aldrovandi. L'autrice sottolinea come la biblioteca del naturalista bolognese fosse ricca di resoconti, diari e testimonianze di esploratori provenienti dai 'nuovi mondi', i cui contenuti influenzarono profondamente sia la sua opera che la struttura del museo di Palazzo Poggi, che ancora oggi conserva numerosi reperti dei tre regni della natura. Golinelli mette in luce le analogie metodologiche tra Aldrovandi e i viaggiatori inglesi, evidenziando come la raccolta sistematica di dati, la descrizione accurata e la classificazione siano elementi comuni a entrambi. Il saggio si conclude con un'interessante interpretazione del personaggio di Caliban, tratto dalla *Tempesta* di Shakespeare, come simbolo delle creature mostruose e sconosciute, in linea con l'approccio aldrovandiano alla diversità naturale. La letteratura di viaggio, dunque, non solo arricchì le collezioni aldrovandiane ma contribuì in modo significativo allo sviluppo del metodo scientifico e alla diffusione di una nuova visione del mondo.

Il capitolo di Chiara Conterno si concentra invece sui viaggiatori tedeschi del Settecento che 'scoprivano' Aldrovandi visitando le sale dell'Istituto delle Scienze di Bologna. La prima parte del contributo offre una panoramica sulla letteratura di viaggio di lingua tedesca del XVIII secolo, nelle sue diverse forme – epistolari, diari, romanzi – e sull'interesse che l'Istituto suscitava nei viaggiatori, spesso inserito tra le principali attrazioni della città. Dai resoconti emerge una dialettica tra meraviglia e delusione: Goethe, ad esempio, ammira la sede e l'Istituto, ma lo considera ormai superato; altri, invece, sono affascinati dalle antiche collezioni aldrovandiane, pur senza menzionare direttamente il naturalista, condividendone tuttavia gli interessi, in particolare per minerali e fossili. In ogni caso, Palazzo Poggi rappresenta una tappa imprescindibile in un'epoca in cui le 'scienze sode' acquisiscono pari dignità rispetto alle arti figurative nella formazione degli intellettuali. La figura di Aldrovandi, pur considerata superata dal punto di vista delle conoscenze scientifiche, continua a ispirare l'immaginario culturale del tempo come 'padre' delle scienze naturali.

Riccardo Campi, curatore del volume, affronta il tema del mostruoso nell'opera di Aldrovandi, individuando nel naturalista una figura centrale nella transizione – o 'metamorfosi', come suggerisce il titolo del contributo – del concetto di mostruoso dalla tradizione umanistica e teologica alla

prospettiva scientifica moderna della teratologia. Pur muovendo da una tradizione ricca di interpretazioni mitologiche e superstiziose, Aldrovandi adotta l'etimologia di *monstrum* come "ciò che viene mostrato", ovvero ciò che genera stupore per la sua singolarità. Il mostruoso, da fenomeno inspiegabile e interpretabile solo attraverso la volontà divina, diventa oggetto di osservazione e classificazione. Diversamente, Ambroise Paré, autore coevo di un trattato sui mostri, cerca le cause, evocando l'influenza divina, squilibri materiali e l'ereditarietà. Aldrovandi, invece, si limita a raccogliere le interpretazioni antiche senza prendere posizione. Montaigne è il primo a dubitare della natura soprannaturale del mostruoso; Spinoza riduce i miracoli all'incapacità umana di spiegare razionalmente; Diderot, infine, nega ogni lettura teologica, astrologica o demonologica, pur proponendo cause naturali oggi superate.

Serena Baiesi conclude il volume esplorando il rapporto tra letteratura anglofona e scienza, evidenziando l'influsso della storia naturale sul pensiero filosofico e umanistico tra XVIII e XIX secolo. In questo contesto emerge la modernità del progetto aldrovandiano, fondato su osservazione, classificazione, esposizione museale e diffusione del sapere. L'interesse per il mostruoso influenzò profondamente la letteratura, culminando con *Frankenstein* di Mary Shelley, che riprende elementi aldrovandiani come la relazione *creatore-creatura* e il desiderio ossessivo di conoscenza. Baiesi illustra con efficacia questo percorso, valorizzando Aldrovandi come strumento critico capace di ampliare la lettura di testi anche lontani dalla sua epoca.

Per la varietà di punti di vista e di approcci metodologici, nonché per la ricchezza di riferimenti il cui ampio raggio include autori come William Shakespeare e Mary Shelley, e la dimensione transnazionale che emerge dai contributi, il volume rappresenta un originale e stimolante approccio all'opera di Ulisse Aldrovandi. La sua struttura e i contenuti lo rendono una lettura preziosa non solo per gli studiosi, ma anche per un pubblico più ampio, interessato alla storia della scienza, alla letteratura e alla cultura europea tra Rinascimento e modernità.

Alessandro Ceregato

Università di Bologna

alessandro.ceregato@unibo.it

**Petros Bouras-Vallianatos and Dionysios Stathakopoulos (eds),
*Drugs in the Medieval Mediterranean. Transmission and Circulation
of Pharmacological Knowledge* (Cambridge: Cambridge University
Press, 2023), 426 pp. ISBN: 9781009389754**

Il volume curato da Petros Bouras-Vallianatos e Dionysios Stathakopoulos raccoglie i contributi presentati in occasione di un convegno internazionale tenutosi a Londra il 7 e 8 dicembre 2018 e dedicato alla trasmissione e circolazione del sapere farmacologico nel Mediterraneo medievale. L'ampiezza cronologica e geografica presa in considerazione ne è uno dei principali punti di forza. L'indagine non si limita, infatti, all'ambito mediterraneo in senso stretto (bizantino, islamico, ebraico e latino), ma considera anche aree e culture che, pur collocate ai suoi margini, ne furono influenzate. I tredici contributi sono organizzati in due sezioni tematiche: la prima è dedicata ai testi farmacologici e ai loro contesti di produzione, mentre la seconda esplora le interazioni tra la farmacologia e altri campi del sapere, mostrando la permeabilità dei confini disciplinari nella cultura medievale. Completano l'opera una chiarissima introduzione a cura di Petros Bouras-Vallianatos (pp. 1–33), un apparato illustrativo di qualità, e un indice analitico estremamente utile (pp. 416–426) che consente di orientarsi tra concetti, sostanze, luoghi e personaggi citati nel libro.

Nel primo gruppo di contributi, l'attenzione è rivolta alla diversità linguistica e culturale della tradizione farmacologica. Fabian Käs (*Ibn al-Tilmīdh's Book on Simple Drugs. A Christian Physician from Baghdad on the Arabic, Greek, Syriac, and Persian Nomenclature of Plants and Minerals*, pp. 37–57) apre una finestra preziosa sul policentrismo linguistico e scientifico della Bagdad del XII secolo, attraverso lo studio di un repertorio di rimedi arabo, che include anche sinonimi siriaci, greci e persiani. La loro presenza non dipende solo dall'influenza delle fonti utilizzate, ma risponde anche a un'esigenza comunicativa reale nella cosmopolita capitale abbaside. Su un terreno complementare si muove il contributo di Jeffrey Doolittle (*Drugs, Provenance, and Efficacy in Early Medieval Latin Medical Recipes*, pp. 58–103), dedicato alle ricette latine altomedievali per l'igiene del cavo orale. Considerati spesso compilazioni di scarso valore, questi testi si rivelano testimoni sensibili dei mutamenti nelle pratiche terapeutiche, della crescente precisione terminologica e della più ampia circolazione di ingredienti esotici dovuta all'influsso della tradizione islamica. Kathleen Walker-Meikle (*De sexaginta animalibus: A Latin Translation of an Arabic Manāfi' al-hayawān Text on the Pharmaceutical Properties of Animals*, pp. 104–129) amplia il quadro con lo studio della traduzione latina di un trattato arabo sulle proprietà terapeutiche degli animali, il *De sexaginta animalibus*. La circolazione del testo, la presenza di termini arabi traslitterati e la pluralità delle fonti greche e islamiche attestano la stratificazione linguistica e concettuale tipica della scienza medievale. Parallelamente, Maria Mavroudi (*Arabic Terms in Byzantine Materia Medica: Oral and Textual Transmission*, pp. 130–183) esamina l'introduzione di terminologia araba nella materia medica bizantina, mostrando come la conoscenza farmacologica si formasse attraverso un intreccio di tradizioni scritte, trasmissione orale e osservazione diretta, con traduzioni e adattamenti che rendevano i testi tecnici accessibili a un pubblico più vasto. La prospettiva si allarga poi al contesto levantino ed egiziano: Zohar Amar, Yaron Serri ed Efraim Lev (*The Theriac of Medieval al-Shām*, pp. 184–203) vi ricostruiscono la produzione e la circolazione di diverse varietà di teriaca. L'attività, resa possibile dalla presenza di materie prime endemiche e da un solido patrimonio tecnico, godeva anche del sostegno delle élite politiche. Sivan Gottlieb (*'Already Verified': A Hebrew*

Herbal between Text and Illustration, pp. 204–242), invece, analizza un erbario ebraico illustrato del XV secolo, il BNF, MS hébr. 1199, in cui testo e immagine dialogano in modo complesso e in cui tratti di continuità e innovazione rispetto ai modelli latini offrono indicazioni preziose sul contesto di produzione e sulla necessità di adattare i contenuti alla sensibilità e alle esigenze del pubblico ebraico.

La seconda parte del volume amplia ulteriormente l'orizzonte tematico ed esplora la porosità dei confini tra medicina, magia, religione e filosofia. Richard Greenfield (*Making Magic Happen: Understanding Drugs As Therapeutic Substances in Later Byzantine Sorcery and Beyond*, pp. 245–276) esamina le fonti magiche bizantine posteriori al X secolo, mettendo in luce la loro complessa interazione con la scienza medica e il cristianesimo ortodosso e restituendo un modello di cura molto fluido. L'autore mostra come l'efficacia di alcune sostanze dipenda non tanto dalle proprietà materiali, quanto dai legami col cosmo e dalla dimensione rituale di raccolta e uso. Alle relazioni tra farmacologia e magia si interessa anche Phillip I. Lieberman (*Remedies or Superstitions: Maimonides on Mishnah Shabbat 6:10*, pp. 277–290), che si concentra sulla produzione di Maimonide. Dallo studio emerge che il pensatore distingueva i rimedi magici empiricamente validati dalle mere pratiche superstiziose, delineando un atteggiamento razionale e selettivo nei confronti della tradizione rabbinica. Seguono due contributi incentrati sull'Egitto medievale. Paulina B. Lewicka (*When the Doctor Is Not Around: Arabic-Islamic Self-Treatment Manuals As Cultured People's Guides to Medico-pharmacological Knowledge. The Mamluk Period (1250–1517)*, pp. 291–319) analizza due manuali di autotratamento mamelucchi. I testi, rivolti a lettori colti ma non specialisti, mostrano non solo un approccio pluralistico alla terapia, dove medicina galenica, magia e religione convivono, in diversa misura, in un approccio pluralistico alla cura, ma anche una diffusa appropriazione del linguaggio medico da parte di autori non specialisti. Il saggio di Leigh Chipman (*Digestive Syrups and After-Dinner Drinks: Food or Medicine?*, pp. 320–335), invece, indaga la linea di confine tra alimentazione e farmacologia nei ricettari dei secoli X–XIV: la distinzione tra cibo e medicina è spesso più formale che sostanziale, e la medesima ricetta può appartenere a entrambi i generi a seconda del contesto di impiego. Il contributo di Matteo Martelli (*Late Byzantine Alchemical Recipe Books: Metallurgy, Pharmacology, and Cuisine*, pp. 336–365) rivela la straordinaria interconnessione tra alchimia, cucina e farmacologia nei manoscritti bizantini, mostrando come le ricette condividano ingredienti, strumenti, procedure e lessico, configurandosi come declinazioni di un sapere tecnico unitario. L'orizzonte filosofico è evocato dal contributo di Athanasios Rinotas (*Making Connections between the Medical Properties of Stones and Philosophy in the Work of Albertus Magnus*, pp. 366–387), che analizza l'approccio di Alberto Magno alle proprietà terapeutiche delle pietre medicinali: la farmacologia è integrata all'interno di un quadro filosofico aristotelico-avicenniano attraverso la nozione di forma specifica. Il volume si chiude con il saggio di Koray Durak (*Healing Gifts. The Role of Diplomatic Gift Exchange in the Movement of Materia Medica between the Byzantine and Islamic Worlds*, pp. 388–415), che apre la prospettiva alla storia materiale, affrontando la questione della circolazione della materia medica come oggetto di dono diplomatico tra Bisanzio e il mondo islamico. Questi scambi, che oltrepassano le frontiere politiche e religiose, rivelano la profonda interdipendenza culturale del Mediterraneo medievale.

Nel suo insieme, il volume rappresenta un contributo di rilievo agli studi sulla storia della farmacologia e, più in generale, sulla circolazione del sapere medico nel Mediterraneo medievale. La prospettiva transmediterranea proposta dai curatori non solo rinnova l'approccio alla farmacologia medievale, ma offre anche un modello metodologico per indagare la circolazione del sapere scientifico come fenomeno sociale, linguistico e materiale. È inoltre da apprezzare come diversi contributi offrano edizioni

e/o traduzioni, integrali o parziali, di testi finora inediti, ampliando così in modo significativo la base documentaria per studi futuri. Grazie all'equilibrio tra apertura interdisciplinare e coerenza dell'impianto editoriale, il volume si impone come un punto di riferimento imprescindibile per la storia della farmacologia medievale e restituiscce anche con efficacia la complessità intellettuale e culturale del Mediterraneo premoderno.

Caterina Mancò

Università di Bologna

caterina.mancò2@unibo.it

**Annarita Franzia, Johannes Mattes, and Giovanni Pratesi (eds),
Collectio Mineralium. The Catalog of Holy Roman Emperor Leopold II's Mineralogical Collection (Firenze: Firenze University Press, 2022),
170 pp. ISBN: 978-8855184939**

Collectio Mineralium is the critical edition of the manuscript catalog of Archduke Peter Leopold of Habsburg-Lorraine's mineralogical collection, compiled in 1765 shortly after his appointment as Grand Duke of Tuscany. The original manuscript, preserved in the Historical Archive of the Natural History Museum of the University of Florence, is here published for the first time in a scholarly edition.

Written in German, the catalog is presented with both a transcription and an English translation, accompanied by a detailed set of notes and an index of names and places that guide the reader through the late eighteenth-century mineralogical and chemical nomenclature, as well as the geography of the Habsburg Empire. The inclusion of an anastatic reprint of the manuscript allows readers to appreciate its material features – meticulously described in the essay by A. Franzia and G. Pratesi (p. 49). The original leather cover, embossed in gold with the Habsburg coat of arms, is also reproduced on the book's cover, emphasizing the unity of historical document and modern edition.

The transcription is preceded by three essays that contextualize the making of the catalog and illuminate its significance for understanding Peter Leopold's scientific and collecting interests, as well as the interplay between mineralogical and chemical knowledge, technological and economic development, bureaucratic practices, and dynastic self-representation.

The opening essay by J. Mattes, *Mining, collecting, knowing: Habsburg state-building, resources and geographies in the context of Archduke Leopold's mineralogical catalog*, situates the catalog within the framework of a journey undertaken by Peter Leopold and his brother Joseph II through the main mining districts of the Habsburg dominions. Mattes explores the "geographies of power and knowledge" (p. 9), tracing the links between mining activity, imperial administration, and the consolidation of political and economic power, while highlighting the function of geo-mineralogical collecting as part of this broader system.

This extensive contextual reconstruction is followed by the contribution of A. Franzia and G. Pratesi, *Leopold's II mineralogical catalog between history, science and collecting*, which focuses on Peter Leopold's scientific interests and his role in founding and developing the Imperial and Royal Museum of Physics and Natural History in Florence (today "La Specola"). The authors examine the contents and compilation of the catalog, identifying it as a "museum object" (p. 47) in its own right – both a working instrument and a medium of historical and scientific knowledge. They also connect Peter Leopold's acquisitions for the Florentine Museum with his interest in the artistic use of minerals, which reached extraordinary levels in the production of commessi in pietre dure at the Grand-Ducal Galleria dei Lavori (pp. 61–64).

The third essay, *Beyond Borders: The mineralogical collecting between the Grand Duchy of Tuscany and the Habsburg territories at the end of the 18th century* (by M. Benvenuti; V. Moggi Cecchi; L. Fantoni, and R. Manca), investigates the relationships between Tuscany and the Habsburg territories as reflected in the catalog. Through a careful analysis of the listed minerals, the authors trace their provenance, the networks of exchange among collectors, and the overlapping geographical and social trajectories of minerals and people across Central Europe.

Together, these essays demonstrate how the catalog offers a privileged observatory for understanding the functions of mineralogical collections in the late Enlightenment – not only as scientific enterprises, during a period of growing interconnection between mineralogy and chemistry, but also as political instruments. The catalog embodied both bureaucratic centralization and the representation of the Habsburgs as enlightened rulers, capable of integrating scientific and practical “useful” knowledge – an adjective frequently recurring in the book and discussed in its late-eighteenth-century connotations.

The volume also situates the history of the catalog within a broader network of scientific and cultural exchange linking Vienna and Florence, as well as the “mining capitals” of Central and Eastern Europe. In doing so, it sharply delineates the historiographical coordinates of the relationships between scientific knowledge, mining practices, political power, and natural-historical collecting.

The three essays rest on a rich and up-to-date bibliography and on an impressive range of archival sources from Florence and across Europe. *Collectio Mineralium* thus stands within the best tradition of critical editions of scientific and historical sources, combining philological rigor with accessibility, and providing an indispensable tool for historians of science, mineralogists, and museum professionals alike.

Finally, the volume’s extensive iconographic apparatus adds further value to the scholarly and editorial design, offering readers not only an unknown primary source but also a vivid material and visual context for its interpretation.

Maddalena Napolitani
Museo Galileo, Firenze
m.napolitani@museogalileo.it

L'iconografia botanica del Tesoro Messicano nei commenti di Ioannes Schreck e Fabio Colonna, portale web:
<https://teche.museogalileo.it/tesoro/it/>

Promosso dall’Università degli Studi di Cagliari e dal Museo Galileo nell’ambito del progetto “Material and Visual Culture of Science. A longue durée Perspective”, *L’iconografia botanica del Tesoro Messicano nei commenti di Ioannes Schreck e Fabio Colonna* è un’opera meritoria perché mette in relazione aspetti diversi della storia della scienza: l’incontro tra saperi europei e non-europei attraverso lo studio delle diversità naturali che si trovano nel cosiddetto nuovo mondo, la necessità di raffigurare e rappresentare una natura altrimenti sconosciuta e difficilmente identificabile, perché assente nella tradizione naturalistica antica che era il riferimento scientifico nelle università e nella scienza del Rinascimento, e propone un’indagine del lavoro svolto dagli accademici dei Lincei nei primi decenni del Seicento.

Sotto la direzione scientifica di Michele Camerota, Alessandro Ottaviani e Marta Stefani, la piattaforma online si divide in una pagina introduttiva, una di descrizione del progetto, una di ricerca dell’iconografia botanica, una per sfogliare la versione digitalizzata del *Tesoro messicano*, una pagina con le biografie dei maggiori protagonisti che lavorarono al *Tesoro messicano*, e una pagina bibliografica. L’uso del portale è intuitivo e facile, e i testi sono chiari: le curiosità principali sono spiegate con precisione e il lettore ha un validissimo strumento di lavoro. La breve bibliografia è, tuttavia, esauriente, e mostra l’interesse ampio che l’Accademia dei Lincei, fondata da Federico Cesi, ha attratto negli anni più recenti.

Lo stesso *Tesoro messicano* è, infatti, un’opera importante per comprendere la nuova prospettiva della scienza della natura tra le fine del Cinquecento e l’inizio del Seicento. Promosso da Federico Cesi e realizzato grazie alla collaborazione di alcuni Lincei, tra cui Ioannes Schreck, Justus Ryckius, Johann Faber e Fabio Colonna, e portato a conclusione da Francesco Stelluti e Cassiano dal Pozzo, il *Tesoro messicano*, pubblicato nella sua forma definitiva nel 1651 col titolo *Rerum medicarum Novae Hispaniae thesaurus* rivela un intreccio tra gli studi compiuti nel Cinquecento del medico spagnolo Francisco Hérnandez, autore delle *Relaciones*, un repertorio delle risorse naturali dell’attuale Messico, e il tentativo di sintesi attuato da Nardo Antonio Recchi, dietro la richiesta del re di Spagna. Il fallimento di Recchi, il suo conseguente rientro a Napoli e la diffusione di questi manoscritti che vengono studiati da Cesi, rivelano un confronto proficuo per promuovere la conoscenza della natura delle Indie occidentali. L’opera è il risultato dell’incontro con la cultura mesoamericana compiuta da Hérnandez, la metodologia scientifica messa in pratica dallo stesso Recchi, il lavoro di completamento, chiarificazione e integrazione attuato dai Lincei, unito alle 20 *Tabulae Phytosophicae* di Federico Cesi che sono state aggiunte alla stampa. Si uniscono, in un unico libro, gli aspetti più importanti dello studio della natura nella prima modernità: l’attenzione e l’osservazione della natura globale, il metodo di raccolta ed elaborazione delle informazioni, la rappresentazione della natura non-europea e l’importanza della raffigurazione naturale, e la definizione di una filosofia naturale diversa dall’aristotelismo ma capace di confrontarsi con una natura ampia e variegata. In tal senso, quest’opera rivela il compimento scientifico del Cinquecento, là dove la storia naturale intesa come raccolta delle varietà della natura si incontra con il metodo sperimentale e la filosofia naturale, ed è un passaggio decisivo nella storia della scienza.

In conclusione, il portale è uno strumento di lavoro importante perché rende accessibile agli studiosi di storia moderna, di storia della filosofia e di storia della scienza, così come ai lettori più generici, un testo che unisce gli aspetti più caldi della ricerca attuale ed è un punto di partenza per ulteriori ricerche sulle risorse naturali a cavallo del XVII secolo, così come sulla scienza nel sud d'Italia e a Roma.

Fabrizio Baldassarri

Università di Roma 3

fabrizio.baldassarri@uniroma3.it

Finito di stampare nel mese di dicembre 2025
per i tipi di Bologna University Press